



CORSO AVANZATO PER L'AVVIO ALL'ISTRUZIONE SUPERIORE, ALLA RICERCA E ALLE PROFESSIONI

16 MARZO – 20 APRILE 2018

“ISTITUZIONI E CRISI DELLA DEMOCRAZIA”

TESINE

INDICE

1. Abbruzzese, Alessandra, *Istituzioni e crisi della democrazia*
2. Caputo, Antonella, *Una democrazia digitale? La tecnologia scientizzata*
3. Colace, Giuseppe, *La democrazia dei valori: una nuova etica della cittadinanza. Costruire la coscienza e l'identità del populus per rifondare la democrazia*
4. De Maio, Gerarda, *Istituzioni e crisi della democrazia*
5. De Vito, Vittoria, *Democrazia: utopia o distopia?*
6. Di Foggia, Francesco, *La democrazia tra idea e realtà*
7. Gaita, Ciro, *Istituzioni e crisi della democrazia*
8. Genovese, Giulia, *Democrazia e società nella contemporaneità*
9. Iannaccone, Erica, *Democrazia. L'impervio iter e l'epifanica meta*
10. Karman, Raed, *Democrazia: sviluppo, crisi ed attualità*
11. Maraio, Filippo, *Istituzioni e crisi della democrazia*
12. Rauseo, Giuseppe, *La soddisfazione di sapere*
13. Ruggiero, Margherita, *Una citazione per capire la democrazia*
14. Russo, Andrea, *Democrazia fra astrazione e realtà*
15. Russo, Giovanni, *La rete favorisce lo sviluppo della democrazia?*
16. Vietri, Mariapia, *Democrazia efficiente per una cittadinanza attiva e consapevole: triste storia di un ideale e della sua crisi*

ISTITUZIONI E CRISI DELLA DEMOCRAZIA

ALESSANDRA ABBRUZZESE

ISTITUTO TECNICO ECONOMICO "L. AMABILE" - AVELLINO
CLASSE IV L

ABSTRACT

Attualmente la democrazia verte in una situazione di crisi e si trova a dover affrontare molteplici sfide quali: l'aumento dell'astensionismo in alcuni paesi a democrazia indiretta, il dissenso su alcune scelte di governo, la richiesta di maggior potere decisionale ai cittadini, la globalizzazione e l'avanzamento della tecnologia. L'elaborato parla dell'origine della democrazia, iniziando dalla Grecia antica fino ad arrivare all'età contemporanea e illustra i cambiamenti che l'hanno portata ad accantonare alcuni dei suoi principi fondamentali, tra cui: l'uguaglianza tra i cittadini ed il bene comune. Il fine della tesi è quello di mostrare quali sono i problemi principali della democrazia e al contempo presentare delle soluzioni per riportarla ai suoi scopi originali.

Actually democracy is in a crisis situation and has to face many challenges such as: the increase in abstention in some countries with indirect democracy, the dissent on some government choices, the request for greater decision-making power to citizens, the globalization and the advancement of technology. The topic talks about the origin of democracy, starting from ancient Greece up to the contemporary age and illustrating the changes that have led it to set aside some of its fundamental principles, including: equality between citizens and the good common. The aim of the thesis is to show what are the main problems of democracy and at the same time to present solutions to bring it back to its original purposes.

Nascita ed evoluzione della democrazia nel tempo

È difficile non affermare che la democrazia, nell'attuale situazione storica, sia in crisi, visti i numerosi segnali: la crescente astensione dell'elettorato, l'accentuazione della distanza tra gli organismi statali ed il popolo e così via. La nascita della democrazia si deve ai Greci antichi. La parola indicava il governo del popolo, per il popolo, effettuato solo da una parte ristretta nei confronti di altri che non godevano di alcun diritto. Essa sanciva di fatto la disuguaglianza tra cittadini liberi e schiavi e la discriminazione sessuale tra uomini e donne, le quali non godevano del diritto di voto.

Nel 1215, la concessione della Magna Charta in Inghilterra comportò, per la prima volta, il riconoscimento di diritti ai vassalli del re, considerati fondamentali, data la trasformazione delle istituzioni politiche feudali in istituzioni politiche costituzionali moderne. La svolta della democrazia ha acquistato una rilevanza straordinaria soprattutto verso la fine del XVIII secolo. Nel 1793, dopo le concitate fasi della Rivoluzione francese, fu emanata la Costituzione francese, la quale divenne la prima carta costituzionale redatta da una convenzione eletta a suffragio universale maschile in cui la sovranità apparteneva al popolo, espressa attraverso il voto. Il cambiamento decisivo in Italia si è avuto, invece, il 1 Gennaio 1948, data dell'entrata in vigore della Costituzione della Repubblica italiana. Nel corso della storia, anche se alcune regole differivano tra le varie democrazie che si sono avvicinate, tutte avevano in comune una qualche disparità.

Attraverso le varie evoluzioni storiche arriviamo al concetto attuale di democrazia. Le democrazie contemporanee devono essere considerate come un insieme di valori che vengono perfezionate tramite regole e strumenti di controllo sul potere stesso. Tutto questo si attua attraverso una serie di organismi o istituzioni che tra le tante funzioni hanno quella di formare coloro che dirigono la democrazia.

Le forme assunte dalla democrazia

Per democrazia, intendiamo una forma di governo nella quale le decisioni sono prese dalla collettività attraverso delle regole che garantiscono a tutti gli stessi diritti, doveri, libertà ed opportunità, assicurando anche periodi piuttosto lunghi di

pace e prosperità e decretandone così il successo e l'aspirazione per molti popoli ad aderirvi. La stessa nel corso della storia dell'umanità ha fatto quindi partecipi sempre più governi con forme più o meno liberali, il cui fondamento è la separazione dei tre poteri: quello giuridico, quello esecutivo e quello legislativo con la garanzia delle libertà e dei diritti fondamentali dell'individuo. Nei secoli la democrazia ha assunto due forme diverse: la democrazia diretta e quella indiretta o rappresentativa. La prima forma è stata tipica dell'Atene del V secolo a.C. e si è ripresentata nel XVIII secolo in Francia ai tempi della rivoluzione Francese; la seconda si è invece affermata in America, in Europa e successivamente negli altri continenti, intorno al XIX e XX secolo. Entrambe le forme hanno permesso ai cittadini di disporre dei mezzi necessari per influire sull'esercizio del potere, controllarlo e cambiarlo.

La democrazia diretta si è distinta in base a due caratteristiche principali: da una parte essa rappresentava una forma estremista, mentre da un'altra non comprendeva la totalità dei cittadini, ma solo una parte di essi (suffragio ristretto). Secondo Rousseau il modello ideale di democrazia era quello che permetteva al popolo in prima persona di formare le leggi, ideale però solo in un piccolo stato e non applicabile ad un grande stato moderno. È da notare che all'interno di una democrazia indiretta o rappresentativa ci possono essere anche strumenti di democrazia diretta in virtù dei quali i cittadini tutti esprimono la loro opinione. Basti pensare al ricorso del referendum popolare, usato solo in ristretti casi. La democrazia diretta e quella rappresentativa, però, per essere attuate necessitano che il popolo sia informato circa gli argomenti politici e che abbia le risorse intellettuali adatte per seguire il processo di formazione delle leggi.

La comparsa dei sistemi liberaldemocratici

A partire dalla seconda metà del XIX secolo la democrazia cominciò a basarsi su partiti di massa, con il conseguente passaggio da un suffragio ristretto ad un suffragio universale. Da questo momento si è avuta la prima comparsa dei sistemi liberaldemocratici i quali basavano i propri principi su libertà politiche e civili, sulla costituzione, sulla divisione dei poteri e sulle istituzioni parlamentari, permettendo ai cittadini di avvalersi della libera scelta di aderire o meno ai partiti. Da qui si è arrivati ad un'evoluzione del sistema, sancendo il passaggio da un sistema liberale contraddistinto da un suffragio ristretto, in cui le istituzioni parlamentari si basavano su delle élite, ad un sistema liberaldemocratico diffusosi in Europa verso la fine del Novecento, in cui l'azione politica dei partiti si fondava sulle scelte della massa popolare.

I cambiamenti della democrazia nel tempo

L'avvento dei sistemi liberali ha permesso di strappare definitivamente i poteri dalla figura del monarca assoluto, ed elaborare la teoria della divisione dei poteri (ideata da Montesquieu e Locke) in esecutivo, legislativo e giudiziario. Se infatti si sancisce la divisione dei poteri fra tre organi diversi, ognuno controlla l'altro, mantenendo uno stato di equilibrio.

Le motivazioni del suffragio ristretto erano riconducibili al 'timore' di affidare il potere decisionale a individui non dotati delle necessarie conoscenze in ambito politico, il che conduce alla formazione di oligarchie democratiche in cui il potere non è riservato al popolo nella sua interezza. L'estensione del voto e il passaggio ad un suffragio universale hanno innescato un progresso civile e politico delle masse popolari, alimentato dalla nascita dei partiti (in particolare quelli di sinistra) e di organizzazioni sindacali. Le masse cominciarono così a costituire una componente attiva della vita politica dello stato.

Il processo di globalizzazione dell'ultimo decennio ha, però, sancito una perdita di potere decisionale da parte degli Stati, ed una concentrazione dello stesso nelle mani di poche potenze industriali sovranazionali. Il tutto ha portato ad aperture ad Est di nuove opportunità economiche, favorite da un bassissimo costo del lavoro, provocando lo spostamento del benessere da una parte del mondo ad un'altra, e marcando le già esistenti diseguaglianze.

Diritti e Doveri in una democrazia e le sue condizioni attuali

Tra i diritti garantiti da una democrazia emergono: i diritti sociali, i quali garantiscono una vita dignitosa (ne sono un esempio quelli relativi all'istruzione e alla salute); i diritti civili che garantiscono la libertà di espressione e di movimento; i diritti economici che regolano il mercato, nell'ambito del quale chiunque può lavorare ed attuare tutte le forme proprie di un mercato: produrre, comprare, vendere, risparmiare ecc. Mentre tra i doveri troviamo: rispettare le leggi, pagare le tasse, difendere lo stato, eleggere i propri rappresentanti, avere una coscienza sociale (rispettando i diritti conquistati dai nostri padri nell'interesse della collettività) e partecipare attivamente alla vita sociale. Si deduce quindi, che la natura di uno Stato è quella di tutelare i suoi appartenenti attraverso una forma di governo ideale.

La democrazia contemporanea dà la possibilità, per sua natura, a chiunque debitamente istruito e a vari organismi o istituzioni, di governare attraverso regole

che garantiscono uguali opportunità a tutti. Attualmente stiamo assistendo a governi che non facilitano il ricambio generazionale nei suoi organismi. Si creano forti interessi in gruppi elitari che, insieme ad altre cause esterne, ne influenzano notevolmente l'andamento, favorendo pochi a discapito di tanti. Nelle democrazie rappresentative gli eletti dovrebbero rappresentare gli interessi nazionali, ma assistiamo invece alla formazione di gruppi politici volti esclusivamente a tutelare i propri interessi, o quelli di pochi. Quello che era il bene comune, si sta sostituendo con il bene di pochi, per questo lo Stato e quindi gli organismi preposti, non sono in grado di rispondere efficacemente ai bisogni della collettività. Tutto ciò ci fa capire come le democrazie abbiano fallito nel garantire il diffuso benessere accentuando, invece, profonde diseguaglianze. I cittadini vedono oggi le istituzioni lontane dai bisogni della collettività, i partiti come gruppi chiusi che non li rappresentano e i gruppi politici che decidono chi deve essere eletto (rendendo il tutto manovrabile), secondo determinati interessi tesi a mantenere il loro potere. Tutto ciò ha avuto come inevitabile conseguenza la riduzione del sostegno da parte delle masse popolari. Si è creato così un dentro e un fuori, in cui dentro ci sono coloro che appartengono ai gruppi politici, un élite, gli eletti che decidono chi deve stare e dove, mentre fuori si colloca il popolo unito, senza distinzione di classi sociali. Ne conseguono dei marcati fenomeni di ribellione contro le democrazie: al crescente disinteresse dei cittadini nei confronti delle istituzioni (vedi ad esempio l'aumento del fenomeno dell'astensionismo in alcuni paesi a democrazia indiretta, come in Italia o Francia); al ripetersi sempre più frequente di manifestazioni di piazza, per esprimere il dissenso su alcune scelte di governo; alla richiesta di maggior potere decisionale ai cittadini e non a pochi votanti. Gli effetti sono vari, in particolare i soggetti che criticano le élite e idealizzano il popolo come unica fonte di potere, vengono etichettati populistici, il cui significato è associato prevalentemente ad un'accezione negativa.

In tutto questo si inserisce lo sviluppo tecnologico, che attraverso la computerizzazione della società, ha fatto nascere l'idea che attraverso essa si potesse dare più potere ai cittadini, tramite votazioni su piattaforme digitali, per determinare scelte di interesse nazionale rivolte ad un pubblico più ampio possibile. E' forse la nascita della democrazia digitale? Dove le decisioni possono essere prese da sempre più persone e non dai soli rappresentanti votati? La notevole diminuzione dell'accesso al credito, linfa vitale per un'economia liberista, interrotta con la crisi economica del 2008, ha generato altri problemi con conseguenti fallimenti di imprese e aumento della disoccupazione, generando sfiducia nei confronti della politica, non ritenuta in grado di risolvere i problemi.

Nonostante le complicazioni siano molteplici, per uscire dalla situazione di crisi in cui verte la democrazia, c'è necessità che le masse riassumano la sovranità come

proprio baluardo per difendere la stessa e i diritti sociali, siccome non vi sarà governo del popolo in assenza di sovranità. Di fatto ogni qual volta che si sente parlare di cessione di sovranità o di superamento delle sovranità, si può essere certi che si intende il superamento degli ultimi residui di democrazia esistenti.

UNA DEMOCRAZIA DIGITALE?

LA TECNOLOGIA SCIENTIZZATA

ANTONELLA CAPUTO

LICEO DELLE SCIENZE UMANE "P. VIRGILIO MARONE" - AVELLINO

CLASSE IV L

ABSTRACT

All'interno del più generale problema della crisi della democrazia, il mio lavoro si concentra in particolar modo sul rapporto tra democrazia e comunicazione, e più nello specifico sullo studio dei social network come dispositivo di indebolimento della democrazia. Il mio lavoro ha utilizzato, a partire dagli stimoli raccolti nel corso dei seminari svolti nell'ambito del "Corso avanzato per l'avviamento all'istruzione superiore, alla Ricerca e alle Professioni", tenutosi presso il Centro di Ricerca "Guido Dorso" di Avellino, autori come Stefano Rodotà, Luciano Gallino e Giovanni Solimine. L'analisi ha riguardato in particolar modo l'utilizzo dei social network da parte dei politici, ma anche il ruolo che hanno gli utenti di massa all'interno di essi.

Within the more general problem of the crisis of democracy, my paper focuses in particular on the connection between democracy and communication: it especially centralizes on study of social networks as a device to weaken democracy. My work takes as sources, in particular, scholars as Stefano Rodotà, Luciano Gallino and Giovanni Solimine, very useful to develop the brilliant suggestions coming from seminars "Advanced Course for starting Higher Education, Research and Professions", held at Research Center "Guido Dorso", Avellino. This analysis concerns, especially, the utilization of social networks by politicians, but also the rule that mass users have got on social-networks. It is basic for young people to have clear that democracy doesn't need engines or algorithms to support it, but it feeds on freedom, of culture and the energy of citizens.

Introduzione

Per democrazia si intende, attingendo a una letteratura vastissima che parte dal IV secolo a.C., quella forma di governo che prevede che il potere sia esercitato dal popolo; proprio per questo motivo si tende a ritenere che essa sia la migliore forma di organizzazione statale, la più inclusiva e pertanto capace di rendere migliore la vita di tutti. Democrazia vuol dire libertà individuali, diritti politici e civili, un progresso e un benessere gradualmente e condivisi.

Nella società occidentale moderna e contemporanea, a partire da eventi discriminanti come la Rivoluzione Francese, la democrazia è divenuta una sorta di aspirazione planetaria e la storia ci mostra come, in ogni parte del mondo, le lotte per ottenere libertà e democrazia abbiano costituito il motore della costituzione dell'ordine mondiale¹.

Eppure, guardandoci intorno, oggi, dopo tante guerre e tanti morti per amor suo, la democrazia appare in crisi in molte zone del pianeta e in molteplici forme.

La crisi della democrazia si manifesta infatti con il crollo delle ideologie e dei partiti politici -che in genere la rappresentano nel tessuto sociale- e di conseguenza del sistema politico fondato su di essi, ma anche come negazione, più o meno evidente, di alcuni diritti che la diffusione dei regimi democratici aveva reso teoricamente inviolabili: la democrazia è in crisi se alle scuole non vengono garantiti gli strumenti necessari perché tutti abbiano accesso a un'istruzione di qualità, ma lo è anche quando un popolo si esprime con il voto, ma non si riesce a formare un governo che ne rappresenti la volontà, o ancora, venendo al nostro Paese, quando lo stesso art. 1 della nostra Costituzione, "L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro", viene disatteso, perché non si riesce a garantire a ciascun cittadino un lavoro dignitoso, stabile e libero da costrizioni ricattatorie².

In ogni caso, la crisi della democrazia genera forme di sperequazione e di malessere sociale, che la dimensione postmoderna alimenta e complica³.

Quando oggi parliamo di crisi della democrazia, parliamo della messa in discussione del nodo centrale della democrazia che è l'eguaglianza. Infatti, lo sviluppo del

¹ Per una ricostruzione storico-filosofica del rapporto tra democrazia, libertà e lotte si veda Hannah Arendt, *Che cos'è la politica?*, Torino, Einaudi, 2001.

² Sull'argomento si veda Norberto Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Torino, Einaudi, 2005.

³ Per un'analisi dei malesseri della postmodernità si vedano Gianni Vattimo, *La fine della modernità*, Milano, Garzanti, 2011; Zygmunt Bauman, *Modernità liquida*, Bari-Roma, Laterza, 2006.

fenomeno della globalizzazione⁴, favorito – a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso dalle politiche economiche neoliberali – che hanno di fatto privatizzato l'intero mercato del lavoro-, ha introdotto nuove minacce e negazioni dei diritti individuali entro uno spazio trasversale alle stesse realtà nazionali. In pratica, il sistema economico legato allo sviluppo delle Multinazionali ha istituito, indipendentemente dal contesto politico di riferimento, la possibilità di mettere in discussione lo status dei lavoratori, i loro diritti, la loro sicurezza e remunerazione. Infatti, le politiche di tutela a garanzia del lavoro (in termini di assunzioni e licenziamenti) e dell'assistenza socio-sanitaria, in questo contesto di democrazia in crisi, sono state sostituite dalle politiche di sicurezza. Questo significa che i governi democratici, abdicando da funzioni propulsive di equità e giustizia sociale, allentando sorveglianza su pluralismo e giustizia distributiva, tendono a rapportarsi al popolo principalmente a garanzia della sicurezza. Tale principio viene definito in sociologia e filosofia *sicuritarismo*: un popolo indebolito economicamente e nei diritti ha paura di tutto e rivendica sicurezza; il governo della popolazione, di rimando, si trasforma nell'esercizio permanente di un controllo e nell'applicazione di politiche e interventi di sicurezza⁵. In altri termini, la risposta governativa alla fragilità economica del capitale economico delle popolazioni è esplicitata attraverso un esercizio di limitazione della nostra libertà, in nome della sicurezza.

Democrazia e comunicazione

Nelle politiche neoliberali e negli scenari globalizzati la comunicazione ha un ruolo importante. In un mondo solcato da traiettorie economiche sempre più ampie e complesse, diventa essenziale che tutto e tutti siano in costante comunicazione, sia dal punto di vista logistico e materiale che da quello informativo e immateriale. L'invenzione di Internet e del WorldWideWeb ha rivoluzionato il sistema delle comunicazioni, trasformando in poco più di un decennio l'intero Pianeta in una Rete capillare, costantemente connessa, capace di registrare e veicolare ogni genere di dati con velocità e intensità impressionanti⁶.

Il piano della comunicazione che noi oggi utilizziamo quotidianamente è proprio quello più immediato e "versatile", quello dei Social Network.

⁴ Per un'analisi del rapporto tra democrazia e globalizzazione si veda Domenico Losurdo, *Controstoria del liberalismo*, Bari-Roma, Laterza, 2005.

⁵ Per un'analisi del concetto di *sicuritarismo* si vedano Ulrich Beck, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci, 2000; Robert Castel, *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Torino, Einaudi, 2004.

⁶ Per un'analisi della società in Rete si veda Manuel Castells, *La nascita della società in rete*, Milano, Università Bocconi, 2008.

L'immensa diffusione del fenomeno ha fatto scattare numerosi campanelli d'allarme ed oggi noi siamo spesso invitati a guardare ai Social Network come a un mezzo di comunicazione ambiguo, che rende liberi e imprigiona, che permette di esprimersi e induce a rinchiudersi in se stessi.

Cosa comporta questo rispetto ai principi democratici?

I Social Network possono in realtà veicolare valori democratici e condividerli al di là di ogni limite, ma bisogna considerare anche altri aspetti: nella Rete si possono ricreare comunità virtuali, ma operative, all'interno delle quali si strutturano rapporti di forza⁷.

È possibile quindi che i Social Network alimentino anche valori antidemocratici, che diffondano la paura verso il diverso, che creino barriere e muri.

La domanda fondamentale è: i social network sono opportunità o rischi per la democrazia?

Molti sociologi, economisti, filosofi hanno analizzato quanto efficace o distruttivo possa rilevarsi il ruolo dei social network.

Il giurista Stefano Rodotà⁸ ha affermato che il nostro rapporto con la conoscenza è cambiato. Dalla piazza gremita di persone che ascoltano un comizio, come avveniva nell'agorà greca, si è passati alla piazza svuotata dalla televisione e, oggi, al ritorno in piazza del popolo che si organizza tramite i social network⁹.

Rodotà cita un importante uomo politico americano, Newt Gingrich, il quale ha elaborato il concetto di "congresso virtuale", che avrebbe sostituito il congresso politico tradizionale, affidando al voto elettronico di tutti i cittadini anche le scelte legislative. Oggi questa idea è ormai una realtà, che – pur ampliando gli scenari e i pubblici del dibattito politico – semplifica i temi di confronto politico e riduce l'esercizio di un sapere critico.

Democrazia, saperi e social network

Il sociologo Luciano Gallino, nel suo libro "Tecnologia e democrazia¹⁰", analizza approfonditamente questi aspetti, allargando il discorso al ruolo della scienza e della tecnologia nel futuro della società.

La tecnologia "scientizzata" è come una strada a doppia svolta in quanto può migliorare la condizione dell'uomo esattamente come può peggiorarla.

⁷ Sull'argomento si veda Federico Rampini, *Rete padrona. Amazon, Apple, Google & co. Il volto oscuro della rivoluzione digitale*, Milano, Feltrinelli, 2014.

⁸ Stefano Rodotà, *Tecnopolitica. La democrazia e le nuove tecnologie della comunicazione*, Roma-Bari, Laterza, 2004.

⁹ Si veda anche Stefano Rodotà, *Iperdemocrazia: Come cambia la sovranità democratica con il web*, Bari-Roma, Laterza, 2003.

¹⁰ Luciano Gallino, *Tecnologia e democrazia, conoscenze tecniche e scientifiche come beni pubblici*, Torino, Biblioteca Einaudi, 2007.

In realtà l'autore focalizza il centro del problema nella "tecno-ignoranza", non di coloro che non comprendono cosa fanno gli scienziati, ma di quella di alcuni tecnologici e ricercatori che agiscono in maniera funzionale alle logiche economiche, dimostrando che i saperi non sono neutrali. Gallino riporta come esempio di ciò la questione dei CFR¹¹, i principali responsabili dell'effetto/serra. Tali composti chimici erano utilizzati già da molti anni e i loro effetti pericolosi erano sconosciuti alla maggior parte del mondo, per cui nessuno ha deciso di intervenire: la "scienza" sapeva e ha taciuto.

Sarebbe possibile citare esempi ancora più gravi, come quello delle fibre di amianto. Anche in questo caso il rischio era noto a molti, ma non c'è stata nessuna informazione.

Gallino afferma che se il liberismo estraeva valore dalle cose, il neoliberismo estrae valore dalle persone. Questo è un passaggio fondamentale della crisi della democrazia e anche i Social Network agiscono in termini di estrazione di valore da ognuno di noi, giocando sull'illusione di un dialogo permanente. La strada a doppia svolta si rivela quindi una strada stretta, se non addirittura cieca.

In una società che si definisce ristrutturata grazie a una tecnologia più democratica e di una democrazia che dice di saper sfruttare al meglio la tecnologia per i propri scopi, in realtà si legittima il principio di limitazione del pensiero dentro gli schemi predefiniti dai media.

Qualche anno fa l'editore Laterza ha pubblicato un volume dal titolo d'impatto: "La rete è libera e democratica" Falso!"¹². In esso si discute intorno al fatto che, se è vero che i Social Network favoriscono la comunicazione oltre ogni distanza, è pur vero che questa spesso è usata come uno strumento poco democratico, specie da parte dei politici che si rivelano i primi monopolisti.

Se uno dei difetti della democrazia è che la maggioranza vince -perché non è detto che l'opinione più diffusa sia necessariamente la migliore-, così non è detto che il sito Internet più utilizzato sia quello che meglio può rispondere a una nostra particolare richiesta.

Questa condizione può essere ribattezzata come "L'illusione della maggioranza". Tale illusione si manifesta quando una persona osserva o attribuisce un comportamento alla maggioranza dei suoi amici (o contatti) virtuali. In realtà però, il comportamento osservato è poco diffuso nei Social Network o nella Rete nella sua totalità. La conclusione è che il fenomeno dell'illusione della maggioranza può essere efficacemente usato per far credere qualcosa alla popolazione.

Nei Social Network la popolarità è intesa come democrazia, ma mancano le regole. Benedetto Vecchi¹³, in un'intervista rilasciata al giornale "il manifesto", sottolinea

¹¹ CFR: clorofluorocarburi

¹² Gruppo di ricerca Ippolita, "La rete è libera e democratica". *Falso!*, Roma-Bari, Laterza, 2014.

¹³ Benedetto Vecchi, "I social network nell'epoca postdemocratica", *Il manifesto*, 2018.

come lo stesso Mark Zuckerberg, fondatore di Facebook, abbia lanciato un progetto dove ognuno possa esprimersi in libertà e nel rispetto degli altri.

Ovvio che così non è, al di là dell'adesione del creatore del social-network a una visione democratica; l'importante, alla fine, sembra essere solo che la circolazione di denaro nelle casse di Facebook rimanga costante.

Passa invece in secondo piano il fatto che i nostri dati personali vengono impacchettati e venduti al migliore acquirente. D'altro canto la Policy, l'insieme delle clausole da accettare per accedere a Facebook, prevedono che il singolo ceda i suoi dati personali: la leggerezza con la quale siamo indotti ad espletare quella che appare come una pura formalità ne dimostra gli scopi non proprio trasparenti e certamente poco nobili, se poco dopo siamo bersagliati da offerte pubblicitarie che sembrano modellate sui nostri desideri e se ci ritroviamo stimolati ad aderire a campagne di denigrazione o supporto a questa o quella personalità o movimento politico o d'opinione¹⁴.

Conclusioni

I Social Network definiscono e favoriscono processi comunicativi multipli ed eccessivi, fondati essenzialmente sul principio della rinuncia della privacy. Quando ci iscriviamo a un qualsiasi social-network, acconsentiamo all'accesso ad alcuni dati personali e automaticamente sono profilati i nostri movimenti, gusti, commenti o "like. Secondo il professor Solimine¹⁵ queste informazioni sono usate per creare campagne politiche mirate, ma anche a fini commerciali e di marketing, a tutto beneficio (e a costo-zero) delle multinazionali.

Sempre Solimine afferma che saper usare i Social Network è un'arma molto importante per conseguire risultati politici: essi, infatti, giocano un ruolo importante sul sistema della propaganda, in quanto anche quest'ultima, come gli stessi Social Network, si basa su un codice binario, dicotomico: sì/no; vero/falso; mi piace/non mi piace.

Sono molti i politici che usano i Social Network per arrivare ai milioni utenti che li popolano, la viralità social è diventata un'arma d'inquinamento del rapporto tra le forze politiche.

Esemplari, da questo punto di vista, sono le campagne elettorali di Obama nel 2008 e di Trump nel 2017, quella a favore della Brexit, ma anche la logica sulla quale si fonda il Movimento politico Cinque Stelle.

¹⁴ Sull'argomento si veda Alessandro Dal Lago, *Populismo digitale. La crisi, la rete e la nuova destra*, Milano, Cortina, 2017.

¹⁵ Giovanni Solimine, *Senza sapere, il costo dell'ignoranza in Italia*, Bari-Roma, Editori Laterza.

I Social Network sono, quindi, un fattore di rischio potenziale per la democrazia. Facebook, Twitter e o loro simili sono potenze economiche, ma allo stesso tempo dispositivi politici.

I Social Network, nonché l'intera rete virtuale, sono creazioni umane, sono il risultato di algoritmi scritti dall'uomo. Gli spazi delle comunità virtuali sono studiati appositamente per spostare l'attenzione dalla partecipazione civile -uno dei tanti aspetti che stanno alla base della "vera" democrazia-, a un mondo che non esiste fisicamente e naturalmente.

Il Web è certamente uno strumento potenzialmente utilissimo, ma non è neutrale e bisogna conoscerlo per non rischiare di rimanerne intrappolati. Chi gestisce queste piattaforme ha in mano i dati sensibili e conosce gli interessi di ogni individuo del mondo, o quasi, e può gestirli a suo piacimento, senza alcun tipo di controllo o limitazione possibile. Gli algoritmi che stanno alla base di tutto il virtuale sono come delle "scatole nere", imperscrutabili. Infatti, anche nei portali più visitati e avanzati, non ci sono quelle reali possibilità di controllo che, invece, dovremmo trovare nella società civile.

Quindi, dove sta la trasparenza?

La possibilità di partecipare al processo politico e alle decisioni stando dietro uno schermo è solo un'illusione.

Un mouse e una tastiera non bastano per cambiare nel concreto le cose (o tentare di farlo): è necessario rimanere costantemente calati nella realtà, sostenere continuamente un impegno civico e informarsi correttamente. Insomma, quella di un mondo virtuale democratico, nella realtà attuale, di fatto appare come una finzione: nel Web, e in particolare sui Social Network, vincono i dati, anche questi solo apparentemente neutrali.

In democrazia, invece, bisognerebbe garantire pari diritti e opportunità a tutti, compreso il diritto alla riservatezza e alla tranquillità, mentre ci rendiamo conto che, nel contesto che abbiamo esaminato, il concetto di democrazia può essere diversamente articolato in ragione del diverso peso attribuito alle variabili politiche, sociali o tecnologiche di volta in volta prese in considerazione.

Tutto questo deve insegnarci qualcosa, deve provocare uno stato di allerta che produca, nel tempo, effetti di difesa dei principi democratici autentici. A noi giovani è fondamentale che sia chiaro un concetto, prima che pratiche di istupidimento tecnologico distruggano del tutto le nostre capacità di pensiero critico e di autodifesa: la democrazia non ha bisogno di macchine o algoritmi che la supportino, ma si nutre della libertà, della cultura e dell'energia dei cittadini.

LA DEMOCRAZIA DEI VALORI: UNA NUOVA ETICA DELLA CITTADINANZA. COSTRUIRE LA COSCIENZA E L'IDENTITÀ DEL POPULUS PER RIFONDARE LA DEMOCRAZIA

GIUSEPPE COLACE

LICEO SCIENTIFICO "P.A. DE LUCA" - AVELLINO

CLASSE IV A

ABSTRACT

Con il termine democrazia si esprime un ideale del nostro tempo. Può esistere o è un mito senza realtà?

La tradizione politica da cui questa parola deriva è greca. *Dèmos* in greco significa “popolo”; il termine *kràtos* indica “forza, potere”. L’unione di questi due concetti può significare sia “potere del popolo” sia “potere per il popolo”. La difficoltà di definire, in modo univoco, il concetto di democrazia è molto alta in rapporto ad entrambe le componenti etimologiche della parola. Il concetto di democrazia è flessibile e cambia in base ai mutamenti nella concezione e nella forma del popolo. Non bisogna partire dall’aspirazione al *kràtos*, ma dalla definizione di *dèmos*.

Prima di parlare di *kràtos*, dovremmo chiederci: “A chi vogliamo dare il potere? A vantaggio di chi si esercita la sovranità?” Le prime domande da porsi dovrebbero essere: “Chi è il popolo? Che cosa s’intende per popolo? Come costruire il popolo?” Quando parliamo di *populus*, facciamo riferimento ad una moltitudine di individui che, già nell’accezione ciceroniana, non è da considerarsi «un’accozzaglia di gente», ma «una comunità unita da un diritto condiviso e da una comunanza di interessi». Se non esiste un popolo, non ci può essere alcuna sovranità esercitata da o per il popolo. Anche se ci riconosciamo tutti democratici sulla base dell’aspirazione all’uguaglianza, il contesto in cui operiamo oggi è profondamente mutato. Questo concetto è ben chiarito dal filosofo M. Cacciari quando afferma che il *dèmos* è cambiato e che il *dèmos* greco o il *populus* latino non hanno nulla a che vedere con il popolo delle attuali democrazie! Il *dèmos* è il risultato di un processo, non un dato preesistente.

Una somma di individui non costituisce un popolo. Esiste, in Italia, un popolo? La nostra cosiddetta “democrazia”, oggi, non è piuttosto un’oligarchia camuffata, una dittatura della maggioranza dove, sotto l’egida di un pensiero unico e dominante, il popolo è come un cane portato al guinzaglio? Purtroppo, «fatta l’Italia», non sono mai stati «fatti gli Italiani». Ci sentiamo tutti Italiani, anche orgogliosi delle nostre stupende, meravigliose differenze che ci arricchiscono. L’Italia, però, è ancora spaccata in due: l’Unità reale «non è mai stata fatta». Urge una rivoluzione, non solo “meridionale”, come voleva Guido Dorso, ma autenticamente italiana per coniugare sforzi da Nord a Sud ed affrontare le sfide del nostro tempo.

Per rifondare la democrazia è necessario restituire agli Italiani la coscienza storica e l’identità di popolo.

È indispensabile recuperare l'idea della politica come intelligenza degli avvenimenti e capacità di persuasione perché la democrazia è una tensione, non una conquista una volta per tutte. Essendo un frutto della ragione e del desiderio di libertà, va costantemente curata, alimentata e potenziata. Le istituzioni democratiche sono come le fortezze; resistono "se è buona la guarnigione" (secondo l'illuminata intuizione di Popper). Per questo, chi agisce nelle istituzioni deve avere un alto senso di moralità. La corsa al profitto, il potere del denaro, l'incapacità di mettersi in discussione minacciano la democrazia. La perdita dei valori, la solitudine, l'incomunicabilità, l'egocentrismo sono le spaventose, subdole forze antidemocratiche del terzo millennio che, associate all'idolatria delle ricchezze materiali, alle spietate logiche economiche e ad un pericolosissimo relativismo tanto gnoseologico quanto morale, generano non solo la crisi della democrazia sul piano politico, ma anche, a livello esistenziale, la tentazione della disperazione. La crisi etico-culturale investe, infatti, i modelli ed i sistemi educativi, generando un'allarmante crisi dell'istruzione. Occorre istituire una scuola di democrazia!

Per edificare un nuovo *populus*, maturo e responsabile, che non sia manipolabile in quanto incompetente, è essenziale favorire quei percorsi di conoscenza che nutrano la libertà di pensiero e di parola, l'autonomia del giudizio, la forza dell'immaginazione. Possiamo essere i pionieri di un neoumanesimo, pietra angolare di ogni edificio democratico. L'animata lotta per il cambiamento e l'uguaglianza, l'autentica rivoluzione devono avvenire dentro di noi dove la persona, mettendo da parte la paura, l'avidità e l'aggressività narcisistica, possa far spazio alla condivisione e al rispetto. Se si vuole avviare un nuovo ciclo di crescita, che ponga al centro la qualità della vita e non solo il Pil, non è sufficiente solo intervenire immediatamente per ridurre la forbice sociale cresciuta a dismisura tra gli anni Ottanta e Novanta del Novecento, non basta redistribuire reddito e opportunità prendendo ispirazione dai modelli scandinavi, ma è necessario un cambiamento di prospettiva e di mentalità! Perché mai l'uomo dovrebbe smettere di agire come macchina monetaria? Perché dovrebbe cessare di pensare solo a se stesso nell'ottica spietata improntata all'*homo homini lupus*? Perché nella civilissima Svezia, i tassi di suicidio sono altissimi? Da dove proviene questo senso doloroso della mancanza?

Come aveva già compreso, con una lungimiranza impressionante, Giacomo Leopardi, è impossibile ricostruire la democrazia o proporre soluzioni alla crisi senza risvegliare la coscienza morale di un popolo. Contestando le espressioni di potere e le cristallizzazioni politiche, riscoprendo la società civile, valorizzando i giovani ed il loro diritto di cambiare, non ci lasceremo rubare la speranza di poter collaborare alla creazione di un mondo diverso, magari migliore, che ascolti anche la voce degli esclusi e degli ultimi. Come diceva Pericle, nel discorso agli Ateniesi, "non

considereremo la discussione come un ostacolo sulla via della democrazia” perché la città dell’uomo sia “aperta al mondo e non cacci mai uno straniero”.

TO CREATE A PERFECT DEMOCRACY, WE NEED TO BUILD UP NEW KNOWLEDGE AND PEOPLE’S IDENTITY.

The term democracy expresses an ideal of our time. Can’t it exist? Is it a myth without reality? “Dèmos” in Greek means “people” while the term “kratos” designates “power and force”.

The union of these concepts can mean both “people’s power” and “power for people”. The idea of democracy has altered its real notion and form of people. It is necessary to start, not from the ambition for kràtos, but from the definition of people. Cicero stated that *populus* is «a community joined by an unanimous right and a communion of affections».

If there is no people’s identity, there cannot be sovereignty applied by or for people. Today the *demos* concept has deeply changed and the Greek term of *demos* is so far from the actual meaning of democracy.

Is our democracy is a majority of dictatorship? A famous Italian patriot said: “Once we made Italy...we have to make Italians”. However, nowadays there is no real Italian identity. On the contrary, Italy is a country divided in two parts: a true unification has never been achieved.

A revolution is necessary, not only from the south, like Guido Dorso wanted. An Italian revolution is the only way to win the challenges of our time.

In Italy a new democracy should be established in order to rebuild our historic knowledge and the people’s identity.

Real Democracy comes from a desire for freedom. Democratic institutions are like a fortress. If there is a good garrison, it can stand up for its principles. Money power, lost values, loneliness, incommunicability, egocentricity are the antidemocratic forces of the third millennium.

Crisis sweeps away traditional models and educational systems; which demands the creation of a democratic school! Knowledge encourages the freedom of the spirit and speech’s, opinion and judgement, the power of people’s imagination.

The real fight takes place in ourselves, making way for sharing and respect. Reducing social differences and creating equal opportunities are not sufficient (like in the Swedish democracy), we have to change our way of thinking!

The right approach was pointed out in 1800 by Giacomo Leopardi: to rebuild democracy, we need to wake up people’s moral awareness. By enhancing young people, nobody will lose hope for a different world, where nobody will ever be discriminated.

Con il termine democrazia si esprime un ideale del nostro tempo. Può esistere o è un mito senza realtà?

La tradizione politica da cui questa parola deriva è greca. *Démos* in greco significa “popolo”; il termine *kràtos* indica “forza, potere”. L’unione di questi due concetti può significare sia “potere del popolo” sia “potere per il popolo”.

Alle origini, la democrazia era la forma tipica delle *pòleis* greche, in particolare dell’Atene di Pericle. Secondo questa forma di governo, le decisioni politiche venivano prese direttamente dai cittadini riuniti in assemblea, un luogo dove tutti potevano esprimere il loro pensiero. È evidente che essa possa adeguatamente funzionare solo quando il numero dei cittadini sia abbastanza basso da permettere loro di riunirsi in luogo comune. Gli Stati moderni sono troppo ampi perché le decisioni politiche possano essere prese in questo modo. Oggi sono dunque da distinguere due sistemi che il costituzionalista Luciano definisce rispettivamente un ossimoro ed un pleonaso:

- La democrazia rappresentativa, forma di governo nella quale le decisioni vengono prese da organismi politici formati da cittadini eletti in rappresentanza di tutto il popolo
- La democrazia diretta, forma di governo nella quale le decisioni politiche vengono prese direttamente da tutto il popolo riunito in assemblea¹.

Negli stati moderni, non esiste più questo secondo tipo di democrazia, esaltato dal ginevrino Rousseau², ma ne rimangono alcune forme all’interno degli ordinamenti rappresentativi. Ad esempio, in diversi paesi, si svolgono i *referendum*, consultazioni

¹ Al modello ateniese e a quello dei piccoli villaggi svizzeri guardò il fondatore del pensiero democratico moderno, il filosofo ginevrino Rousseau. Nel Novecento, la democrazia diretta è spesso stata la parola d’ordine dei movimenti rivoluzionari e contestatori dei soviet russi del 1917 o dei consigli operai italiani del 1920. Nella seconda metà del Novecento, modelli organizzativi ricollegabili a forme di democrazia diretta hanno animato sia i movimenti operai e studenteschi del Sessantotto in Occidente sia i movimenti che, a partire dagli anni Ottanta, hanno provocato, nell’Europa orientale, la crisi ed il successivo crollo dei regimi comunisti.

² Rousseau *Contract social*, 1762: “La sovranità non può essere rappresentata. Elogio della democrazia diretta”. Rousseau respinge il modello liberale inglese e l’idealizzazione che ne aveva fatto Montesquieu ne’ *L’esprit des lois*. Il tipo di democrazia diretta che egli propone è realizzabile solo nei piccoli cantoni della Svizzera mentre è inattuabile nei grandi paesi per i quali si dovrà ricorrere all’espedito dei rappresentanti del popolo nelle assemblee della nazione. La polemica contro la rappresentanza parlamentare sarà ripresa nell’Ottocento dai movimenti libertari e anarchici di Proudhon e di Bakunin, collegata all’istanza del decentramento e dell’autogoverno locale.

nelle quali l'intero corpo elettorale è chiamato a esprimere, mediante votazione, la sua opinione politica approvando o abolendo singole leggi su temi specifici. In Italia, il più importante tipo di *referendum* ammesso dalla costituzione (art 75) è abrogativo.

In uno Stato democratico di oggi, l'organismo elettivo (ad esempio il parlamento italiano) opera sul fondamento del potere del popolo sovrano. La "macchina" elettorale funziona attraverso la mediazione dei partiti politici, organismi che esprimono ideali e scelte politiche generali, per i quali il cittadino è chiamato a votare. Se, però, le scelte dei partiti, i cui uomini siedono in parlamento, non coincidono con gli interessi o la volontà dei cittadini, questi ultimi non possono intervenire se non alle successive elezioni. Il cittadino, in questo modo, è titolare, per la sua parte, del "potere del popolo", ma non può intervenire, in modo continuato e diretto, perché il regime democratico eserciti un "potere per il popolo". Il problema è reso ancora più complesso dall'impossibilità di gestire il potere pubblico ricorrendo a forme avanzate di democrazia diretta in Stati composti da milioni di persone su territori vastissimi. Occorre che il potere sia gestito nelle forme più vicine all'interesse del popolo e che il potere della classe politica sia controllabile dal basso, in un processo di totale trasparenza degli affari pubblici. Fatte queste considerazioni sulla democrazia, sorgono inevitabilmente alcune domande: è un ideale troppo perfetto quello proposto o la democrazia sta attraversando un periodo di crisi di valori? Quali sono le possibili soluzioni a questa crisi? Il popolo come può agire in vista di un progetto di ricostruzione della democrazia? *In primis*, bisogna stabilire cosa intendiamo per democrazia, ma, qualunque sia la definizione di democrazia che riteniamo migliore, ci sono una serie di problematiche difficilmente risolubili. Consideriamone alcune:

1. È molto difficile che un sistema elettorale possa rispettare, sino in fondo, il principio della libertà e dell'assenza assoluta di vincoli per il cittadino elettore. La mediazione dei partiti è prevista in forme diverse da quasi tutti i sistemi elettorali. I partiti finiscono così per acquisire un potere molto alto rispetto ai singoli cittadini³.
2. È estremamente difficile dare un contenuto alla parola *popolo* in frasi del tipo "fare gli interessi del popolo". È già difficile identificare bene di chi parliamo per una comunità piccola, è praticamente impossibile nei grandi stati moderni. La popolazione non ha, nel suo complesso, gli stessi interessi: le scelte politiche finiscono sempre per favorire una parte contro l'altra e, così,

³ I partiti sono per Pasquino le organizzazioni maggiormente attrezzate per assumere e mantenere precisi impegni con gli elettori lavorando alla ricostruzione di quel rapporto di fiducia fra i cittadini e la politica che in tempi recenti è venuto sempre più incrinandosi (cfr. G. PASQUINO, *Strumenti della democrazia*, Bologna 2007)

un uomo politico deve avere di mira l'interesse generale, ma non può non tenere conto degli interessi particolari.

3. Negli Stati democratici le decisioni vengono prese a maggioranza. Gli elettori che hanno votato per i partiti di minoranza non hanno modo di determinare a loro vantaggio la politica del governo, se non lottando per formare una nuova maggioranza. Per questo motivo gli studiosi parlano del pericolo che si crei una dittatura della maggioranza.
4. E' estremamente complesso costruire la macchina dello Stato in modo che la trasparenza dei suoi atti sia completa. La struttura burocratica moderna è una realtà complessa, non facilmente controllabile se non dagli stessi addetti ai lavori o comunque da esperti⁴. Un costante controllo dal basso comporterebbe una notevole competenza da parte del cittadino; di fatto, questo non accade ed il "palazzo" del potere non è mai del tutto una "casa di vetro".

La parola democrazia definisce un insieme di valori etico-politici e di obiettivi cui il sistema politico di alcuni Stati si ispira con l'appoggio decisivo della popolazione. I concetti politici connaturati alla democrazia sono libertà ed egualitarismo. Nell'idea di democrazia è compresa l'idea di abolizione del dominio dell'uomo sull'uomo e quindi la creazione di una società di eguali e liberi cittadini. Il sistema democratico moderno, più che un sistema di autogoverno, è un sistema di controllo e limitazione del governo. Il popolo non governa direttamente se stesso, ma approva o respinge l'operato della classe politica al potere e lo controlla, entro certi limiti, attraverso determinate procedure. La struttura dello Stato è organizzato in modo che il potere non sia concentrato in poche mani, ma diviso tra organi diversi, per far sì che il potere di ciascuno sia limitato e controllato dal potere dell'altro.

Esistono oggi due tipi di democrazia politica molto diversi fra loro: la democrazia liberale e la democrazia socialista. Il termine liberalismo mette l'accento sull'idea che, alla base di ogni regime democratico, vi sia la libertà individuale ed un coerente sistema di controlli per garantirla. Nella democrazia liberale, l'eguaglianza politica è corollario di un principio più generale: ogni uomo è libero ed il potere politico è, nello stesso tempo, espressione e garanzia di questa libertà, nei limiti del possibile. La democrazia è tanto più efficiente quanto più il sistema, nel suo complesso, permette alla pluralità delle opinioni politiche di esprimersi liberamente tutelando la libertà di espressione della volontà del popolo, mantenendo il controllo dei conflitti

⁴ Lo studioso Norberto Bobbio, per la definizione di democrazia, prende in considerazione tre parametri: il reclutamento, l'estensione e la fonte del potere della classe politica. Cfr. M. TROMBINO, *Progetto democrazia*, Bologna 1996, pp. 29-39

sociali, offrendo garanzie per le minoranze in modo che l'operato del governo possa essere sottoposto a controlli. Un problema fondamentale della democrazia riguarda l'equilibrio tra il principio di maggioranza e il riconoscimento del ruolo e del valore delle posizioni espresse dalla minoranza. Secondo il politologo Giovanni Sartori⁵, lo sviluppo di un atteggiamento tollerante e pluralistico è il prerequisito per la nascita delle democrazie moderne. Al principio di maggioranza potrebbe, infatti, non accompagnarsi il principio pluralistico.

Il rapporto tra il cittadino e lo Stato deve essere regolato in modo tale da garantire la libertà dell'individuo, tutelata, se occorre, anche contro lo Stato stesso. Il potere del popolo è soprattutto un potere di controllo.

Il socialismo, invece, è un sistema politico democratico in cui si sottolinea non la libertà dei singoli, ma la costruzione di un governo che gestisca il potere "per il popolo". Il socialismo si basa su un'autentica eguaglianza economica e sociale, ma la possibilità di scegliere, attraverso libere elezioni, i partiti da mandare al governo rischia di diventare solo la facoltà dei cittadini sudditi di scegliere il proprio padrone. Il socialismo cerca di edificare la democrazia attraverso un'organizzazione dello Stato capace di favorire l'eguaglianza economica e sociale assegnando la massima importanza all'occupazione, alla pari dignità di tutti i tipi di lavoro, alla giusta retribuzione, all'eguale opportunità di studio e di progresso personale e sociale.

Fare politica vuol dire risolvere problemi, mutare la realtà. Possiamo cambiare la realtà solo nella misura in cui la conosciamo. La realtà, però, non la conosciamo tutta e, se anche la conoscessimo tutta, non la potremmo mutare tutta in una volta: la soluzione di un problema genera quasi sempre problemi più grossi di quello risolto.

La difficoltà di definire, in modo univoco, il concetto di democrazia è molto alta in rapporto ad entrambe le componenti etimologiche della parola. Sia *démos* (popolo) che *kràtos* (forza, potere) sono termini a cui sono stati assegnati significati diversi in differenti epoche storiche; la situazione si complica ulteriormente se ci si riferisce al loro uso nell'accezione moderna.

Lo studioso J. A. Schumpeter esprime chiaramente una prima definizione di democrazia: identificando il verbo "decidere" col verbo governare, potremmo definire la democrazia "governo del popolo". Questa definizione è, però,

⁵G. SARTORI, *Democrazia. Cosa è*, Milano 1993: "La genesi ideale delle democrazie liberali è nel principio che la differenziazione e non l'uniformità costituisca il lievito del convivere...L'autocrazia, i dispotismi, le vecchie e nuove dittature sono il mondo tutto di un colore; la democrazia è un mondo multicolore. È la liberal-democrazia che viene strutturata sulla diversità. Siamo noi e non i Greci ad aver scoperto come costruire un ordine politico attraverso il molteplice e le differenze...Il pluralismo presuppone la tolleranza, ma la tolleranza non è relativismo".

insufficiente perché ha tante interpretazioni quante sono le combinazioni fra tutte le definizioni possibili del concetto di popolo e tutte le definizioni possibili di governare. Democraticamente parlando, la questione del *kràtos* (come può tecnicamente governare il popolo) è facilmente risolvibile solo se si è disposti a rinunciare all'idea di "un governo di popolo" e a sostituire quella di "un governo approvato dal popolo". Il concetto di democrazia è flessibile e cambia in base ai mutamenti nella concezione e nella forma del popolo. Non bisogna partire dall'aspirazione al *kràtos*, ma dalla definizione di *dèmos*.

Il termine *kràtos* si distingue da *arché*, un lemma che non esprime solo l'idea del comando, ma anche il principio, "qualcosa che comincia". Infatti, come ha sottolineato Luciani, la prima forma di governo è stata la monarchia ed è stato difficile per la democrazia affermarsi sia sul piano politico che su quello concettuale. La risposta è stata l'intuizione del potere costituente, centrando il problema sulla ricerca di un nuovo *kràtos*.

La questione del *dèmos*, invece, è stata ampiamente trascurata, ma non è da considerarsi aproblematica poiché, da sempre, il primo problema è stato, in democrazia, come dare il potere al popolo e non come costituire il popolo.

Prima di parlare di *kràtos*, dovremmo chiederci: «A chi vogliamo dare il potere? A vantaggio di chi si esercita la sovranità?» Le prime domande da porsi dovrebbero essere: «Chi è il popolo? Che cosa s'intende per popolo? Come costruire il popolo?»

La parola "popolo", nel suo significato più specifico, è un termine giuridico che indica l'insieme delle persone fisiche che sono in rapporto di cittadinanza con uno Stato tale da essere titolari della sovranità. Il lemma *dèmos* identifica una moltitudine ed intende alludere ad una matrice unificante, ma, in un'apparente contraddizione, sembra evocare una duplice dimensione: la realtà onnicomprensiva e la realtà del borgo, diviso e separato dalla parte esterna. Il *dèmos* è unito all'interno e separato all'esterno (dalle altre comunità politiche).

Già Aristotele spiegava come il popolo non fosse un dato, ma un risultato. Quando parliamo di popolo, quindi, facciamo riferimento ad una moltitudine di individui che non è da considerarsi «un'accozzaglia di gente, ma una comunità unita da un diritto condiviso e da una comunanza di interessi». Secondo questa definizione, espressa da Cicerone nel *De re publica*, c'è da presupporre un'uguaglianza di tutti, per cui tutti siamo potenzialmente sovrani, costituendo la sovranità del *dèmos*. Già Platone evidenziava come le disuguaglianze sociali dovessero essere contenute. Anche se ci riconosciamo tutti democratici sulla base dell'aspirazione all'uguaglianza, il contesto in cui operiamo oggi è profondamente mutato. Questo concetto è ben chiarito dal

filosofo M. Cacciari quando afferma che il *dèmos* è cambiato e che il *dèmos* greco o il *populus* latino non hanno nulla a che vedere con il popolo delle attuali democrazie! Nell'antichità, *dèmos* e *populus* erano, al proprio interno, organizzati, cioè erano formati non da una massa di individui tutti uguali, ma da forze, mestieri, professioni ben distinti.

Non è facile identificare con precisione la nozione di popolo ed è difficile stabilire come in esso il *kràtos* possa effettivamente risiedere. Già dal primo esperimento democratico, nell'Atene di Pericle, erano esclusi gli schiavi, i meteci e le donne. Si trattò di un governo degli *aristoi* ricchi, liberi e istruiti.

A parte la discriminazione giuridica, gruppi diversi si sono considerati, in tempi differenti, come *populus*. Il rispetto per la dignità umana, il coordinamento fra politica e opinione pubblica, un sostanziale atteggiamento di fiducia e di collaborazione dei cittadini verso il governo dovrebbero caratterizzare il metodo democratico. Ma la storia abbonda di autocrazie *dei gratia* o dittatoriali, di monarchie di tipo non autocratico, di oligarchie aristocratiche e plutocratiche che hanno ottenuto l'appoggio entusiastico di una maggioranza schiacciante del popolo⁶.

Salvadori, sulla scia di Kelsen, Weber e Schumpeter, conclude che la democrazia, intesa come sovranità del popolo, è un mito. La natura propria dei sistemi definiti democratici è riducibile alla combinazione delle istituzioni liberali con il suffragio universale e con i movimenti e l'azione politica e sociale delle masse lavoratrici. Esempi di "democrazia social" sono il governo della socialdemocrazia in Svezia ed il sistema del *Welfare*, nei quali la politica è orientata ad assicurare la giustizia sociale.

Una somma di individui non costituisce un popolo. Ernest Renan identificava il concetto di popolo con quello di nazione affermando che dovesse tradursi in un "plebiscito di tutti i giorni".

Pasquale Stanislao Mancini, nella prolusione al corso di diritto internazionale del 1851, seguendo la scia di Vico, realizzò una rivoluzione copernicana considerando le nazioni e non gli stati come i soggetti del diritto internazionale.

⁶ J.A. SCHUMPETER, *Capitalismo Socialismo Democrazia*, Milano 1964: "La democrazia è un metodo politico, uno strumento costituzionale per giungere a decisioni politiche che non può divenire fine in sé, a prescindere da ciò che quelle decisioni produrranno in determinate condizioni storiche... Trasportiamoci in un paese immaginario che pratici nel rispetto della procedura democratica la persecuzione dei cristiani, la caccia alle streghe, il massacro degli ebrei. Questa prassi non sarà certo approvata da noi perché è stata decisa in base alle norme procedurali democratiche. Ma il problema cruciale è se preferiremmo una costituzione democratica che ha dato quei frutti a una costituzione antidemocratica che non li dà. Se le nostre preferenze andassero alla seconda, noi ci comporteremmo come quei ferventi socialisti che giudicano peggiore della caccia alle streghe il capitalismo e sono quindi disposti, pur di distruggerlo, ad accettare metodi antidemocratici".

La nazione non può essere fondata sulla violenza e neppure sull'utile. Può solo fondarsi, come diceva Rousseau nel suo *Contract social*, sulla libera volontà dei suoi membri, essendo armonica unità e comunione di volontà.

Se non esiste un popolo, non ci può essere alcuna sovranità esercitata da o per il popolo. La nostra Costituzione si apre con una dichiarazione bellissima: *“L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo...”*

Il popolo è il risultato di un processo, non un dato preesistente. Esiste un popolo? E la nostra cosiddetta “democrazia”, oggi, non è piuttosto un'oligarchia camuffata, una dittatura della maggioranza dove, sotto l'egida di un pensiero unico e dominante, il popolo è come un cane portato al guinzaglio?

Purtroppo, “fatta l'Italia”, non sono mai stati “fatti gli Italiani”. L'unità d'Italia non è stata voluta dal popolo, ma è stata voluta da un'élite che, col permesso di Francia e Inghilterra (interessate a controllare il Mediterraneo) e con il consenso della Massoneria, ha voluto l'annessione dei territori senz'alcun tentativo di progressiva integrazione, mettendone in crisi le risorse, la memoria storica e l'identità. Bisognerebbe rifare, sul piano etico, la nostra Unità formando culturalmente un nuovo popolo per un'Italia diversa, restituendo ai cittadini del Nord e del Sud la loro dignità per costruire una rete di solidarietà, una comunione d'intenti. Ci sentiamo tutti italiani, anche orgogliosi delle nostre stupende, meravigliose differenze che ci arricchiscono. L'Italia, però, ancora oggi, è spaccata in due: l'Unità reale «non è mai stata fatta». La questione meridionale non è risolta! Sarebbe necessario mettere insieme un nuovo popolo per una nuova Italia per non ripetere gli errori del passato e per superare finalmente quelle contraddizioni pre e post risorgimentali e quei conflitti irrisolti che sono poi esplosi nell'età giolittiana, nel primo dopoguerra e nel periodo della dittatura fascista, negli anni di piombo e in quelli di tangentopoli, mani pulite e mafia capitale, parzialmente nascosti, nella crisi di fine secolo, dietro la coltre narcotizzante della globalizzazione.

Urge una rivoluzione, non solo “meridionale”, come voleva Guido Dorso, ma autenticamente italiana per coniugare sforzi da Nord a Sud ed affrontare le sfide del nostro tempo.

L'offensiva vittoriosa del neoliberismo, iniziata alla fine degli anni Settanta del Novecento, ha spostato, in maniera crescente, il centro del potere decisionale dai singoli Stati alle grandi oligarchie finanziarie e industriali sovranazionali. Quale sarà il futuro della democrazia? Quali potrebbero essere le modalità della sua difficile, incerta rinascita?

Popper vede la democrazia come la conservazione di un certo tipo di istituzioni che offrono ai governati la possibilità di criticare i propri governanti e sostituirli senza spargimento di sangue. Popper non ritiene che la democrazia si riduca al fatto che i governi vengano eletti dalla maggioranza in quanto tale principio conduce a ciò che egli definisce il “paradosso della democrazia”. Che cosa accadrà se la maggioranza vota per un partito che non crede alle libere istituzioni e quasi sempre le distrugge quando sale al potere? L’individuo che, nella scelta del governo, si rimette al voto della maggioranza si trova, a questo punto, di fronte ad un dilemma insolubile: qualunque tentativo di fermare l’ascesa al potere di quel partito equivale ad un agire contrario ai suoi principi, eppure quel partito, qualora salisse al potere, porrebbe fine alla democrazia.

Le istituzioni democratiche sono come le fortezze⁷; resistono se è buona la guarnigione. Per questo, chi agisce nelle istituzioni deve avere un alto senso di moralità, perché altrimenti, generando sfiducia nelle istituzioni, non adoperandosi per la giustizia, crea i presupposti perché coloro che patiscono l’ingiustizia siano tentati di abolire anche la libertà. Occorre moralizzare urgentemente la politica.

È difficile mantenere la libertà perché essa non ammette delega di responsabilità e la responsabilità genera quello “stress della civiltà” che può farci cadere nella tentazione totalitaria di vendere la nostra libertà per acquistare la sicurezza. Sopportando lo stress della civiltà, dobbiamo avere il coraggio di portare la croce della responsabilità “se vogliamo restare uomini”, come ha evidenziato Antiseri.

“L’uomo è nato libero e dovunque egli è in catene...” Così scriveva Rousseau nel primo celebre capitolo del *Contrat social* (1762). Risulta oggi improponibile la soluzione rousseauiana che superava l’antinomia libertà-schiavitù ed il corrispondente dualismo singolo-Stato o popolo-Stato facendo dello Stato la libera volontà della personalità, secondo la norma che Hegel avrebbe tradotto nell’esortazione: “Divieni tu stesso Stato!”

La democrazia, qualunque sia il modo di intenderla, deve avere come obiettivo finale quello di impedire che i diritti dei cittadini vengano soffocati da un potere da loro non più controllabile.

Un altro problema è l’incertezza provocata da una cultura che, pur dichiarandosi democratica, affida al voto popolare il soffocamento di diritti di minoranze. Un esempio è quello della Svizzera, che per anni, ha impedito alle donne di accedere al voto, attraverso *referendum* nei quali poteva votare solo la popolazione maschile.

⁷ POPPER, *La società aperta e i suoi nemici*, vol I, Roma 1973-74

Non vanno trascurati i problemi legati al potere del denaro e dell'informazione. È noto come l'informazione sia in grado di influenzare le scelte delle persone: chi controlla l'informazione è in grado di manipolare queste scelte.

Il controllo dell'informazione può essere esercitato in due modi, o usando un potere estraneo alla democrazia (la censura o forme simili anche se più subdole) oppure, dato che l'informazione ha un costo, attraverso il denaro. L'Italia, con il suo conflitto di interessi, che coinvolge Berlusconi, proprietario di tre reti televisive, è un esempio negativo di questo aspetto della democrazia. Anche in Russia, Putin, attraverso vari sistemi, è in grado di controllare una parte cospicua dell'informazione. I Greci, per ovviare a questi fenomeni, ricorrevano al sorteggio (almeno per alcune cariche), evitando che le persone più ricche avessero maggiori opportunità di essere elette.

Il tasso di credibilità e la fiducia che i cittadini nutrono nelle istituzioni tradizionali della democrazia rappresentativa calano di anno in anno. C'è un impoverimento del dibattito pubblico a causa della spettacolarizzazione della politica da parte dei *media*: l'informazione viene minimizzata e ridotta ad uno *slogan*; quando l'argomento si fa complesso ed ostico, il conduttore è tenuto a cambiare discorso. La restrizione e la verticalizzazione dei processi decisionali causano la trasformazione dei cittadini da attivi a passivi e neanche i capi del governo sono in grado ormai di prendere decisioni perché già prese da altri grandi imprese sovranazionali. La regressione oligarchica della democrazia, di cui disserta ampiamente Petrucciani⁸, costituisce certamente una delle cause più profonde del disagio e dello scontento: vi è uno spostamento verso l'alto dei centri decisionali più rilevanti; le scelte politiche importanti scivolano via dalle sedi più ampie e partecipate e si ritirano verso luoghi meno accessibili, per lo più riservati a ristretti gruppi di potere.

Il potere delle plutocrazie è in aumento e, mai come adesso, le disuguaglianze sociali sono impazzite. Le grandi oligarchie economiche ricoprono un ruolo fondamentale nelle decisioni politiche, sono "consumatrici di politica in poltrona" perché, contemporaneamente al passaggio agli stati amministrativi, si è verificato il passaggio da partiti di massa a partiti liquidi.

La micro e la macrodemocrazia sono inversamente correlate: di tanto cresce l'estensione di una democrazia, di altrettanto diminuisce l'intensità di un autentico convivere democratico, di un effettivo decidere insieme. Ci troviamo attualmente a fare i conti con una «*democrazia a bassa intensità*» e «*volatile*»⁹. Secondo Sartori, la democrazia è in pericolo: tale rischio dipende non tanto dalla macchina, ma dai

⁸ Cfr. S. PETRUCCIANI, *Democrazia*, Torino 2014

⁹ M.L. SALVADORI, *Democrazia. Storia di un'idea tra mito e realtà*, Roma 2015

macchinisti, cioè dai cittadini. Se la macchina è buona, anzi la migliore, lo stesso non può dirsi dei cittadini. Sartori ribadisce l'inutilità di "importanti innovazioni strutturali"¹⁰ e sottolinea con forza come il problema stia nei cittadini, "bambini viziati e ingrati che si teme non saranno in grado di affrontare le sfide che la democrazia si troverà a dover fronteggiare". Su questi temi, sull'allarmante questione del cittadino manipolabile, fiacco ed "invertibrato", si gioca il futuro della "migliore macchina che sia mai stata inventata per consentire all'uomo di essere libero e di non essere sottoposto alla volontà arbitraria e tirannica di altri uomini".

La democrazia, essendo un frutto della ragione e del desiderio di libertà, se non è curata, alimentata e potenziata, appare inevitabilmente destinata a soccombere di fronte all'apparente maggiore efficacia e velocità decisionale del dispotismo¹¹.

Oggi solo il 40 % della popolazione mondiale vive in democrazia. I profondi cambiamenti dei nostri tempi sono segnati dalla globalizzazione, dalla digitalizzazione, dalla compressione dello spazio e del tempo grazie ai nuovi mezzi di comunicazione, dall'interdipendenza delle politiche pubbliche degli Stati, dalle grandi migrazioni che hanno messo in crisi il senso di identità di milioni di persone, dal mutamento dei processi produttivi e delle relazioni sindacali, dall'aumento delle disuguaglianze, dall'emergere di populismi e nazionalismi etnici in risposta alla sfiducia verso élite esperte. Alla base dei sistemi democratici occidentali, che hanno un processo decisionale sottoposto a vari livelli di *governance* e controllo, vi è l'assunto che la democrazia operi a beneficio della maggioranza della popolazione, ma, se queste aspettative sono disattese, se le prospettive delle nuove generazioni sono peggiori delle prospettive riservate a quelle precedenti, se la sicurezza collettiva è a rischio, se l'estraneità fra gente comune ed *élite* si acuisce, allora la democrazia può essere messa a rischio.

La politologa Nadia Urbinati¹² identifica la democrazia rappresentativa con un sistema diarchico fondato sulla "volontà" (diritto di voto, procedure e istituzioni che regolano la formazione di decisioni volontarie o sovrane) e sull'opinione (sfera extraistituzionale delle opinioni politiche), che si influenzano e collaborano, senza mai fondersi.

Il volto sfigurato della democrazia ha prodotto tre deformazioni: la tendenza a letture apolitiche della deliberazione pubblica (il mito del governo tecnico); la

¹⁰ G. SARTORI, *Elementi cit.*, p. 100

¹¹ L. VIOLANTE, *Democrazia senza memoria*, Torino 2017: "Le democrazie non muoiono per omicidio, ma per suicidio. Se manca una continua manutenzione, non possono sopravvivere".

¹² N. URBINATI, *Democrazia sfigurata: il popolo fra opinione e verità*, Milano 2014

promozione di soluzioni populiste¹³; la spinta al plebiscito e dunque la democrazia dell'audience.

La sensazione di inutilità che i cittadini possono avvertire nei confronti delle istituzioni democratiche non va letta come denuncia dell'inadeguatezza o incapacità di queste ultime di correggersi, ma come riconoscimento del fatto che preservarne le condizioni richiede una costante opera di monitoraggio e manutenzione. Lo scopo è evitare che la disuguaglianza sociale si traduca in disparità di potere politico.

L'insoddisfazione per la democrazia è comunque insita nella sua storia. È un fenomeno ricorrente, reso pubblico dalla libertà di espressione e di associazione di cui godono i suoi cittadini. Oggi la democrazia non ha legittimi concorrenti, eppure la solitudine planetaria non la rende invulnerabile. Come può sopravvivere allora la democrazia? La soluzione non può essere, come sostiene l'Urbinati, riaffermare il potere della diarchia e tutelare la funzione della *doxa*.

Se non migliora la qualità della vita di un popolo, se non si superano le disuguaglianze sociali, se non si combatte la plutocrazia in nome di una rinnovata *humanitas*, che tenga conto della dimensione dell'essere liberandoci dal potere del denaro, dalla schiavitù dell'avere e dell'apparire, sarà inutile ogni sogno di democrazia sociale, economica o industriale nelle distinzioni celebrate da Giovanni Sartori. Perché la democrazia possa davvero realizzarsi, è necessario che le decisioni investano non solo la sfera politica e istituzionale, non solo i rapporti sociali e l'economia, ma anche la dimensione culturale ed etica. La teoria liberale classica sostiene che le istituzioni pubbliche non debbano mai intervenire nella sfera economica che deve essere lasciata libera di autoregolarsi in base alle leggi del mercato. Il cattolicesimo sociale controbatte affermando che una società può dirsi realmente democratica solo se è in grado di ridurre le disuguaglianze economiche e sociali. L' "uguaglianza di stima" dovrebbe tradursi nell'attenzione per i deboli e nell'integrazione sociale; non può essere attuato, in modo efficace, un progetto di redistribuzione della ricchezza e di eguaglianza delle opportunità economiche se non all'interno di una struttura politica divenuta idonea a fronte di un radicale cambiamento di mentalità.

Perché gli Italiani del terzo millennio maturino un'autentica coscienza bisogna riconsiderare la "misura dell'anima"! Non si tratta di riproporre un astratto ideale

¹³ Cfr. *Cinque domande a Nadia Urbinati su democrazia e popolo* (Da "Il Mulino" n. 2/18 - Copyright © 2018 by Società editrice il Mulino, Bologna): "La democrazia populista è un riflesso della fine dei partiti-organizzazione e della democrazia dei partiti, non ne è la causa. Tra i lavori sul populismo quelli di Margaret Canovan spiccano per pionierismo (il suo volume *Populism* è del 1981) e per lucidità (si vedano i suoi numerosi articoli, come *Populism for political theorists?*, «Journal of Political Ideologies», 9 (3), 2004, pp. 241-252). Secondo Canovan, il populismo può essere piegato verso politiche autoritarie o emancipatrici a seconda della cultura prevalente nella società in quel momento e a seconda dell'establishment contro cui è mobilitato. La democrazia oggi può diventare populista anche perché i partiti non operano più come strumenti di lettura e aggregazione dei bisogni e degli interessi. Sono semplicemente mezzi per la selezione di un'élite, mezzi per formare, promuovere e stabilizzare classi politiche, assecondando la pulsione dell'audience, se necessario, per consentire alle élite di mantenere il loro potere".

egualitario di matrice socialista, ma è necessario trovare il coraggio di dire la verità: la dittatura del denaro ha distrutto ogni aspirazione democratica. Siamo abituati a pensare che la crescita economica abbia l'effetto automatico di rendere una nazione più sana e più soddisfatta. Oggi non è più così, perché i malesseri generati dalla disuguaglianza coinvolgono tutti, non solo i ceti più svantaggiati, ma anche quanti si collocano al vertice della scala sociale. Nella nostra società si registrano più violenza, più ignoranza, crescente disagio psichico, orari di lavoro infiniti? Aumentano i malati, i detenuti, i problemi legati alle dipendenze e ai disturbi alimentari? All'origine di questo alto tasso di infelicità ci saranno, con ogni probabilità, un maggior divario tra ricchi e poveri e una pericolosa disuguaglianza, ma, scavando ancora più a fondo nella storia, troveremo un'insoddisfazione che dipende da una crisi esistenziale di senso e di valori. La lotta per l'uguaglianza non va intesa in senso repressivo-massificante, ma piuttosto come lotta per l'uguaglianza delle opportunità, dei diritti e dei doveri. Tutto questo è possibile solo se sussistono comportamenti adeguati, che, in senso democratico, possono essere identificati con i diritti e i doveri.

La causa di questa disuguaglianza non è altro che un vero e proprio abuso dei diritti e una totale indifferenza dei doveri. La mancanza di rispetto dei doveri trasforma i diritti in un'arma.

Senza diritti non c'è democrazia, ma una democrazia senza doveri resta in balia degli egoismi individuali e dei conflitti istituzionali. L'articolo 2 della nostra Costituzione stabilisce che la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo e richiede, al contempo, l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale. È indispensabile recuperare il concetto di «dovere» per rendere concreti i diritti e per infondere linfa morale nella democrazia. Luciano Violante sostiene che si deve tornare al concetto di «dovere» per far vivere pienamente la forza della democrazia. Senza doveri non esiste il concetto di nazione: i doveri specificano il senso complessivo della cittadinanza, come obbligo politico e come rete di rapporti civici. La continua rivendicazione di diritti senza alcun riferimento ai doveri, inoltre, aumenta l'egoismo sociale e allenta i legami di appartenenza alla comunità civile. I diritti senza doveri trasformano i desideri in pretese, sacrificano il merito e finiscono per legittimare gli egoismi individuali. Promettendo diritti senza richiedere l'adempimento di doveri, si accresce il rancore sociale - perché si promette quello che non si può mantenere - e, in ambito pubblico, si conferiscono poteri di veto, lasciando campo libero alla demagogia e al populismo. È dunque necessaria una nuova cultura perché la democrazia non “muoia nel buio” secondo i timori del premio Pulitzer Bob Woodward. “La medicina principale –scrive Violante- è il rispetto verso gli avversari e le istituzioni. Se i responsabili politici si insultano reciprocamente e dileggiano le istituzioni, tenendo

comportamenti offensivi della propria e della autorevolezza degli altri, è difficile che i cittadini abbiano una buona opinione della politica e della democrazia. Il comportamento è la sostanza della democrazia”.

Già Savonarola, nel *Trattato circa il reggimento e governo della città di Firenze* del 1494, diceva esplicitamente “essere l’unione e pace del popolo il fine del governo”. La soluzione della crisi non può, però, tradursi nella riconquista da parte dei governi di un potere ridotto al minimo. Non basta la scienza politica per produrre democrazia: oggi urge fondare un’etica della democrazia!

Nei primi trent’anni del secondo dopoguerra (i cosiddetti *Trenta Gloriosi*, come in un libro del 1979 li definì Jean Fourastié), si ebbe l’illusione di aver raggiunto obiettivi impensabili: incremento del potere di acquisto dei salari, miglioramento delle condizioni di vita, riduzione delle diseguaglianze sociali e della disoccupazione, ampliamento della base produttiva¹⁴. La crisi economico-sociale con cui si è aperto il terzo millennio ha segnato un brusco risveglio. Oggi emerge la difficoltà, per i parlamenti e per le forze che li compongono, di comprendere chi e che cosa rappresentano, “perché l’odierna crisi della rappresentanza è crisi del rappresentato prima ancora che crisi del rappresentante”.

In un sistema come quello europeo, che conosce moneta unica e debiti plurimi, questo è lo «straordinario paradosso»¹⁵ osservato da Wilkinson e Pickett nel mondo contemporaneo. A trent'anni dalla fine della guerra fredda, il "blocco" apparente della democrazia del dopoguerra si è risolto nel "blocco" effettivo delle condizioni di sviluppo culturale e morale, prima che economico e sociale, del paese: a crescere è stata soltanto l'Italia del *rancore* fotografata dal Censis. Si è sempre detto che il *difetto* della democrazia sta nel fatto che la *democrazia formale* differisce molto dalla *democrazia sostanziale* per il nodo mai risolto della *rappresentanza* e della relativa *delega*.

Il vero problema è recuperare l’idea della politica come intelligenza degli avvenimenti e capacità di persuasione perché la democrazia è una tensione, non una conquista una volta per tutte.

Capacità di ascoltare, apertura alla discussione, riconoscimento della legittimità di un’opinione diversa dalla propria, necessità di mediazione sono presupposti irrinunciabili della vita democratica. Oggi il fenomeno della polarizzazione priva di contraddittorio non riguarda solo i cosiddetti populistici, ma contagia ogni comunità, compresa quella di Internet che, da grande promessa di democratizzazione e di accessibilità, si è trasformata, come afferma Sunstein, in una compartimentazione di

¹⁴ M. LUCIANI, *Lo sguardo profondo. Leopardi, la politica, l’Italia*, Modena 2017, pp. 125-127

¹⁵ R.G. WILKINSON-K. PICKETT, *La misura dell’anima. Perché le diseguaglianze rendono le società più infelici*, Feltrinelli 2009

individui e delle loro idee, più funzionale al loro profilo algoritmico e al mercato che alla crescita personale¹⁶. In rete ci alieniamo e, in un isolamento iperconnesso, ignoriamo chi ci sta accanto. Internet, che si era presentata come una nuova *agorà*, alla fine si è trasformata in un capitalismo anarchico dove l'unica regola che vige è quella della popolarità o della legge del più forte¹⁷. La privacy, spesso e volentieri, viene violata e, visto che ognuno di noi ha la tendenza a saltare ogni mediazione, manca la verifica della veridicità o della falsità delle informazioni pubblicate. Al di là delle cybercascades e del marketing della profilazione, a minacciare la democrazia è soprattutto l'incomunicabilità legata ad una profonda solitudine e all'incapacità di mettersi in discussione.

La personalizzazione dell'informazione risponde sempre più a logiche di marketing, all'individuazione di nicchie di possibili consumatori più che a quelle civiche e politiche della corretta informazione dell'opinione pubblica. Forze centrifughe verso spazi virtuali sempre più frammentati e disconnessi svuotano quel luogo ideale di confronto che è la sfera pubblica, il cuore della democrazia. E come può una società elaborare qualcosa di comune (valori, scelte, visioni del mondo) se ognuno, come al supermercato, può mettere nel suo carrello virtuale le idee più disparate come e quando vuole in una indisturbata solitudine priva di dialogo?

La solitudine è la vera minaccia del XXI secolo tanto da costringere Theresa May ad istituire un ministero inglese!

Crisi di valori, solitudine, incomunicabilità ed egocentrismo sono le spaventose, grandi forze antidemocratiche del terzo millennio che, associate all'idolatria del denaro, alla logica spietata del profitto e ad un pericolosissimo relativismo tanto gnoseologico quanto morale, generano non solo la crisi della democrazia sul piano politico, ma anche la tentazione della disperazione a livello esistenziale.

Assistiamo oggi a una crisi strisciante, di enormi proporzioni e di portata globale, tanto più inosservata quanto più dannosa per il futuro della democrazia: la crisi etico-culturale investe anche i modelli ed i sistemi educativi, determinando un'allarmante crisi dell'istruzione. Tutte le statistiche ci ricordano il basso livello di competenze degli studenti italiani e della popolazione adulta, lo scarso numero di laureati e diplomati che il nostro invecchiato e gracile sistema produttivo non è capace di assorbire, la debole partecipazione dei nostri concittadini alla vita culturale.

¹⁶Cfr. C.R. SUNSTEIN, *#Republic.com. La democrazia nell'epoca dei social media*, Bologna 2017.

¹⁷ G. SOLIMINE, *Senza sapere. Il costo dell'ignoranza in Italia*, Roma-Bari 2014

Un paese del genere dovrebbe investire in formazione più degli altri. Invece, continua a non perseguire un'audace politica della conoscenza, fondamentale per la costruzione del futuro: gli investimenti finalizzati all'istruzione e ricerca ci costerebbero meno di quanto ci costa l'ignoranza! Praticando il modello dello 'sviluppo senza conoscenza', ci siamo limitati a sostituire il 74% di analfabetismo del 1861 con un 70% di incompetenza, pensando che "ce la saremmo cavata comunque". Davanti a questo scenario, Solimine propone un cambio di paradigma intellettuale: occorre ridefinire i concetti di benessere e ricchezza, applicando alla conoscenza il concetto di "bene comune", garantendo una reale uguaglianza nelle opportunità di accesso alla conoscenza e favorendo la possibilità di un uso, autonomo e responsabile, delle informazioni. Nell'epoca delle tecnologie informatiche, della crisi climatica, che potrebbe segnare il punto di non ritorno per la salute del pianeta, non basta più affidarsi ad un concetto di sviluppo puramente economico-consumistico.

Non basta più il PIL come indice del benessere di un popolo e di una società. Pur avendo raggiunto «livelli di ricchezza e di benessere che non hanno precedenti nella storia umana», nelle nostre società, si 'corre contro il tempo', si 'lotta contro lo stress'. Sedotti dall'imperativo della crescita economica e dalle logiche contabili a breve termine, mentre il mondo si fa più grande e complesso e gli strumenti per capirlo si fanno più poveri e rudimentali, ci sentiamo come prigionieri nei gangli di una società tecnocratica e antidemocratica nella misura in cui impoverisce o impedisce le relazioni. La corsa al profitto porta alla perdita dei valori necessari alla democrazia per sopravvivere.

Il potere del denaro minaccia la democrazia. Avidità, aggressività ed egoismo si sono trasformate nelle più subdole forze antidemocratiche.

Le capacità di pensiero e di immaginazione ci rendono umani e fanno delle nostre relazioni qualcosa di umanamente ricco. "Quando ci troviamo in società, se non abbiamo imparato a vedere noi stessi in questo modo, a immaginare le reciproche capacità di pensiero ed emozione, la democrazia è destinata a cadere, perché la vera democrazia è costruita sul rispetto e la cura"¹⁸.

Tutti gli individui possiedono una dignità umana inalienabile che deve essere rispettata e tutelata da leggi e istituzioni. L'innovazione chiede intelligenze flessibili, aperte e creative. Abbiamo bisogno di un "pungolo", di una spinta gentile che ci indirizzi verso la scelta giusta, di un *nudge*, come l'hanno battezzato l'economista

¹⁸ M.C. NUSSBAUM, *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*, Bologna 2011, pp. 25-29

Richard Thaler e il giurista Cass Sunstein¹⁹. Per edificare un nuovo *populus*, maturo e responsabile, che non sia manipolabile in quanto incompetente, è essenziale favorire quei percorsi di conoscenza che nutrano la libertà di pensiero e di parola, l'autonomia del giudizio, la forza dell'immaginazione. La democrazia è un magnifico ideale, ma affidare il voto a persone non istruite potrebbe diventare pericoloso. Occorre istituire una scuola di democrazia!

Perseguire come obiettivi l'occupazione, la pari dignità di tutti i tipi di lavoro, la giusta retribuzione, l'eguale opportunità di studio e di progresso personale e sociale implica un cambiamento radicale di mentalità che parta dalle famiglie e passi attraverso la scuola.

Continua a stupire l'attualità dei testi letterari e delle riflessioni culturali di Giacomo Leopardi, anche rispetto ad argomenti come il diritto e le forme di governo. Quello leopardiano "è un pensiero altamente problematizzante, altamente interrogante. Leopardi non ha coltivato l'"illusione moderna" che la politica possa rimediare ai mali dell'umanità, ma ha evidenziato il reciproco condizionamento che lega le forme di governo ai costumi e alla morale dei vari popoli²⁰. Scavando a fondo nella psicologia degli italiani, ha descritto le correnti carsiche che percorrevano e percorrono la storia del nostro Paese. Leopardi mette sempre in guardia contro l'illusione che i governi possano dare agli uomini la felicità, pur consapevole, nel suo sconsolato pessimismo, che l'inutilità della politica non sia maggiore né diversa dall'inutilità della vita e di tutte le cose umane in generale. Materialista, empirista e scettico, il poeta recanatese sottolinea come il sistema delle illusioni aiuti a farci sopportare il destino umano conservando le comunità politiche. Leopardi apprezza le forme di governo in cui il potere appartenga alla nazione, una imperfetta società "mezzana" che, assecondando il desiderio umano di felicità, dovrebbe assicurare un'uguaglianza almeno di mezzi e di opportunità. L'avversione al cosmopolitismo non è ideologica o aprioristica, ma logica e razionale, espressa col tradizionale angosciato disincanto. L'insistenza sull'unità quale bisogno essenziale delle comunità politiche mette Leopardi in piena sintonia con quella parte della riflessione costituzionalistica contemporanea che ha identificato proprio in questo uno dei problemi cruciali delle democrazie pluralistiche. Il "reggimento democratico" può sussistere solo "fino a tanto che il popolo conservi tanto di natura da esser suscettibile in potenza ed in atto, di virtù di eroismo, di grandi illusioni, di forza d'animo, di buoni costumi"²¹. Perciò il recanatese auspicava un collettivo risveglio delle coscienze, consapevole che i mali d'Italia venissero proprio dalla disunione.

¹⁹R.H. THALER-C.R. SUNSTEIN, *Nudge. La spinta gentile. La nuova strategia per migliorare le nostre decisioni su denaro, salute, felicità*, Milano 2009.

²⁰ LEOPARDI, *Zibaldone*, 311 in LUCIANI, *L'Italia ritrovata grazie ad un poeta? Politica e forme di governo nel pensiero di Giacomo Leopardi*, Rivista dell'Associazione Italiana dei Costituzionalisti - N.00 del 02.07.2010.

²¹ LEOPARDI, *Zibaldone*, 563

Il *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'italiani* sembra scritto oggi: "Soccorrete, o Giovani italiani, alla patria vostra, date mano a questa afflitta e giacente. Tutto è caduto e la patria derelitta non può essere aiutata fuorché da voi"²². E noi giovani del terzo millennio con Leopardi abbiamo in comune la consapevolezza e l'urgenza di un cambiamento, ma non il disincanto e nemmeno il crollo delle illusioni e delle speranze.

Possiamo essere i pionieri di un neoumanesimo, pietra angolare di ogni edificio democratico.

Nessuno è innocente e nessuno è escluso: il cittadino passivo è anch'egli colpevole! Le leggi non bastano per far rispettare i diritti: senza "buoni costumi", per dirla alla Leopardi, si crea un forte individualismo: ognuno segue i propri costumi e le proprie usanze! Ma, nel vortice del relativismo, non tutto ciò che è tecnicamente possibile risulta essere eticamente lecito!

La vera lotta per il cambiamento e l'uguaglianza, l'autentica rivoluzione devono avvenire dentro di noi dove la persona, mettendo da parte la paura, l'avidità e l'aggressività narcisistica, possa far spazio alla condivisione e al rispetto.

Anche per Rousseau l'uomo non era più soltanto un puro e pallido essere razionale, ma un essere sentimentale, pieno di contraddizioni, con un cuore che "aveva i suoi diritti tanto e più della mente". Moralità e costumi non rappresentavano per lui un "comandamento della ragione", ma quasi qualcosa di spirituale. Oggi, come nella società settecentesca, il vero è sepolto, soffocato da una massa di convenzioni, pregiudizi e falsità.

Se si vuole avviare un nuovo ciclo di crescita, che ponga al centro la qualità della vita e non solo il Pil, non basta intervenire immediatamente per ridurre la forbice sociale cresciuta a dismisura tra anni Ottanta e Novanta, non basta redistribuire reddito e opportunità prendendo ispirazione dai modelli scandinavi (democrazia svedese), ma è necessaria una rivoluzione culturale e morale! Perché mai l'uomo dovrebbe cessare di agire come macchina monetaria? Perché dovrebbe smettere di pensare solo a se stesso nell'ottica spietata dell'*homo homini lupus*? Perché nella civilissima Svezia, i tassi di suicidio sono altissimi? Da dove proviene questo senso doloroso della mancanza? Favorire la crescita economica non significa promuovere la democrazia²³ e nemmeno garantire la felicità.

La vera crisi del terzo millennio è il dramma dell'incomunicabilità che impedisce la democrazia perché ognuno, rinchiuso in una solitudine delusa e rabbiosa, resta

²² LEOPARDI, *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*, 422 e 426

²³ M.C. NUSSBAUM, *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*, Bologna 2011, p. 17

trincerato e arroccato nelle proprie convinzioni. Cosa si può fare per formare cittadini in una democrazia sana?

- Sviluppare la capacità di saper ascoltare e considerare il punto di vista dell'altro
- Confrontarsi con l'inadeguatezza e la fragilità umana
- Coltivare la sensibilità verso i problemi degli altri
- Non disprezzare la minoranza
- Incoraggiare la responsabilità
- Promuovere il pensiero critico che consenta di discernere con consapevolezza le notizie vere dalle *fake news*.

La democrazia *sostanziale*, quella che rimuove gli ostacoli che impediscono lo sviluppo della persona e la loro effettiva partecipazione attiva alle scelte della società nel mondo globale di oggi, ha bisogno di questi cittadini che costituiscano un nuovo popolo, ha bisogno anche di una scuola diversa che apra le menti. Lidia Storoni ha ben sottolineato come la civiltà occidentale debba molto all'agonismo antico: per tutta la durata dei giochi di Olimpia, in tutta la Grecia, erano sospese le ostilità. Partecipare alle gare significava, per uomini provenienti dall'Asia come dalla Magna Grecia, sentirsi appartenenti alla stessa cultura. Nella competizione, fisica o intellettuale, si riflette il tipico atteggiamento greco che postula dialogo, confronto tra pari e al tempo stesso regolarità, ordine, misura che costituiscono le basi fondamentali della democrazia. Una democrazia "umana", che non intenda disumanizzare o spersonalizzare il suo popolo, quali capacità dovrà promuovere per lo sviluppo dei suoi cittadini?

- Capacità di ragionare, riflettere, esaminare problemi che riguardano la nazione
- Capacità di riconoscere ai concittadini pari diritti
- Capacità di preoccuparsi per la vita degli altri
- Capacità di raffigurarsi la varietà delle problematiche umane
- Capacità di giudicare criticamente il corpo politico
- Capacità di pensare al bene della nazione
- Capacità di intendere la propria nazione come parte di una struttura mondiale complessa
- Capacità di trascendere i localismi e affrontare i problemi come "cittadini del mondo"

La democrazia è fragile e imperfetta, come è debole ed imperfetto l'uomo, ma è sicuramente migliorabile. Avanza e regredisce, tra alti e bassi, come una storia d'amore! Come nelle autentiche storie d'amore, bisogna mantenere vivo il

desiderio, la passione, la volontà di camminare insieme per realizzare progetti comuni.

È impossibile ricostruire la democrazia o proporre soluzioni alla crisi senza risvegliare la coscienza morale di un popolo. Come disse Tagore, “solo il nazionalismo aggressivo ha bisogno di annebbiare la coscienza morale perché ha bisogno di persone che si comportino come docili burocrati”. La democrazia autentica è fondata sul rispetto della persona e mai potrà condurre, come invece profetizzava Nietzsche, alla decadenza.

Per tutti i terroristi i veri nemici non sono quelli che gestiscono il potere, ma quelli che hanno la forza delle idee, la forza di un pensiero che sa trasformarsi in azione e riforme.

Aldo Moro (del quale proprio nel mese di maggio abbiamo commemorato l'anniversario della morte) aveva percepito, con decenni d'anticipo, che la Repubblica fondata sulle forze costituenti aveva iniziato la sua fase discendente e che si stava scavando un pericoloso distacco tra i cittadini e la politica. Oggi come allora, è necessario risvegliare le coscienze, contestare le espressioni di potere e le cristallizzazioni politiche per riscoprire la società civile valorizzando i giovani ed il loro diritto di cambiare. Così non ci lasceremo rubare la speranza di poter collaborare alla creazione di un mondo diverso, magari migliore, che ascolti anche la voce degli esclusi e degli ultimi. Come diceva Pericle, nel discorso agli Ateniesi, *non consideriamo la discussione come un ostacolo sulla via della democrazia*. I cittadini che *“non trascurano i pubblici affari quando attendono alle faccende private, ma soprattutto che non si occupano dei pubblici affari per risolvere questioni private”* rispettano quelle *“leggi non scritte che risiedono nell'universale sentimento di ciò che è giusto e di ciò che è di buon senso”*, perché la città dell'uomo sia *“aperta al mondo e non cacci mai uno straniero”*.

BIBLIOGRAFIA

- 1) TUCIDIDE, *Le Storie*, libro II, 37-41
- 2) ROUSSEAU, *Le contract social* in *Atlante della filosofia* di Pancaldi-Trombino-Villani, Milano 2010
- 3) LEOPARDI, *Zibaldone*, 311 e 563
- 4) LEOPARDI, *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*, 422 e 426
- 5) J.A. SCHUMPETER, *Capitalismo Socialismo Democrazia*, Milano 1964
- 6) POPPER, *La società aperta e i suoi nemici*, vol I, Roma 1973-74 e vol II, trad. it di R. Pavetto, a cura di D. Antiseri, Roma 1974
- 7) B. MAGEE, *La società aperta e i paradossi della democrazia ne' Il nuovo radicalismo in politica e nella scienza*, a cura di D. ANTISERI, Roma 1975
- 8) N. BOBBIO, *Quale socialismo?* Torino 1977
- 9) G. SARTORI, *Elementi di teoria politica*, Bologna 1987
- 10) G. SARTORI, *Democrazia. Cosa è*, Milano 1993
- 11) O. VOSSLER, "L'idea di democrazia e di nazione in Rousseau" in "Storia e storiografia" di ANTISERI, vol. 2, "Dall'Illuminismo all'Imperialismo", Messina-Firenze 1990
- 12) MARIO TROMBINO, *Progetto democrazia*, Bologna 1996
- 13) G. PASQUINO, *Strumenti della democrazia*, Bologna 2007
- 14) R.G. WIKINSON-K. PICKETT, *La misura dell'anima. Perché le diseguaglianze rendono le società più infelici*, Feltrinelli 2009
- 15) R.H. THALER-C.R. SUNSTEIN, *Nudge. La spinta gentile. La nuova strategia per migliorare le nostre decisioni su denaro, salute, felicità*, Milano 2009
- 16) M.C. NUSSBAUM, *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*, Bologna 2011
- 17) S. PETRUCCIANI, *Democrazia*, Torino 2014
- 18) G. SOLIMINE, *Senza sapere. Il costo dell'ignoranza in Italia*, Roma-Bari 2014

- 19) N. URBINATI, *Democrazia sfigurata: il popolo fra opinione e verità*, Milano 2014
- 20) *Cinque domande a Nadia Urbinati su democrazia e popolo* Da "Il Mulino" n. 2/18 (Copyright © 2018 by Società editrice il Mulino, Bologna)
- 21) M.L. SALVADORI, *Democrazia. Storia di un'idea tra mito e realtà*, Roma 2015
- 22) L. VIOLANTE, *Democrazia senza memoria*, Torino 2017
- 23) M. LUCIANI, *L'Italia ritrovata grazie ad un poeta? Politica e forme di governo nel pensiero di Giacomo Leopardi*, Rivista dell'Associazione Italiana dei Costituzionalisti - N.00 del 02.07.2010
- 24) M. LUCIANI, *Lo sguardo profondo. Leopardi, la politica, l'Italia*, Modena 2017
- 25) C.R. SUNSTEIN, *#Republic.com. La democrazia nell'epoca dei social media*, Bologna 2017

ISTITUZIONI E CRISI DELLA DEMOCRAZIA

GERARDA DE MAIO

ISTITUTO TECNICO ECONOMICO "G. RONCA" – SOLOFRA (AV)

CLASSE A afm

ABSTRACT

La democrazia, che significa "potere del popolo", è il regime politico nel quale la sovranità è esercitata, direttamente o indirettamente, dal popolo.

La democrazia diretta rappresenta la forma originaria di tale governo ed è esercitabile solo in una piccola polis dove le persone si riunivano per organizzare la vita politica della polis.

La democrazia indiretta, invece, rappresenta una forma di governo più moderna dove il popolo elegge un rappresentante attraverso una votazione, il quale organizzerà la vita politica della polis.

In questo periodo si parla di un governo che si basa sull'idea di Rousseau, il quale esprime un'idea di democrazia che tende a privilegiare i propri interessi a scapito dell'interesse generale della polis.

Democracy, which means "power of the people", is the political regime in which sovereignty is exercised, directly or indirectly, by the people.

Direct democracy represents the original form of this government and can only be exercised in a small polis where people gathered to organize the polis political life.

Indirect democracy, on the other hand, represents a more modern form of government where the people elect a representative through a vote, which will organize the political life of the polis.

In this period we talk about a government that is based on the idea of Rousseau, who expresses an idea of democracy that tends to privilege its own interests to the detriment of the general interest of the polis.

La democrazia, che etimologicamente significa "governo del popolo", è un regime politico nel quale la sovranità è esercitata, direttamente o indirettamente, dal popolo. La democrazia diretta rappresenta la forma originaria di tale modello di governo: essa fu fondata nell' Atene del V secolo a.C. e, per questo, viene anche chiamata democrazia degli antichi. Essa esprime una concezione estrema di democrazia, detta ultrademocratica, esercitabile solo da una parte degli abitanti della polis, ovvero gli uomini liberi, mentre escludeva dal suo esercizio le donne, gli schiavi e chi non era considerato membro della cittadinanza. Questo tema della democrazia diretta interessò diversi autori, i quali si sono cimentati nella critica, intesa come studio, della democrazia. Una critica complessa se non altro perché, nel momento in cui si mette in discussione un modello, è necessario proporre, se non alternative, quantomeno soluzioni.

Uno dei primi grandi teorici della democrazia è Montesquie, il quale affermava che un simile governo avrebbe potuto funzionare solo in una piccola comunità circoscritta, mentre sarebbe finito col collassare rapidamente se fosse stato applicato ad una grande comunità politica, quale lo Stato nazionale.

Il tema della democrazia viene affrontato da un altro grande pensatore politico del '700: Jean Jack Rousseau, autore de *"Il Contratto Sociale"*. In questa opera Rousseau fa un elogio della volontà del popolo inteso come corpo politico. Ma nella parte dell'opera dedicata alle diverse forme di governo, l'autore esprime un'idea di democrazia sorprendentemente in controtendenza rispetto all'idea di volontà generale precedentemente trattata: "La democrazia non è mai esistita, non esiste e non esisterà mai." Qui Rousseau osserva che, in una democrazia, la tendenza a privilegiare i propri interessi a scapito dell'interesse generale emergerebbe inevitabilmente con enorme facilità: "La democrazia, se esiste, è la forma di governo più adatta ad un popolo di Dei".

Tocqueville parla della democrazia come di un fenomeno incontenibile contro il quale è impossibile erigere barriere. I popoli hanno conosciuto la libertà e soprattutto hanno conosciuto l'eguaglianza: difficilmente vi rinunceranno. Ma Tocqueville è consapevole del fatto che la democrazia abbassa il livello e la qualità dei sentimenti e delle idee dei cittadini all'interno della società, che, di conseguenza, si basa sull'individualismo e sul conseguimento di piaceri frivoli e superficiali, incapace di sollevarsi dal peso dell'opinione della maggioranza. Consapevole delle conseguenze negative cui avrebbe

condotto la società dell'eguaglianza, scrisse: "Voglio immaginare sotto quali tratti inediti il dispotismo potrà prodursi nel mondo; vedo una folla innumerevole di uomini simili ed eguali, che incessantemente si ripiegano su se stessi per procurarsi piccoli e volgari piaceri, di cui riempiono la loro anima. Ognuno di essi, ritirato in disparte, è come estraneo al destino di tutti gli altri, i suoi figli e i suoi amici personali formano per lui tutta la specie umana."

La democrazia indiretta o rappresentativa, che rappresenta la forma più moderna di democrazia, si affermò in America ed Europa nel XIX secolo. Tale sistema democratico si è espresso storicamente attraverso tre sistemi politici:

1. Il Sistema Liberale che è stato caratterizzato da un suffragio molto ristretto e dal ruolo assunto nelle istituzioni parlamentari dalle così dette professioni libere, come avvocati e notai, che si attivavano soprattutto durante le elezioni. In modo specifico per liberalismo si intende la prospettiva politica che difende il "laissez faire" (lasciate fare) ossia la manifestazione spontanea delle forze economiche nega allo Stato l'autorità d'intervento legale.
2. Il Sistema Liberaldemocratico, basato soprattutto sul suffragio universale, e che viene anche definito come "democrazia liberale". In entrambi i casi si intende sottolineare che il riconoscimento della sovranità del popolo va di pari passo con l'intangibilità di una serie di libertà individuali, come quelle di pensiero, religione, stampa, impresa economica, etc...
3. Il Sistema Liberaldemocratico modernizzato che ha avuto inizio negli anni '70 del Novecento a causa di sei principali fattori: l'offensiva neoliberista, il progressivo restringimento della rete di protezione offerta agli strati sociali più deboli, l'avvento della globalizzazione, la messa in crisi della sovranità assoluta dello Stato, il cedimento dei partiti di massa e, infine, la scomparsa "dell'antitesi anticapitalista".

Dopotutto bisogna chiedersi se la democrazia sia ancora una forma efficace per individuare e formulare le politiche pubbliche più adeguate.

Penso che ci siano varie possibilità e che cambi molto a seconda dei tempi e dei paesi. Ad esempio Svizzera ed Europa del Nord: sono paesi molto democratici, che funzionano benissimo. Se si prende all'opposto la Cina, non è un sistema democratico, ma funziona abbastanza bene anche lei. Dunque si può vedere già che la risposta deve essere complessa. Penso che la democrazia per essere efficiente deve riposare su elementi di sistema che ormai non funzionano più bene nel modello classico inventato dai padri fondatori della Repubblica francese e americana. Si può fare un bilancio molto negativo dell'estensione al resto del mondo di questo sistema di democrazia liberale, che in pochi paesi è stato un successo: invece di afferrare l'opportunità dell'estensione della democrazia al di là dell'Occidente per innovare, per proporre altri modelli, si è pensato che fosse sufficiente riprodurre il vecchio modello. E infatti si può vedere come è

andata in Russia, in Europa dell'Est, in molti paesi africani.

La crisi alimenta la crisi in una spirale senza fine.

La radicalizzazione del neoliberismo deriva in larga parte da questa logica di autoalimentazione o più precisamente di auto-peggioramento della crisi. Se le economie capitalistiche del «centro» sono diventate allo stesso tempo più stabili e meno dinamiche, ciò deriva dal fatto che le disuguaglianze e la precarietà crescenti, legate all'intensificazione della concorrenza e all'accumulazione finanziaria improduttiva, bloccano la crescita e impediscono qualunque riassorbimento della disoccupazione di massa. Anziché portare avanti politiche attive più egualitarie ed ecologiche a sostegno della domanda, i governi, messi alle strette dalle grandi aziende e dalle banche, continuano a condurre ciascuno per conto proprio e contro gli altri delle «politiche di competitività» che riducono la quota dei salari sul valore aggiunto, deprimono la domanda, indeboliscono il lavoro salariato organizzato. Perché ciò che sconvolge è appunto la distruzione di qualunque contrappeso, di qualunque opposizione, di qualunque fattore di stabilizzazione.

La crisi è diventata un vero e proprio modo di governo, assunto in quanto tale. Dalla fine degli anni Settanta, i «tempi difficili» annunciati dai governi dell'epoca sono serviti da pretesto per l'istituzione di quello che hanno chiamato «politiche coraggiose».

Il debito pubblico consente il trasferimento di risorse dai più poveri verso i più ricchi grazie alle misure di austerità messe in campo dagli Stati stessi. È la conseguenza logica di una politica che è consistita nel finanziare lo Stato attraverso i prestiti sui mercati finanziari. Trasferire finanziariamente il costo della crisi dagli azionisti privati ai contribuenti, detto altrimenti passare da una crisi del debito privato a una crisi dei «debiti sovrani», è stato un capolavoro di questa modalità di governo attraverso la crisi. Un modo di governo che si è perfezionato ed è diventato sistematico. L'orizzonte del neoliberalismo è ormai da tempo quello della «tassazione zero» per le grandi imprese, compensata dal trasferimento della totalità del carico fiscale sulle famiglie povere e della classe media. Questo meccanismo non è a sua volta estraneo all'accelerazione della finanziarizzazione dell'economia e della sua cronica instabilità. La flessione della domanda delle famiglie è stata mascherata dall'indebitamento privato e dalle spese sontuose delle classi ricche (immobiliare residenziale, opere d'arte, prodotti di lusso, grandi cilindrato, barche...), alimentando altrettante bolle speculative che gonfiano artificialmente il Pil a vantaggio delle spese pubbliche realmente utili a tutti.

In questo periodo si parla di creare un governo che si basa sull'idea di Rousseau, il quale, come già detto, esprime un'idea di democrazia che tende a privilegiare i propri interessi a scapito dell'interesse generale della polis.

DEMOCRAZIA: UTOPIA O DISTOPIA?

VITTORIA DE VITO

LICEO CLASSICO "P. COLLETTA" - AVELLINO
CLASSE IV C

*"La tirannia di un principe in un'oligarchia non è pericolosa per il bene pubblico
quanto l'apatia del cittadino in una democrazia."
(Montesquieu)*

ABSTRACT

Nel XVIII secolo, nel pieno della stagione illuminista, movimenti di tipo economico-sociale si affermavano in un'Europa di monarchie assolute, desiderosa di espandersi oltreoceano e di ampliare le proprie ricchezze. Echeggiano per le strade di Parigi parole come libertà e uguaglianza, che ancora oggi contribuiscono ad orientare il cammino della democrazia. Questa forma di governo nasce in Grecia, ad Atene, una piccola città-stato e veniva esercitata direttamente (attraverso il voto di ognuno in assemblea). Oggi vige la democrazia rappresentativa, che permette a ciascuno di esprimere il proprio volere in una società che cambia e si amplia sempre più velocemente. In realtà la parola "rappresentativa" simboleggia un'effettiva contraddizione rispetto al significato originale della democrazia stessa. In un mondo globalizzato, esistono diversi fattori, che molti studiosi hanno ritenuto essere causa della crisi democratica: 1) lo sviluppo dell'economia e la nascita di aziende sovranazionali che agiscono indipendentemente dallo Stato; 2) il populismo e il nazionalismo; 3) la digitalizzazione del mondo sociale e la cattiva disinformazione sulla rete. Per creare una buona democrazia, è necessario operare sul popolo e in particolare sulle nuove generazioni. Per questo motivo la scuola riveste un ruolo fondamentale: deve essere in grado di sviluppare le capacità dello studente, insegnargli a confrontarsi con realtà differenti ed ad elaborare uno spiccato senso critico e morale. Nonostante la democrazia sia considerata una forma di governo relativistica, bisogna che essa si ponga come obiettivo principale quello di scuotere la coscienza politica dei cittadini, incoraggiare la rapidità decisionale dei politici e promuovere un sistema educativo al passo coi tempi ed i suoi cambiamenti.

In the eighteenth century, at the height of the Enlightenment season, economic and social movements were asserted in a Europe of absolute monarchies, eager to expand overseas and to widen their wealth. The words of liberty and equality echoed on the streets of Paris, which still contribute to guiding the path of democracy. This form of government was born in Greece, in Athens, a small city-state and it was exercised directly (through the vote of everyone in the assembly). Today there is a type of democracy which is called "representative" and it allows everyone to express their will in a society that changes and expands faster and faster. Actually, the word "representative" is considered an effective contradiction to the original meaning of democracy itself. In a globalized world, there are several factors that many scholars have considered to be the cause of the democratic crisis: 1) the development of economy and the origin of supranational companies that acts independently of the State; 2) populism and nationalism; 3) the digitalization of the social world and the misinformation on the network. To create a good democracy, it is necessary to influence positively people and particularly the new generations. That is why school

plays a fundamental role: it must be able to develop the abilities of the student, teach him to deal with different realities and to develop a strong critical and moral sense. Although democracy is regarded as a form of relativistic government, it must be able to shake the political conscience of citizens, encourage the speedy decision-making of politicians and promote an educational system in step with the times and its changes.

La critica ai poteri costituiti

Nel mondo moderno, partorito dall'Illuminismo e dalla Rivoluzione francese, nessun valore può scontrarsi con la discussione razionale, né si presta ad essere monopolizzato da un'autorità. L'umanità dunque, progredisce verso una luce che già comincia ad irraggiare ed a restituire piena consapevolezza di sé all'individuo. "Sapere aude!" è il motto latino di cui si serve Immanuel Kant per incoraggiare i liberi pensatori a sfruttare pienamente la propria intelligenza. Tali parole avevano formato un abito mentale alieno da ogni forma di dogmatismo scellerato. È l'uscita dell'uomo dal suo "stato di minorità", dalla sua situazione di schiavitù ed ignoranza. In seguito alla promulgazione della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino (1789), i sudditi diventano cittadini consapevoli della struttura sociale in cui vivono, vogliono diventarne parte attiva, intendendo sottolineare di non sentirsi più nella condizione di figli tenuti ad obbedire ai comandi di un padre, bensì in quella di fratelli emancipati, dotati di pari diritti e, in particolare, del diritto alla gestione della vita pubblica. Si prospetta così un vastissimo programma di riforme per ogni settore e aspetto della società, volto a respingere tutte quelle consuetudini vecchie anche di secoli, così da liberalizzare i commerci, sopprimere i privilegi dei nobili e del clero, colmando le disparità sociali e promuovendo il valore della vita del singolo (anche dal punto di vista giuridico). Si noti ad esempio l'intervento di Cesare Beccaria, che avverso alla tortura e alla pena di morte, ne dimostrò l'inutilità e la disumanità, abbattendo l'idea secondo cui ogni diritto e potere dovessero essere depositati nelle mani del despota.

Il fenomeno dell'industrializzazione e la divisione del lavoro avevano portato l'Inghilterra a moltiplicare per sette il prodotto interno lordo nazionale e non solo. Di fronte alle abominevoli condizioni in cui versava la vita lavorativa all'interno delle fabbriche, si assistette ad un risveglio compatto delle masse operaie, schiere di uomini, donne e bambini che Antonio Gramsci avrebbe sicuramente definito "gorilla ammaestrati". Nacquero le prime società di mestiere.

Di lì a poco le colonie americane si sarebbero ribellate al fisco pressante della madrepatria, non avrebbero più permesso che una legge inglese entrasse in vigore, finché non fosse stata approvata dalle loro assemblee. Cambiarono nome, cessando di essere sudditi britannici e si dichiararono americani indipendenti, dotati di diritti inalienabili, "che tra questi sono la vita, la libertà e la ricerca della felicità".

In Francia il sogno della democrazia diretta tese a farsi gradualmente realtà nei club, luoghi di riunione e di discussione, dove le persone comuni imparavano a

confrontarsi, a ragionare su problemi di interesse collettivo, a prendere decisioni seguendo la volontà della maggioranza e a sforzarsi di renderle attuabili.

Proprio in questo periodo storico, l'Europa si pone come una tabula rasa, su cui, come abbiamo potuto ben constatare, si delinea un nuovo filone di pensiero, che contribuì fortemente alla costruzione della società odierna, in cui sono radicalizzate (molto probabilmente per inerzia), ideologie liberali e democratiche.

Il fallimento della democrazia rappresentativa

Come afferma giustamente Massimo Salvadori, “la democrazia è legata ad un forte vincolo di sacralità e chi non la pratica è considerato alla pari di un delinquente”. Parola alcune volte usata, altre volte strumentalizzata dagli uomini politici, la democrazia si è trasformata in un concetto idolatrico, e come sarebbe potuto essere diversamente? Ha un nome seducente, grazie a lei gli uomini possono autogovernarsi ed è considerata per antonomasia la forma di governo basata sull'isonomia, l'uguaglianza e la fraternità degli uomini, la sintesi di tutte le cose belle che riguardano la vita dello Stato.

Nell'antica Grecia le è stato attribuito un significato dispregiativo: è il governo della massa che ignora i suoi limiti, arrogante ed instabile, perciò facile preda dei demagoghi. Il commediografo Aristofane descrive il popolo come un rimbecillito Demos, che si fa beatamente raggirare dalle arti persuasive dei due servi. Ad avere la meglio è alla fine il salsicciaio, che, con una serie di argomentazioni, riesce a guadagnarsi il favore di Demos, promettendogli anche di ringiovanirlo. Secondo molte testimonianze, quello assembleare era un ambiente percorso da un forte clima estremista, essendo dominato da alcuni valori di base sui quali il demagogo faceva leva per indirizzare l'opinione popolare a favore o contro qualcuno. È fuor di dubbio che, nell'Atene del V secolo venne elaborato il primo vero e unico modello di democrazia genuina, la democrazia diretta, concretizzato con il voto per testa in assemblea. Va però ricordato che non tutti gli abitanti della città godevano dello stesso status di cittadino: vi erano, infatti, oltre agli schiavi, moltissimi stranieri, e le donne non erano pensate come soggetti di cittadinanza. Nonostante ciò tale prototipo non verrà mai più riproposto e ciò non deve assolutamente meravigliarci. Riuscireste ad immaginare un'unica, enorme sala in cui contenere circa sessanta milioni di individui? È evidente che questo tipo di democrazia era fattibile solo grazie alle ridotte dimensioni delle città-stato e alla possibilità di trovarsi tutti a discutere nell'agorà, la piazza principale, per le sorti del popolo stesso. Data un'articolazione sociale sempre più complessa da gestire, è essenziale che i rappresentanti del popolo, votati dai cittadini, sappiano adempiere al loro compito in modo di efficace, assumendo un tipo di procedura decisionale molto più efficace e celere. Paesi autocratici come Russia, Cina e Turchia stanno rivestendo un ruolo sempre più

importante dal punto di vista globale, e spesso e volentieri la loro capacità deliberativa appare superiore se comparata con quella di nazioni come la Gran Bretagna, gli Stati Uniti, la Francia e la stessa Italia, terremotati da movimenti populistici che boicottano il funzionamento delle istituzioni politiche vigenti.

Il sogno di una democrazia diretta è ormai irrealizzabile, ma è pur vero che la democrazia rappresentativa (o indiretta) non si presenta in alcun modo, se non come un ossimoro, in cui il termine “rappresentativa” contraddice l’essenza stessa dell’ideologia democratica. “Essa non è altro che un’oligarchia mascherata” (cit. Massimo Salvadori), un gioco di potere riservato all’élite dei capi di partito, un gioco in cui il popolo non è coinvolto in prima persona. A tal proposito nel suo “Contratto sociale”, Rousseau, riferendosi al popolo inglese, afferma: “questo crede di essere libero, ma si sbaglia assai: è libero soltanto durante le elezioni dei membri del Parlamento; eletti i membri vive in schiavitù ed è un nulla”. Ma è questa che noi chiamiamo democrazia? È democrazia questa, che ci “garantisce il diritto” di scegliere a chi concedere il potere di governarci, di decidere per noi stessi?

Stando alle statistiche di Index Research, dopo le ultime elezioni politiche, il 26.3% degli italiani chiede un immediato ritorno al voto, il 22.8% non si esprime, il 18.7% vorrebbe un governo di coalizione M5S-Lega, il 12.9% accarezza l’idea di un governo del Presidente e infine solo l’11% sostiene un governo M5S-PD e l’8.3% appoggia un governo M5S-Centrodestra. Tutto ciò esplicita una grave falla all’interno del sistema rappresentativo: è evidente che le esigenze del popolo non vengano pienamente rispettate, che il loro diritto al voto non trovi in questo sistema la sua massima espressione e che nessuna maggioranza sembri affermarsi. Le conseguenze di tale condizione politica non sono da meno e a tal proposito Norberto Bobbio mette in risalto un fenomeno di apatia politica fortemente prorompente, un abbandono da parte dei governati del compito di agire, le più svariate forme di clientelismo e le tipiche formule demagogiche (vecchio-nuovo, verità-errore, bene-male) che, come evidenzia Gustavo Zagrebelsky “sono cose che gli imbroglioni della politica spacciano come rivincita dei valori sul relativismo della democrazia.”

Fattori deterioranti per la democrazia

Diversi fattori, propri di un mondo in preda alla globalizzazione, possono farci comprendere perché moltissimi studiosi ritengano che la democrazia non riesca più a calzarcì perfettamente.

Laura Pennacchi sostiene che “mentre la democrazia non esiste in natura, il potere sì e l’accumulo di tale potere è assolutamente dannoso per la democrazia stessa, poiché determina tirannia, la tirannia della maggioranza.” L’economia rappresenta quello che Tommaso d’Aquino chiamava lo “sterco del diavolo”, qualcosa che con la nascita della borghesia nel Medioevo si era liberato e che sin da quel momento

avrebbe esercitato sempre più dominio in tutte le sfere della vita dell'uomo. Nonostante il fenomeno dell'industrializzazione fosse stato causa della presa di coscienza delle classi più basse (v. paragrafo 1), era riuscito ad innescare uno sviluppo ed un uso incontrollabile del capitale. "La globalizzazione è pericolosa perché dà tanta autorità agli uomini potenti, allora ditemi come questo non possa inevitabilmente danneggiare i governi democratici?" afferma ancora Laura Pennacchi. Sempre più organismi internazionali e sovranazionali determinano esiti indipendenti dallo stato, anche perché la maggior parte dei beni di consumo vengono prodotti principalmente in Asia. Ciò ha messo in una concorrenza impossibile le nostre merci con quelle indiane e cinesi e di conseguenza ha causato il trasferimento di parecchie aziende nazionali all'estero. La mobilità delle merci, proprio come le emigrazioni massicce, ha colpito i produttori a bassissimo costo, quei bassi strati sociali che come afferma Stefano Petrucciani "erano la ragion d'essere della sinistra e ora non trovano più la possibilità di essere rappresentati, gli ideali di giustizia sociale ed universalizzazione non esistono più o almeno vengono riservati ai cinesi, che hanno il diritto di svilupparsi ed agli africani, che hanno il diritto di mangiare". Molto spesso una promessa di benessere e prosperità non realizzata (quella che Bobbio definisce "promessa della democrazia"), riscontra le sue conseguenze nella nascita di nazionalismi sfrenati, per i quali ci si avvia alla ricerca di un capro espiatorio, spesso identificato in un gruppo etnico, al fine di giustificare l'incapacità di certi governi di garantire un futuro migliore al proprio paese.

Qualcosa di analogo può dirsi circa l'impatto dei nuovi media e in particolare del web sui sistemi politici. La "videocrazia", come l'ha chiamata Giovanni Sartori, aveva già cambiato le forme della leadership, ma è molto probabile che la digitalizzazione del mondo sociale lo farà ancora di più. "Internet è una piattaforma globale e se il campo della sovranità si allarga, allora è più probabile che la democrazia sia soggetta a cambiamenti facilmente mutevoli. Più è largo lo spazio della critica, più è complicato far prevalere una decisione pubblica" (cit. Antonio Fuciniello). Inoltre pensiamo al fatto che le notizie e le opinioni tendono a diffondersi sempre più attraverso comunicazioni da persona a persona, senza la presenza di intermediari politici o professionali. "È necessario ricordare che la piazza telematica non equivale alla piazza ateniese del V secolo" dichiara Massimo Luciani. La disinformazione minaccia la verità che si cela dietro le cose e molto spesso tende a distorcere ed enfatizzare particolari ideologie, rendendo l'opinione pubblica meno consapevole, proprio quando la sua funzione è essenziale nella costituzione di modelli democratici sani.

Come resistere ad una crisi che sembra irreparabile

“Stiamo parlando di una democrazia di cui si è studiato sotto tutti gli aspetti il potere che ne consegue e non il popolo che dovrebbe esserne soggetto attivo” dichiara Massimo Luciani. Che cos’è il popolo? Qual è la sua identità? Nella Costituzione italiana è definito come la mera sommatoria delle persone che rispondono alle leggi della Repubblica. Per Cicerone invece non è tanto da considerarsi un’accozzaglia di gente che sottostà passivamente allo Stato, quanto piuttosto una comunità unita dalla condivisione di diritti, interessi e tradizioni. Quando si parla di democrazia non si può alludere allo Stato, ma alla nazione, intesa come un gruppo di individui, cosciente di una propria peculiarità ed autonomia culturale e storica. È necessario che ciascuno di noi si senta pienamente consapevole di sé e del suo ruolo all’interno della società, che capisca che sia una parte essenziale di quella sovranità che è alla base della democrazia. Costruire un popolo autentico, in cui il singolo si senta membro integrante e fondamentale per il resto del gruppo, rappresenta il primo passo per l’edificazione di una reale democrazia, in cui ciascuno riesce a realizzare se stesso. Non si deve correre il rischio che il popolo si identifichi semplicemente in una massa volgarmente omologata, anche perché se fosse così, questa si accontenterebbe di essere rappresentata da qualche demagogo, senza il bisogno di partecipazione politica alcuna. Ciò che è alla base del pensiero democratico è l’originalità, che come sostiene Zagrebelsky “non va intesa come stravaganza o stramberia, ma come la capacità di dare inizio ad un progetto o ad un programma, a un rinnovamento che produce vita nuova e combatte la banale ripetitività.” È qui che trova riscontro la funzione educativa della scuola, che ha il sacro compito di alimentare le capacità e le vocazioni personali dei giovani, contribuendo a costruire un modello democratico quasi uguale a quello a cui Aristotele si riferiva, usando uno specifico verbo greco che significa “voler diventare migliori”. Non bastano le leggi e la forza politica dello Stato per far sviluppare buoni comportamenti: da un lato il cittadino ha il diritto di coltivare le proprie potenzialità e seguire i propri interessi, dall’altro ha anche il dovere di rispettare le esigenze del prossimo, abbandonando lo sfrenato individualismo su cui sembra poggiare la nostra società consumistica. In un mondo in cui “ogni uomo è lupo per l’altro uomo”, in cui la concorrenza e la competizione si inaspriscono sempre più, sembra che non ci sia spazio per il dialogo. Coloro che si sentono superiori ripudiano il confronto e la discussione e tendono a preferire la sopraffazione piuttosto che la tolleranza. “Noi scopriamo noi stessi solo se scopriamo gli altri” afferma Laura Pennacchi. “Per conoscere se stessi bisogna specchiarsi in un altro uomo” affermava Socrate nell’Atene del V secolo. È ovvio che durante un vivo confronto ognuno di noi sia in grado di riconoscere la possibilità di arricchire la propria mente con prospettive innovative e spesso insolite. Anche sotto questo aspetto il sistema scolastico copre un ruolo importante, quello di insegnare

ad interfacciarci con realtà differenti e varie, “dimostrare che la debolezza non è sinonimo di fragilità e che aver bisogno degli altri non è mancanza di virilità” (cit. Martha Nussbaum), così da sensibilizzare la mentalità degli studenti al multiculturalismo e al cosmopolitismo, perché “nessun uomo è un’isola, ognuno è un pezzo di un continente, una parte del tutto”.

È stato voluto dimostrare che alla base della democrazia non deve esclusivamente esserci un governo giusto ed efficace, anche perché quest’ultimo più che rappresentarne le fondamenta, ne è invece una sorta di coronamento. Tutti sappiamo che da uomini maligni ed egoisti derivano cattivi governi e che da uomini altruisti e ragionevoli hanno origine buone forme governative. Il primo ostacolo che ci si pone davanti è la realizzazione di individui appassionati, dotati di pensiero critico, della giusta dose di coraggio e determinazione per far emergere nuove idee. In fin dei conti “la democrazia non promette nulla a nessuno, ma richiede molto da tutti” (Zagrebelsky). È necessario che la scuola non produca semplicemente sterili macchine da soldi o i grandi consumatori compulsivi del domani, ma uomini completi, che siano capaci di rivendicare i propri diritti nel momento in cui ce ne sia bisogno, che si sentano moralmente obbligati a rispettare i propri doveri, in quanto cittadini, in quanto individui umani appartenenti ad una rete molto più complessa e variegata di una semplice struttura statale.

Un sogno rivoluzionario perduto?

La democrazia è appesa ad un filo, è flessibile, relativistica, “liquida”, si adatta ad ogni mente, ad ogni contesto sociale, “non ha fedi o valori assoluti da difendere, a eccezione di quelli sui quali essa stessa si basa” sostiene Zagrebelsky. Soltanto il 40% dei governi mondiali si fonda su sistemi democratici e la percentuale della popolazione giovanile che reputa essenziale vivere in democrazia è graficamente rappresentata da una linea obliqua decrescente.

Lo storico francese Renè Grousset dichiara che “le democrazie si distruggono per suicidio, non per omicidio” e questo accade quando la volontà generale non è rivolta al conseguimento del bene collettivo, quando il divario sociale diventa troppo massiccio da contrastare.

“Si parla sempre di libertà e uguaglianza e magari è solo demagogia. Queste parole ci sono ma devono modellare la nostra realtà” (cit. Alfio Mastropaolo).

Viviamo in un’età tempestosa per le modalità di rappresentanza democratica, è necessario considerare la democrazia come un concetto composito, di cui è difficile definire l’effettiva democraticità (date le caratteristiche di cui sopra), ma a prescindere dalle manifestazioni in cui essa può presentarsi, si richiede che sia chiara, trasparente, capace di far capire ai cittadini i suoi meccanismi, per renderli partecipi della dimensione politica in cui sono collocati; che sia dotata di una

dinamica capacità decisionale e che persegua l'obiettivo di una crescita culturale sempre continua.

Chissà se poi questa riuscirà a svegliarsi da un lungo letargo per conoscere una nuova primavera.

LA DEMOCRAZIA TRA IDEA E REALTA'

FRANCESCO DI FOGGIA

LICEO SCIENTIFICO "AECLANUM" – MIRABELLA ECLANO (AV)
CLASSE IV B

ABSTRACT

La democrazia è una forma di governo perfetta, perché espressione della libertà decisionale dei cittadini, i suoi ideali hanno cambiato il mondo, eliminando la tirannia.

Nel lavoro realizzato, attraverso un breve viaggio storico che, partendo dalle origini, consente di comprendere come è nato e si è sviluppato il concetto di democrazia, con l'illustrazione degli importanti contributi di alcuni filosofi e pensatori, si arriva ai giorni nostri per vedere quali sono oggi i problemi e le sfide che la democrazia deve affrontare.

Dall'analisi emerge che la democrazia non è un "Regime" statico, ma in continuo movimento e alla ricerca di equilibri migliori, un sistema di governo che deve essere sottoposto a un continuo lavoro di manutenzione, un sistema inquieto, perennemente in cerca di equilibrio fra le sue diverse componenti, che mal si concilia con una modellistica cristallizzante.

Anche la tecnologia, se da un lato consente una maggiore e immediata partecipazione dei cittadini alla vita politica, dall'altro non è scevra di problematiche legate al *digital divide*, alla strumentalizzazione e manipolazione delle masse.

Alla luce di questa analisi appare fondamentale il ruolo dell'educazione quale strumento principale per garantire e alimentare la democrazia perché solo attraverso la "conoscenza" si può evitare la manipolazione, la strumentalizzazione e si può acquisire la consapevolezza dell'importanza della partecipazione alla vita pubblica, essendo ogni cittadino protagonista e artefice della storia.

Democracy is a perfect form of government because it is the expression of citizen's decision-making freedom and its ideals have changed radically the world, removing tyranny.

In this written, through some brief historical passages which start from the origins and enable us to understand how the idea of democracy was born and how it developed in the centuries, especially with contributes of some important philosophers and thinkers, we arrive today, to analyze current problems and challenges that democracy has to face. Studying this aspects we can realize that democracy isn't a "static system", but a dynamic one; it looks for better balances, so it has to adapt to the change.

Technology too, if on one side allows a greater and immediate participation at political life by the citizens, on the other it shows different disadvantages, such as digital divide(the possibility to use information technologies, linked to social and economic differences among people) and the control and manipulation of people, done through Internet.

In conclusion, it's important to underline the importance of education, which is the main instrument to ensure and keep alive democracy. In fact, knowledge is the most efficient mean to contrast the manipulation and control of people's thought and to understand the importance of participation at political life, since each citizen is the main character of his history and he can change it.

“La democrazia è il governo del popolo, dal popolo, per il popolo”

A. Lincoln

Introduzione

La democrazia è una delle principali forme di governo, forse la migliore che esista per principi ed ideologie. La parola democrazia deriva dalle parole greche *démos*, "popolo" e *krátos*, "potere", quindi significa letteralmente "governo del popolo", dato che la sovranità viene esercitata in modo diretto o indiretto da parte del popolo, tramite il suffragio.

Al giorno d'oggi la democrazia è minacciata in tutto il mondo a causa della mancanza di fiducia, da parte dei cittadini, nelle Istituzioni, e della scomparsa graduale di alcune libertà fondamentali, come le libertà di parola e di pensiero. Secondo un rapporto dell'Economist Intelligence Unit, attualmente nel mondo ci sarebbero soltanto 19 Paesi pienamente democratici, tra cui la Norvegia e l'Islanda, che sono primi in graduatoria, essendo i più democratici; l'Italia purtroppo viene considerata come "democrazia imperfetta" (TPI News, articolo del 27 marzo 2018).

Dovremmo quindi tutti rivalutare l'idea di democrazia, idea in sé per sé perfetta sul piano teorico, ma difficilmente applicabile alla realtà pratica. È necessario ricordare che esistono due differenti tipi di democrazia: la democrazia diretta e la democrazia rappresentativa.

La prima è esercitata da tutto il popolo, il quale si riunisce in assemblea e prende decisioni per la comunità, ma implica la definizione in senso letterale di democrazia, ovvero il popolo sovrano, cioè la massa di persone al potere. È facilmente deducibile che tale forma di governo può essere praticata solo in luoghi circoscritti (come lo erano le *poleis* greche), a causa di un limite fisico, dato che è impossibile che il popolo si autogoverni. Tale limite viene abbattuto se l'assemblea popolare delega le funzioni di governo ad un rappresentante, scelto mediante le elezioni tra i cittadini, indipendentemente dal ceto sociale di appartenenza.

La democrazia rappresentativa si basa sulla combinazione di quattro poteri: il potere del popolo, in grado di eleggere i rappresentanti politici; il potere dei partiti, portatori di una ideologia e di un programma di riforme, che presentano i candidati tramite liste; il potere dei parlamentari, che è sotto il diretto controllo di quello dei partiti; il potere del governo, che deve promulgare e far rispettare le leggi ai cittadini.

Dunque, la democrazia che, idealmente, è la miglior forma di governo, efficace e rigorosa, presenta accanto ai suoi numerosi punti di forza, anche innumerevoli punti di debolezza.

Pertanto, si rende necessario analizzare, a grandi linee, le origini, gli sviluppi e il pensiero filosofico che è alla base di questa forma di governo, oggi in crisi, ma che rimane pur sempre la più adatta alle esigenze dei cittadini.

Storia ed evoluzione del pensiero democratico

a) Periodo antico.

La democrazia nacque in Grecia nella prima metà del V secolo a.C. per via di Solone, che considerò tutti i cittadini, indipendentemente dal livello sociale di appartenenza, uguali di fronte alla legge, attenuando quindi i conflitti tra le classi. Il grande statista ateniese intendeva così conciliare gli interessi dei grandi proprietari terrieri con quelli dei loro sottoposti, proponendo una distribuzione delle terre di tipo egualitario. A tal fine provvide sia a cancellare le ipoteche sulle terre dei coltivatori poveri, sia a stabilire, a tutela della libertà personale di ciascuno, che nessuno potesse essere ridotto in schiavitù per debiti, offrendo in pegno la sua persona. Nonostante la classe sociale avesse ancora un ruolo predominante, dato che permetteva l'accesso a cariche politiche differenti (si creò la cosiddetta "timocrazia", in cui le classi politiche dominanti erano quelle più abbienti), tutti i cittadini potevano partecipare all' "Ecclesia", l'assemblea popolare e all' "Eliea", la quale aveva le funzioni di Corte di Appello, nei confronti delle sentenze emesse dai magistrati. I buoni propositi di Solone, però, non durarono a lungo, a causa delle lotte dei ceti più poveri contro i grandi proprietari terrieri, lotte queste che portarono Pisistrato ad impadronirsi del potere, con l'instaurazione della tirannide. La tirannide di Pisistrato, successivamente proseguita dai suoi figli, portò avanti le riforme di Solone, con maggiore riguardo, però, dei piccoli proprietari terrieri, ai quali vennero concesse diverse agevolazioni. Con la caduta di Pisistrato e della sua discendenza, nel 511 a.C., il governo di Atene passò nelle mani di Clistene, che modificò profondamente l'assetto costituzionale della polis, creando un Consiglio di cinquecento individui, incaricato di analizzare ed elaborare le questioni da sottoporre alle decisioni dell'assemblea popolare. Nel Consiglio si godeva della libertà di parola e i suoi membri venivano estratti a sorte, tra i cittadini che avessero compiuto trent'anni. A Clistene si deve inoltre l'introduzione dell'ostracismo, la procedura mediante la quale i cittadini erano chiamati a deliberare l'esilio di un ateniese anche solo sospettato di attentare alle Istituzioni comuni, facendo gravare il pericolo di nuove tirannidi.

L'affermazione vera e piena della democrazia ad Atene però si ebbe con Pericle, uomo considerato, in quel tempo, "il primo tra gli Ateniesi e il più capace nel parlare e nell'agire". Il sovrano proveniva da una famiglia agiata e fu un abile governatore e stratega, combattendo strenuamente contro Sparta e la Persia, ma fu anche un uomo dalle tante virtù, prima fra tutte la solidarietà verso le categorie più disagiate. A causa di una serie di difficoltà, tra cui il rifiuto di trattative con gli Spartani e lo scoppio dell'epidemia di peste, fu messo a dura prova, e venne destituito dal suo incarico nel 430. Nonostante le tante critiche, però gli Ateniesi riconoscevano in lui le caratteristiche di un grande leader politico, e, così, l'anno successivo, venne reintegrato nella carica. Il suo nuovo mandato ebbe però vita breve, perché Pericle, in quello stesso anno, fu stroncato dalla peste.

Il sistema di governo di Pericle era a tutti gli effetti un sistema democratico, basato su alcuni pilastri fondamentali, grazie ai quali, ogni cittadino, indipendentemente dalla classe sociale di appartenenza, poteva godere ed esercitare i diritti politici: l'Assemblea del popolo, Il Consiglio dei 500 e le Corti. La prima, veniva considerata elemento essenziale della partecipazione, della discussione e delle decisioni in materia di politica interna ed estera alla polis, con piena libertà di parola e di proposta di ciascuno; le cariche venivano attribuite per elezione o per sorteggio; il principio di maggioranza, espresso per alzata di mano era considerato il fondamento delle decisioni dell'Assemblea; tutte le cariche politiche avevano durata annuale, consentendo un efficace controllo sull'esercizio del potere; i funzionari avevano l'obbligo di documentare il proprio operato; l'introduzione dell'ostracismo era l'arma principale a tutela della democrazia e proteggeva quest'ultima dalle aspirazioni tiranniche di alcuni candidati (anche l'ostracismo veniva votato a maggioranza).

Al Consiglio dei 500, cosiddetto perché costituito da 50 candidati per ciascuna delle dieci tribù della polis, erano attribuiti diversi compiti, tra cui preparare i progetti e le questioni da discutere nell'Assemblea popolare, predisporre la nomina per estrazione a sorte o elezione dei magistrati ed esercitare alcuni poteri giudiziari.

Delle "Corti" facevano parte i detentori del potere giudiziario, scelti, tramite sorteggio, tra i cittadini aventi un'età superiore ai trent'anni.

Le cariche pubbliche erano retribuite, in modo da incoraggiare anche i più poveri alla partecipazione alla vita politica; le leggi erano scritte, consentendo una maggiore organicità del sistema istituzionale. È bene notare, però, che l'accesso alle cariche più importanti era prevalentemente riservato ai ricchi, i quali possedevano sostanzialmente il potere ed avevano maggiori competenze. Anche il diritto di parola nell'Assemblea era esercitato in realtà soltanto da coloro che avevano competenze politiche e tecniche, i quali potevano dare validi consigli sulle direttive politiche e le decisioni da intraprendere.

Pericle, inoltre, estese il diritto della cittadinanza, non solo a coloro che avevano genitori ateniesi ma anche a tutti coloro che partecipavano attivamente alla vita politica.

È da dire che tra i filosofi e i pensatori del mondo greco antico alcuni appoggiavano la democrazia, altri la criticavano. **Tucidide**, ad esempio, era contrario all'ideale democratico, perché riteneva che il popolo sottraesse ai cittadini più autorevoli ed eminenti la "direzione della politica" in vista dei propri personali interessi. L'eminente storico considerò comunque la democrazia di Pericle un caso particolare, perché vi era un equilibrio di interessi ed esaltò le diverse virtù del sovrano, tra cui l'ingegno, la grande onestà e la capacità di essere una saggia guida, capace di rincuorare o intimorire il popolo a seconda delle circostanze.

Anche **Senofonte**, nei suoi "Memorabili", esaltò la figura di Pericle, le cui leggi erano frutto della persuasione, non dell'imposizione violenta. Al contrario **Platone** fu nettamente in contrasto con gli ideali democratici, ritenendo che il popolo era incapace di autogovernarsi, per cui la democrazia era in realtà "un'aristocrazia con l'approvazione della massa". Il filosofo era contrario sia al sorteggio delle cariche, ritenendo che i posti pubblici dovessero essere riservati non a chiunque, ma a persone competenti, che alla retribuzione delle stesse, che aveva alimentato il fenomeno della corruzione.

Nuova era invece l'idea di democrazia che aveva **Protagora di Abdera**, uno dei sofisti più eminenti. Egli infatti riteneva che la competenza era tipica solo delle arti tecniche, e che, dunque, ogni cittadino aveva il diritto e il dovere di partecipare alla vita politica, di esprimere le proprie opinioni a favore del benessere collettivo. Per Protagora, la virtù politica non era innata, ma si acquisiva tramite il dialogo, l'insegnamento, la partecipazione al dibattito e alle decisioni in pubblico.

Infine, **Aristotele** era favorevole ad un tipo di democrazia guidata dal ceto medio, in modo da abbattere gli interessi del popolo, da una parte e dell'aristocrazia, dall'altra. Il grande filosofo riteneva che il ceto medio rappresentasse il punto di equilibrio tra i ceti popolari e aristocratici, oltre a possedere le competenze necessarie per governare.

Dopo la morte di Pericle, purtroppo, la democrazia diviene dormiente, per essere poi risvegliata nel '600 e nel '700, specialmente in Inghilterra.

b) Dal medioevo al XVIII secolo.

Nel Medioevo, infatti, non ci fu alcuna forma di governo riconducibile alla democrazia, dato che la società, a quel tempo, era chiusa, offuscata, per così dire, dalla Chiesa, e comunque, non aperta ad idee democratiche. Il destino delle persone appariva segnato alla nascita e seguiva un ordine ritenuto naturale e immutabile, in virtù del quale il figlio ricalcava le orme del padre, la monarchia e l'oligarchia erano

le forme abituali di governo e non erano messe in discussione. Tutto era ricondotto al volere di Dio. La monarchia aveva il pregio di adattarsi perfettamente alla metafisica cristiana, che vedeva nel re un rappresentante di Dio e nell'autorità regia il riflesso dell'autorità divina. Non c'era spazio, allora, per la democrazia, e così sarà fino alla rivoluzione inglese.

Nel '500, si ebbe la nascita dei primi regni assolutistici, quali la Spagna, l'Inghilterra e la Francia. Alcuni intellettuali, tra cui Bodin e Hobbes, erano favorevoli a tale forma di governo, considerandola l'unico mezzo per assicurare la pace civile e la stabilità delle istituzioni, e, quindi, il bene comune, mentre altri pensatori, come il **Machiavelli**, uno dei più importanti letterati italiani del Rinascimento, diedero importanza ad altre forme di governo, come il Principato e la Repubblica, ritenendo il primo espressione della volontà di un solo individuo, la seconda frutto di volontà collettive. A tal proposito Machiavelli considerò quale esempio perfetto di governo la Repubblica Romana, caratterizzata da un sistema istituzionale molto efficiente e da un equilibrio di potere tra i vari ceti sociali, evitando la sopraffazione gli uni sugli altri.

Paese d'avanguardia nel panorama delle suddette monarchie assolute europee fu l'Inghilterra, in cui nel corso del '600 si sviluppano le prime idee liberal-democratiche, a causa del sempre maggiore potere acquisito dalla borghesia, che entrò in netto contrasto con quello assoluto del sovrano, contrasto che portò alla guerra civile tra i membri del Parlamento (la borghesia) e i sostenitori della monarchia (aristocrazia e clero). Tale rivoluzione fu vinta dai membri del Parlamento (Roundheads), guidati da Oliver Cromwell, che instaurò il Commonwealth, ovvero una Repubblica parlamentare.

Tanto fu il risultato di nuove ideologie e correnti politiche, tra cui ricordiamo: il pensiero di Hobbes, le dottrine del liberalismo conservatore (il cui maggiore sostenitore fu Locke), quelle del liberalismo di tendenze democratiche (rappresentato dai Livellatori), quelle della democrazia intesa in chiave collettivistica come potere dei poveri (proprie degli Zappatori) e il repubblicanesimo di Harrington.

Il maggiore oppositore della democrazia fu Thomas **Hobbes**, che espose le sue idee anticonformiste per quel tempo nelle sue due maggiori opere, il *De cive* e il *Leviatano*. Egli infatti riteneva che la più efficace forma di governo fosse l'assolutismo e che la separazione dei poteri indeboliva l'apparato statale e il corpo sociale. Credeva, altresì, che gli interessi degli uomini erano condizionati da primordiali passioni (pessimismo antropologico), alle quali poteva opporsi solo un monarca autoritario e che la democrazia era una forma di governo debole, incapace di assicurare la pace e la stabilità interna, favorendo la corruzione.

La grande piaga della democrazia per Hobbes era però "l'eloquenza", che non aveva come scopo l'esposizione di cose reali, di principi veri, ma faceva leva sui sentimenti

e sui desideri dell'assemblea, cercando non di educarla ad una cultura politica, ma di persuaderla.

La grandezza dell'assemblea portava come ovvia conseguenza la divisione di quest'ultima in partiti o fazioni, i quali entravano spesso in contrasto tra loro, dato che i partiti perdenti o con scarso successo usavano la violenza per imporsi all'interno delle comunità, portando alle guerre civili, considerate da Hobbes un grande male. Hobbes era dunque un accanito oppositore al regime democratico perché considerava la democrazia una forma di governo non fedele allo Stato, poiché le leggi mutavano al mutare della maggioranza e il popolo era inesperto e incapace di prendere le giuste decisioni.

Harrington evidenziò nella sua opera "La Repubblica di Oceana" che il voto aveva la sua legittimazione nella proprietà e configurò una forma di repubblica democratica dei proprietari. Inoltre egli anticipò il pensiero di Marx, vedendo nell'economia la causa dei conflitti sociali e politici e divise il popolo «in uomini liberi o cittadini ed in servi», in quanto «la servitù è incompatibile con la libertà e, quindi, con la partecipazione al governo di una repubblica» e la libertà «consiste nel vivere con i propri mezzi».

Poneva dei limiti alla libertà di coscienza e ai principi di tolleranza religiosa (lo avrebbe poi fatto anche Locke), imposti dalla stabilità delle istituzioni, fine supremo del suo disegno.

La libertà religiosa apparteneva solo a quanti professavano una religione giudicata tale da non introdurre nel corpo sociale elementi di incompatibilità con le istituzioni e lo spirito della repubblica e quindi con la sua compattezza. Esclusi dovevano essere i cattolici soggetti con vincoli di obbedienza e disciplina a un ente esterno come la Chiesa di Roma, gli ebrei la cui fede era un corpo a sua volta estraneo alla coscienza nazionale e quelli che definiva «idolatri».

Spinoza, dal suo canto, considerava la ragione l'unico strumento capace di mostrare la strada atta a unire il potere con la civile convivenza e la libertà dei singoli e dei gruppi esercitata obbedendo alle leggi. A tal riguardo, il filosofo indicò come la migliore forma di governo, al fine di conseguire questi scopi, la democrazia repubblicana, concependo la politica in generale e la democrazia in particolare come faccenda da precludersi ai servi e alle donne.

In contrasto con Hobbes e anticipando Rousseau, rivendicò per la democrazia il titolo di unica tra le forme di governo in grado di trasferire a livello politico e civile l'originaria libertà dell'uomo allo stato naturale e così mantenere la condizione di eguaglianza.

Per lui, la democrazia era, insomma, la forma di governo che consentiva di evitare una "condotta politica irrazionale", dato che risultava impossibile, in un'assemblea di grandi proporzioni, che la maggioranza potesse adottare "una decisione assurda"; la democrazia, per lui, aveva come fondamento e fine quello «di evitare le forme deteriori della cupidigia e di mantenere la condotta degli uomini, per

quanto è possibile, entro in confini della ragione, perché vivano pacificamente e in concordia» .

Comunque, Spinoza ha consegnato ai posteri con le seguenti parole quella che considerava la quintessenza della sua concezione politica e delle sue personali opzioni: “Si osservi che per Stato da istituire [...], io intendo lo Stato istituito da una moltitudine libera [...]. Una moltitudine libera, infatti, è guidata più dalla speranza che dalla paura”.

Nel panorama della democrazia liberale inglese è da citare anche **Locke**, il cui pensiero è in netta contrapposizione con quello di Hobbes. Secondo Locke, infatti, lo Stato di natura, ovvero l'ipotetica condizione di assenza di forme di governo, si manifestava non come lotta tra persone, ma come convivenza sociale. La necessità del governo nasce con lo sviluppo dell'economia, perché l'uomo sente il bisogno di difendere le sue proprietà e per tale motivo nasce il governo, che deve garantire a tutti i cittadini i diritti naturali, tra cui la vita, l'uguaglianza civile, la proprietà e la libertà. Per questo appoggiò l'ideale democratico poiché credeva che l'assolutismo non si adattava alle tendenze naturali che gli uomini cercano di assecondare unendosi in società.

Egli era anche favorevole alla separazione dei poteri. Il potere legislativo (fare le leggi), quello più importante, spettava al Parlamento, quello esecutivo (far rispettare le leggi) spettava al sovrano e, quello giudiziario, che rientra nel potere legislativo, spettava ai magistrati e doveva garantire l'eguaglianza nell'applicazione delle leggi.

La democrazia liberale inglese diffuse le sue idee anche in altri Stati, in particolar modo la Francia, dove molti furono gli intellettuali che iniziarono a ribellarsi all'assolutismo e portarono una ventata di nuove idee che saranno alla base della Rivoluzione Francese. **Montesquieu** fu il primo tra questi. Egli teorizzò che era necessaria una separazione dei poteri (esecutivo, legislativo e giudiziario), per evitare una forte centralizzazione del potere, causa di assenza di moderazione e di mancanza di libertà. Per evitare dunque abusi, “il potere doveva frenare il potere”, cioè le diverse “magistrature” dovevano sostenersi e frenarsi reciprocamente, così come era avvenuto nel glorioso Impero Romano.

Accanto al liberalismo di Locke e Montesquieu si sviluppò anche la concezione democratica, che trovò tra i suoi maggiori rappresentanti Jean – Jacques Rousseau.

La democrazia, secondo **Rousseau** si fondava sul «contratto sociale» che è un patto attraverso il quale gli individui che decidono di abbandonare lo stato di natura e di dar vita allo Stato, alienano tutti i loro diritti (compreso il diritto alla vita) alla comunità di cui entrano a far parte. In tal modo essi diventano cittadini, e, in quanto tali, costituiscono (tutti, senza esclusione alcuna) l'assemblea sovrana che approva le leggi. La sovranità è inalienabile (dove il rifiuto della democrazia delegata o rappresentativa), è indivisibile (dove il rifiuto della divisione dei poteri), ed è indistruttibile.

Rousseau inoltre, distingueva la «volontà di tutti», che era la somma delle volontà dei singoli cittadini, dalla «volontà generale», che mirava all'utile pubblico, ed era «sempre retta». La libertà, garantita dallo Stato, consisteva nell'obbedire alla legge che ci si è prescritta.

La democrazia diventa in Rousseau lo strumento di redenzione e liberazione dal male; i cittadini non cedono la loro libertà e i loro diritti a un sovrano come riteneva Hobbes, ma alla collettività che li farà ritrovare insieme a tutti gli altri cittadini. Così la democrazia è per Rousseau quella forma di Stato in cui il popolo è allo stesso tempo sovrano e suddito. Per realizzare questa intuizione la sovranità deve essere esercitata direttamente dal popolo tramite procedure che garantiscano il principio di autodeterminazione dei singoli che devono realizzare il programma definito dall'interesse generale.

Sul finire del 1700 la Rivoluzione Francese determinò grandi cambiamenti nell'organizzazione dello Stato in Francia: il più importante fu l'abolizione dei privilegi della nobiltà e del clero, che implicava il passaggio da una società fondata sul privilegio a una in cui tutti i cittadini erano uguali di fronte alla legge.

Il processo rivoluzionario, inoltre, condizionò la società e il dibattito politico in generale: il principio della sovranità nazionale e dell'uguaglianza giuridica, prima, e quello della sovranità popolare e dell'eguaglianza, poi, divennero concetti fondamentali nel pensiero politico liberale e democratico che si sviluppò nell'Ottocento.

c) Dal XIX al XX secolo

L'Ottocento, vide il nascere dei "Parlamenti" e quindi il diritto al "voto", ma riservato a pochi (in genere solo ai maschi che sapevano leggere e scrivere e che pagavano le tasse).

In particolare, in Italia, nel 1861, dopo l'Unità, col voto venne segnata la nascita dei "Partiti", "etichettati" sotto il nome di "Destra e Sinistra storica".

La prima compagine, che governò dal 1861 al 1876, era sostenuta da persone di alto ceto e da proprietari terrieri, contrari alle idee democratiche e al suffragio universale; la seconda, al governo dal 1876 al 1896, era formata da repubblicani, intellettuali e professionisti che avevano come obiettivo il miglioramento dello stile di vita delle classi meno abbienti e l'estensione del diritto di voto a un maggior numero di persone.

Negli anni della "Destra", l'Italia fu afflitta da un grande debito pubblico, che il ministro delle finanze Quintino Sella, riuscì a risanare. Nel 1876, il timone della nazione venne ceduto alla figura di Agostino Depretis, esponente della "Sinistra", il quale favorì lo sviluppo con nuove riforme, volte a diminuire soprattutto

l'analfabetismo e ad imporre meno tasse, al fine di proteggere anche le classi sociali medie; inoltre, estese il diritto di voto che dall'1,9 %, salì all'8,1% della popolazione. Nel 1877, però, in seguito alle elezioni, i deputati di destra poterono accorparsi con quelli di sinistra e ciò portò al cosiddetto "Trasformismo" e ad eclatanti episodi di corruzione.

Morto Depretis, il governo Crispi portò avanti una politica di protezionismo, con conseguenze disastrose sul Meridione, portando alla nascita della "Questione Meridionale" (l'arretratezza del Sud) che si è trascinata per anni.

Andando avanti con la storia, attenzione particolare va riposta, per quanto riguarda l'Italia, alla caduta del Fascismo, e per quanto riguarda il panorama internazionale, all'impressionante serie di successi conseguiti dalla democrazia che, tra l'altro, ha sconfitto il peggior regime dittatoriale di sempre, la Germania nazista; si è insediata in India, lo Stato più popoloso del mondo; ha vinto ed eliminato l'apartheid sudafricano, il sistema più discriminatorio di sempre....

Con la fine del colonialismo, la democrazia ha trionfato in molti paesi dell'Africa e dell'Asia; ha eliminato definitivamente qualsiasi forma dittatoriale in Italia, Spagna, Grecia e in diversi paesi sudamericani, creando le condizioni favorevoli ad una pace stabile e duratura. Il processo democratico, infine, con la caduta dell'Unione Sovietica, ha sostituito i regimi comunisti in quasi tutta l'Europa dell'Est.

"La tirannia di un principe in un'oligarchia non è pericolosa per il bene pubblico quanto l'apatia del cittadino in una democrazia"
Montesquieu

I problemi della democrazia e le sfide

Con la caduta del Regime sovietico, la democrazia è diventata la forma di governo più diffusa nel mondo occidentale. Nonostante ciò deve ancora risolvere diversi problemi, dato che la società diventa più complessa e si rende necessario affrontare nuove e molteplici sfide.

A ciò è da aggiungere che, secondo **Norberto Bobbio**, la democrazia non è riuscita a mantenere alcune delle sue promesse più importanti, proprio perché il "modello democratico" fu ideato per un tipo di società assai meno complessa di quella odierna. Tra le promesse a cui il noto intellettuale fa riferimento si ricordano: diventare una "società di eguali", senza corpi intermedi che ostacolano l'evoluzione dei singoli; eliminare gli interessi particolaristici che contrastano con la più ampia visione della rappresentanza politica; porre fine alle persistenze del potere delle oligarchie; distruggere i poteri invisibili, che, attraverso i gruppi di

pressione, condizionano la condotta degli organi politici; elevare il livello generale di educazione politica nei cittadini.

A queste considerazioni ne vanno associate altre riguardanti il fatto che il potere di governo, nell'attuale sistema, purtroppo, non appartiene a tutti ma soltanto ad una élite ristretta; che risulta difficile garantire l'insieme dei diritti sociali e civili tipici del Welfare State, non solo ai propri cittadini ma anche agli stranieri residenti; che non è facile costruire una democrazia in sintonia con i dettami degli organismi internazionali (ONU, Comunità europee...) dotati di competenze, un tempo rientranti nella domestic jurisdiction dello Stato nazionale, e oggi sempre più incisive sulla vita dei singoli.

Va infine posto l'accento su una quarta problematica rilevata dal **Fisichella**, che definisce quello democratico come un regime in grado di funzionare prevalentemente per l'ordinaria amministrazione ma incapace di fronteggiare situazioni di straordinaria amministrazione, ivi compresa la guerra.

La risposta ai suddetti quesiti può essere data solo tenendo presente che la democrazia non è un "Regime" statico, ma in continuo movimento e alla ricerca di equilibri migliori, un sistema di governo che deve essere sottoposto a un continuo lavoro di manutenzione, un sistema inquieto, perennemente in cerca di equilibrio fra le sue diverse componenti, un sistema che mal si concilia con una modellistica cristallizzante.

Per quanto riguarda le sfide che la democrazia deve affrontare e vincere, tra le tante vanno menzionate quelle concernenti la minaccia derivante dalla tecnocrazia, dall'oligarchia e dalla preminenza della economia sulla politica.

Il pericolo della tecnocrazia (letteralmente "governo dei tecnici") è caratterizzato dalla tendenza a non affiancare il potere politico per consigliarlo secondo competenza, ma a soppiantarlo, assumendo in proprio la funzione decisionale da parte di esperti, basata su criteri di pura efficienza e non sulle necessità e sulle richieste del popolo.

Il rischio dell'oligarchia consiste nel fatto che sempre più spesso i processi politici e i partiti sono nelle mani di un'élite ristretta, fattore che, insieme al crescente disinteresse del pubblico verso la politica, può minare le fondamenta stesse del governo del popolo.

Direttamente collegata alla precedente è la sfida della preminenza dell'economia sulla politica: in un contesto di globalizzazione, di scissione tra Stato e società, è difficile per la democrazia resistere alle pressioni provenienti dai soggetti economici e finanziari che arrivano, attraverso il proprio potere, a manipolare la competizione elettorale e politica. Basti pensare al problema del finanziamento delle organizzazioni partitiche, alle possibilità di indirizzare le elezioni attraverso costose campagne propagandistiche, alla possibilità di controllare l'opinione pubblica attraverso la proprietà di mezzi di comunicazione di massa.

“Sappiamo per esperienza che nel momento stesso in cui la democrazia si espande rischia di corrompersi...ed è costretta ad adattarsi continuamente all’invenzione di nuovi mezzi di comunicazione e di formazione della pubblica opinione che possono essere utilizzati tanto per infonderle nuova vita quanto per mortificarla”

Norberto Bobbio

La democrazia digitale

La democrazia digitale è un concetto utilizzato per descrivere il sempre più intenso utilizzo delle moderne tecnologie dell’informazione e della comunicazione (ICT) in ambito politico, con lo scopo di sperimentare forme di democrazia diretta.

Il termine democrazia digitale è antecedente rispetto al concetto anglosassone di e-democracy, nato a metà degli anni Novanta, per descrivere le possibilità di partecipazione dei cittadini alle attività delle pubbliche amministrazioni e ai loro processi decisionali. Questo perché l’impiego innovativo delle ICT consente l’apertura di nuovi spazi di dialogo tra cittadini e amministrazione, spazi che integrano e rafforzano le forme tradizionali di partecipazione.

Certamente, una delle cause che ha permesso la nascita della democrazia digitale è la crisi della rappresentanza politica e la disaffezione dei cittadini nei confronti dei tradizionali partiti.

Si ritiene necessario il ricorso al web e alle varie piattaforme on line per coinvolgere maggiormente i cittadini nelle scelte che fanno parte della vita civile e politica di un paese, facendo in modo che ciascuno esprima con immediatezza la propria preferenza riguardo a specifiche decisioni.

Alla luce di ciò, viene da dire che va a realizzarsi la profezia di **Stefano Rodotà**, riportata nel suo libro “Tecno politica”, edito nel 1997: *“Le tecnologie, impegnate in una incessante trasformazione della realtà, creano un terreno propizio alle utopie positive e negative. E’ forse a portata di mano l’ideale della democrazia diretta?”*.

Tanto, perché negli ultimi anni si è assistito ad una trasformazione della realtà grazie alle nuove tecnologie e alle innovative forme di comunicazione, che hanno ampliato la partecipazione popolare e prodotto nuovi modi di interazione che spesso si allontanano dalla realtà sociale per dare spazio ad una realtà squisitamente virtuale. In Italia, e non solo, diversi movimenti politici, su tutti i 5 Stelle, usano il web come principale canale per sviluppare forme di democrazia diretta o partecipativa, ritenendo che soltanto la Rete possa attuarle.

Se l'utilizzo dei mezzi informatici è visto come fattore di crescita della partecipazione e di riduzione delle disuguaglianze è anche vero che, comunque, internet resta uno strumento che non tutti hanno il potere di utilizzare in quanto è innegabile l'esistenza di disuguaglianze tra coloro che accedono o meno alle nuove tecnologie (fenomeno definito digital divide).

L'informatizzazione non dovrebbe garantire solo una maggiore partecipazione dei semplici cittadini, ma anche la possibilità di un più esteso pluralismo delle fonti di informazione. Se, tuttavia, internet significa più informazione per tutti, non bisogna dimenticare che la quantità, purtroppo, non corrisponde sempre alla qualità.

Secondo **Domenico Fisichella**, l'era della «democrazia elettronica», superando i limiti della distanza spaziale e consentendo a milioni di persone di incontrarsi in uno stesso luogo, seppur virtuale, riapre un antico dibattito circa la possibilità di una democrazia diretta in sostituzione di una rappresentativa, dato che il potere politico potrà rivolgersi direttamente ai cittadini, fare domande, avanzare proposte, argomentare scelte, con il vantaggio che ciascun cittadino potrà rispondere, senza muoversi da casa.

Forte, nel merito, è lo scetticismo di detto studioso per il quale, i cittadini via internet potrebbero essere manovrati attraverso informazioni non attendibili, né neutrali, per cui, secondo lui, la maggiore partecipazione potrebbe implicare anche un crescente controllo delle masse da parte di un potere che decide quali informazioni vanno passate, quali accentuate e quali, addirittura, ignorate.

“Un popolo educato, illuminato e informato è una delle vie migliori per la promozione della democrazia”.
(Nelson Mandela)

Educare alla democrazia

Essenziale per la democrazia è l'educazione, come egregiamente sostenuto dal ben noto pedagogista americano **Jhon Dewey**, autore del magnifico testo “Democrazia ed educazione”. Per lo studioso, in democrazia è richiesta la collaborazione di tutti per il bene della società, in quanto i sistemi democratici hanno il vantaggio di essere in perenne stato di crisi e necessitano, quindi, di una continua disponibilità al cambiamento. Per dar vita alla vera ed autentica democrazia e per alimentarla e sostenerla nelle sue componenti essenziali, è necessario elevare il livello culturale di ciascuno, tenendo presente che lo studio è apertura sul mondo degli uomini, mezzo di risanamento sociale, capacità di interpretare il presente e di costruire le situazioni per correggerlo e cambiarlo, capacità di apprezzare e utilizzare la meritocrazia, forza di condannare l'ignoranza e la corruzione.

Alla luce di questo messaggio, educare alla democrazia non significa solo fare “educazione civica” come materia separata, soprattutto se per educazione civica si intende poco più che imparare quali sono le istituzioni, i loro rapporti, i meccanismi che regolano la nostra convivenza civile. Educare alla democrazia dovrebbe anche significare portare noi giovani a condividere valori, modi di essere, modalità di

comportamento, insieme individuali e sociali. E questo non si ottiene solo con qualche lezione di “educazione civica”, ma sviluppando la valenza educativa di tutte le materie di studio, sia umanistiche che scientifiche, e soprattutto facendo esperienze, già a scuola, di un modo di vivere “democratico”, sostanziato dalla condivisione di valori, dal senso di solidarietà, dallo scambio di esperienze, dall’impegno a superare gli egoismi e le distanze tra le classi sociali.

Infine, alle tante riflessioni già, nel merito, addotte, non si può prescindere da quelle che rischiano di fare della democrazia, un sistema che paradossalmente porta ad annullare gli elementi fondativi della democrazia stessa. Il riferimento va ad episodi concernenti la corruzione dell’elettorato e l’abbandono, talora, della strada che porta al conseguimento del bene e del vero, preferendo quella dell’interesse e del profitto di pochi o di determinate categorie.

La cronaca, purtroppo, riporta sempre più spesso, in occasione di elezioni politiche e amministrative, episodi concernenti fenomeni di “voti di scambio”, o di voti estorti con denaro, con minaccia o con violenza, elementi questi che snaturano il significato del voto stesso, che dovrebbe essere libera espressione di se stessi, interprete dei propri problemi e delle proprie prospettive.

Altrettanto vale per quanto riguarda il funzionamento e il frutto della democrazia stessa, che talora, facendo appello al “principio della maggioranza”, cioè alla conta numerica dei consensi, mette da parte la ricerca del “bello, del vero e del giusto”, a vantaggio di sottesi o ben manifesti interessi di pochi o di gruppi costituiti di potere. Queste considerazioni, dal sapore amaro, portano, talora, a rendere giustizia a quello che il grande **Francesco de Sanctis** ebbe a dire in merito all’opportunità di considerare il voto di un uomo “che sa” equivalente a quello di un uomo “che non sa”, lasciando intendere che la democrazia, come già detto, deve essere sostanziata dalla consapevolezza della propria libertà di pensiero e di azione, dalla conoscenza delle norme fondamentali della vita sociale e civile, dal sostrato umano e culturale che rende un uomo capace di saper scegliere, in rapporto alle necessità proprie e dell’intera collettività. In assenza di questi elementi, se asservita a interessi di parte o estorta con raggiri e artifici di diversa natura, ogni espressione di voto è un oltraggio ai principi della democrazia stessa.

Affermare l’esistenza di un diritto senza che il suo titolare abbia la possibilità di esercitarlo, per motivi di carattere economico e sociale, equivale ad attribuire valore soltanto formale a quel riconoscimento.

BIBLIOGRAFIA

M.L. Salvadori, *Democrazia. Storia di un'idea tra mito e realtà*, Roma , Donzelli, 2015

D. Fisichella, *Denaro e Democrazia. Dall'antica Grecia all'economia globale*, Bologna, Il Mulino, 2005

D. Fisichella, *L'altro potere- Tecnocrazia e gruppi di pressione*, Bari, Laterza 1997

N. Bobbio, *Il Futuro della democrazia*, Torino, Einaudi 2005

S. Rodotà, *Tecnopolitica*, Laterza Bari 2004

J. Dewey, *Democrazia e educazione*, Milano, Sansoni 2004

ISTITUZIONI E CRISI DELLA DEMOCRAZIA

CIRO GAITA

LICEO CLASSICO" P. COLLETTA" - AVELLINO
CLASSE IV E

ABSTRACT

La democrazia è un sistema governativo artificiale che ha subito e continua a subire profondi mutamenti, soprattutto dovuti alle esigenze e ai contesti sociali che coinvolgono gli scenari politici. Al giorno d'oggi, però, questo sistema governativo si trova a dover affrontare una grave crisi interna supportata sia da fattori esterni che mettono in dubbio l'efficienza democratica, sia da fattori interni, volti alla distruzione della sua sacrale eguaglianza. Infatti con le eclissi ideologiche dei partiti è venuta meno quella fiducia popolare verso le istituzioni, messa ben in evidenza da richieste iperdemocratiche di democrazia diretta e da un sempre più crescente astensionismo alle urne. Le cause di tali avvenimenti sono da ricercare in periodi non lontani dalla contemporaneità ma che ugualmente non devono essere limitati a circostanze singole e circoscritte, bensì dovrebbero essere intesi come una molteplicità di eventi che hanno ampliato quel raggio di azione del terremoto democratico propugnando una diseguaglianza sempre più marcata supportata da dottrine non di libero scambio, ma di un mercato anarchico. Difatti mirando alla completa subordinazione statale verso le direttive finanziarie, facendo sì che il medesimo passi da tutelatore del popolo ad esecutore degli ordini delle plutocrazie, si perde totalmente di vista quella garanzia di supporto verso le fasce più deboli propugnata dai vari partiti. Queste disastrose conseguenze proposte dalla mondializzazione e dal neoliberismo hanno avuto evidenti effetti in vari ambiti sociali, premiando una morale retta dall'egoismo in cui trova realizzazione l'interesse del singolo e del suo unico profitto a discapito del beneficio comunitario. In questo clima inquieto di completo smarrimento dettato da un passivismo politico da parte dei cittadini e da un profondo crollo economico globale, marcato non solo da una crescente stagnazione economica ma anche da una dilagante disoccupazione, trova agio la contestazione populista, la quale assumendo apparentemente motivi democratici si propone come una soluzione all'inefficienza della classe dirigente. Aprendo ed accentuando un divario che è sempre esistito tra rappresentanti e rappresentati i partiti populistici si appellano ad una più decisa sovranità popolare, che tuttavia piuttosto che trovare effettuazione in ambito decisionale, viene ripresa tramite la tutela cittadina, che dovrebbe essere intesa nel rifiuto della mondializzazione e dei multilevel governance che subordinano lo stato-nazionale. Questo sistema di apparenze e contraddizioni viene supportata dalla predominante influenza dei mass media e del web, che sebbene inizialmente furono identificate come riproposizioni di una più inclusiva democrazia diretta, hanno deluso le aspettative dimostrando un facile controllo popolare e un'instaurazione oligarchica dei loro creatori, che sono passati dall'essere rivoluzionari antagonisti al sistema a monopolisti anarchico-capitalisti del medesimo. In questo prorompente decadimento ideologico-etico, dove i regimi autoritari che accantonano la libertà individuale riscontrano evidenti benefici economici, la democrazia appare essere

l'unico antidoto al completo disfacimento morale, dal momento che è l'unico ordinamento che può garantire un effettivo egualitarismo, senza lasciare che la dignità individuale venga scambiata con illusori e vuoti vantaggi economici. È quindi, per dirla alla maniera di Leibniz, non un sistema perfetto ma il migliore possibile.

Crisis of Democracy

Democracy is an artificial government system which has undergone and still undergoes a number of deep changes, mainly due to the different social needs and frameworks which influence political scenarios. Nowadays however, this system finds itself in a deep internal crisis caused both by external factors, which question the democratic efficiency, and internal ones, which aim to destroy its crucial importance. Indeed, ideological crises of parties have caused a lack of trust by the people towards governance, clearly highlighted by hyper-democratic demands of direct democracy and by the ever-growing abstentionism phenomenon in the elections. The causes of these events go back to periods not that far from present day, which equally must not be limited to particular circumstances, but should also be intended as a variety of happenings which have contributed to further enhance the range of action of democratic earthquakes, advocating social inequalities, also due to anarchical market policies which have replaced free market ones. Efforts made to completely subordinate governance to financial guidelines, changing its role from warranty of people's will to executor of orders coming from plutocracies have made it impossible not to completely lose the support role of many parties towards most vulnerable social groups. These disastrous consequences, proposed by globalization and new free trade policies have had many effects on a number of social frameworks, rewarding selfish behaviours which enhance the single's interests over the community. In this climate of utter confusion, dictated by deep disillusion of the people and a global economic crisis, characterized by a growing economic stagnation and unemployment, populist movements find it easy to draw people's attention, proposing themselves as a solution to the inefficiency of the governance. These parties call for a more important popular sovereignty by stressing the ever-existed gap between representatives and electorate, appealing to wardship, intended as refusal of globalization and multi-level governance, rather than giving effective decisional power to the people. This contradictory system is heavily supported by the spread of mass media and web, which although originally intended as a more inclusive form of direct democracy, have progressively failed to live up to the expectations, showing how easily their creators can oligarchically manipulate society, transforming themselves from revolutionists to part of the monopolistic system. During the downfall of ideologies, where authoritarian regimes often find economic benefits by limiting individual's freedom, democracy appears to be the only antidote for an utter moral crisis, since it represents the only

government system capable of ensuring equalitarianism, without pretending to defend freedom with illusory economic benefits. As Gottfried Leibniz would say, democracy isn't a perfect government system, but the best of all possible.

“La Democrazia esiste laddove non c’è nessuno così ricco da comprare un altro e nessuno così povero da vendersi.”

(Jean-Jacques Rousseau)

Il sistema democratico è sempre stato motivo di discussione tra alcune delle personalità più rilevanti del panorama filosofico-giuridico, alimentando il più delle volte dispute con tesi contrastanti ed antitetice. Tuttavia bisogna precisare che la democrazia non è da intendere come un sistema organizzativo univoco, bensì come un ordinamento giuridico-politico che ha subito e continua a subire una profonda evoluzione, che apre nuovi scenari sulle potenziali criticità. Infatti la stessa democrazia non deve essere assolutamente limitata alla concezione isonomica erodotea (che ugualmente ricopre un ruolo di estrema importanza nello scenario democratico), ma deve essere intesa come essenzialmente focalizzata su due punti centrali: il *demos*, che allude ad una realtà onnicomprensiva avente una comune identità, e il *cratos*, che è da intendere nelle forme legislativo-esecutive. Nel corso della storia l’attenzione è stata canalizzata sull’aspetto del potere e su come la sua applicazione e distribuzione potesse rispettare quella che era la premessa democratica, trascurando il più delle volte la figura necessaria del popolo, che assume il ruolo di *conditio sine qua non* della disposizione politica. Essenzialmente bisogna dividere il sistema in due filoni che hanno contraddistinto l’antichità dalla modernità: la democrazia diretta e la democrazia rappresentativa. La prima, che viene intesa da Jean-Jacques Rousseau come unica e vera forma democratica, ha trovato la sua applicazione nell’Atene periclea e prevedeva una totale partecipazione cittadina (il cui suffragio era limitato); la seconda, che ricopre i caratteri liberali della divisione dei poteri, esclude quella che era un onnicomprensivo adempimento del cittadino, ma si presenta come modello più adatto ed auspicabile sia per soddisfare le grandezze degli stati moderni, sia per garantire la salvaguardia e la tutela del singolo. La biforcazione venutasi a creare tra antichità e modernità è dovuta, come ci dice il politologo statunitense Robert Alan Dahl, al cambio di approccio e priorità che prevalgono nei due sistemi; difatti mentre nella democrazia antica prevaleva il concetto di uguaglianza, nella democrazia moderna e contemporanea, che potremmo meglio definire liberaldemocrazia, questo viene esteso, e non sostituito, al concetto di libertà, il quale non esclude il carattere egualitario. Infatti, riprendendo le parole di Cicerone, la libertà per poter rispettare la sua definizione deve essere necessariamente egualitaria. Proprio per

questa ragione i meccanismi di sorteggio e rotazione dell'organismo politico antico furono sostituiti dal procedimento di delega tramite le elezioni. Bisogna, però, precisare che la democrazia non è una forma di autoritarismo della maggioranza, ma, come ci dice K. Popper ne *“La società aperta”* e Gustavo Zagrebelsky ne *“Il «Crucifige!» e la democrazia”*, un ideale nato dalla necessità di garantire i diritti civili e politici anche alle minoranze, difatti ogni governo può e deve agire in relazione e nei limiti imposti dalla costituzione statale. D'altra parte la stessa Costituzione Italiana si fonda su tre compromessi principali, che riescono a regolare i conflitti tra gli ideali divergenti e a creare un sistema armonico, antagonista alle derive estremiste anarchiche e dittatoriali:

1. Compromesso Marxista-Liberale-Democratico Cristiano
2. Compromesso Repubblicano-Liberale
3. Compromesso Rappresentanza-Decisione

Ponendo l'attenzione sul compromesso Repubblicano-Liberale, si può sottolineare la conciliazione perfetta tra i diritti e i doveri del cittadino, facendo sì che lo stesso sia tutelato (questo prevale maggiormente sotto l'aspetto liberale), ma che nello stesso tempo svolga un ruolo di tutela per la comunità di cui fa parte (come propone il repubblicanesimo); questo fenomeno appare evidente nell'articolo 4 della Costituzione Italiana, in cui viene sì garantito il diritto al lavoro di ognuno (carattere liberale), ma viene anche richiesto il dovere di ogni cittadino di svolgere il medesimo per il bene della comunità (carattere repubblicano), ed ancora nell'articolo 54, in cui il diritto di ognuno ad essere trattato con rispetto, viene compensato dal dovere di rispettare le regole nella considerazione degli altri. Nello stesso tempo il sistema democratico si propone tre obiettivi imprescindibili da mantenere:

1. Obiettivo formale o procedurale, che, come dice Norberto Bobbio, mira a garantire la libertà politica, il pluralismo e il diritto di voto
2. Obiettivo sostanziale, che è indirizzato alla salvaguardia dei diritti sociali, al lavoro e alla salute
3. Obiettivo dinamico o progettuale, dedito al miglioramento della società, perseguendo un programma che possa incarnare la volontà unanime dei cittadini, la quale, però, a causa della sua eterogeneità è difficile se non impossibile da trovare.

Così come la distribuzione del potere ha subito profondi cambiamenti nel corso della storia, anche la visione del popolo è mutata, soprattutto per ciò che riguarda una più totalizzante integrazione dei cittadini nella sfera politica. Precisamente quel suffragio limitato proposto dal liberalismo classico Lockiano diventò universale tra il XIX e il XX secolo, arrivando così a concepire un sistema non più fondato su un solo bacino sociale, ma su più bacini sociali che alimentavano un'eterogeneità ed una concreta spaccatura del piano politico. Proprio per queste ragioni nacquero i grandi partiti di massa, il cui obiettivo principale era quello di ricoprire un ruolo di mediazione che potesse comprendere vaste fasce della società, arrivando a svolgere il compito di scuole di politica, che non si limitavano alla rappresentanza ma erano dedite all'istruzione delle grandi masse. Tuttavia il ruolo delle entità politiche si indebolì notevolmente verso la fine del XX secolo, dal momento che l'imprescindibile funzione dello stato-nazionale venne sostituita dal dominio delle plutocrazie finanziarie proposte da un'anarchica globalizzazione, che arrivò a ridurre gli stati-nazionali e i loro rispettivi poteri politici a semplici cariche amministrative subordinate al potere (volere) finanziario. Nonostante ciò, bisogna precisare che l'atteggiamento dei grandi partiti di massa del XX secolo, non riusciva ad essere fedele alle premesse ideologiche che li contraddistingueva, diventando, come li definì il giurista statunitense Otto Kirchheimer, *"catch all party"*, ovvero partiti politici indirizzati alla ricerca del più alto consenso possibile, piuttosto che alla tutela dell'ideologia e dell'identità. La grande frammentazione popolare, però, ha rappresentato e continua a rappresentare un grande limite della democrazia, arrivando anche a mettere in dubbio l'effettiva completezza ed autosufficienza del sistema democratico, e questo fu ben rappresentato dal dilemma proposto dal filosofo tedesco Ernst-Wolfgang Böckenförde, il quale stabiliva che: *"Lo stato liberale secolarizzato si fonda su presupposti che esso stesso non è in grado di garantire. Questo è il grande rischio che si è assunto per amore della libertà."* In tal modo la figura statale liberale, per poter rispettare la sua definizione, doveva far sì che la libertà, di cui esso stesso si faceva garante, venisse regolata dall'interno, vale a dire appellarsi alla morale del singolo cittadino, e all'omogeneità della società; proprio per questa ragione l'eterogeneità fisiologica della comunità, doveva essere compensata da un fattore esterno, che potesse dare omogeneità al popolo.

Al giorno d'oggi la democrazia sta vivendo una profonda crisi, che tende a destabilizzare gli stati non solo a livello economico ma anche a livello sociale e politico, generando evidenti casi di instabilità, che sottolineano molto spesso una sempre più marcata inadeguatezza da parte della classe dirigente ma anche peculiarità dell'organizzazione democratica inibenti rispetto ai regimi autoritari. È, però, doveroso specificare che l'attuale crisi democratica non è un evento trascendente, ma interno al sistema stesso, infatti facendo riferimento al prof. Martinelli, sarebbe più corretto parlare di "crisi nella democrazia", piuttosto che

“crisi della democrazia”. Difatti, a differenza dell’atteggiamento globale successivo alla crisi finanziaria degli anni 30, in cui vi era una fuoriuscita diretta a sistemi autoritari di vario tipo, non vi sono attualmente nel panorama occidentale forze politiche che propongono ordinamenti diversi dalla democrazia moderna, nonostante vi siano situazioni ostiche non solo a questa disposizione, ma anche ai suoi maggiori protagonisti, quali i partiti politici. Questa improvvisa decadenza è dovuta, come riporta il settimanale *The Economist*, a due cause principali: la crisi finanziaria del 2007 e la crescita esponenziale dello stato cinese, che è riuscito a raggiungere una posizione dominante nell’ambiente economico mondiale. La crisi finanziaria del 2007 ha riportato enormi danni non solo a livello economico ma anche a livello psicologico, privando il sistema democratico di uno dei suoi cardini principali, ovvero la sicurezza di sé e di quell’egualitarismo che propugnava; di fatto, come spiega l’analisi del prof. Giorgio Galli, il crollo esplosivo ha acuitizzato la disuguaglianza sociale, incrementandola da disuguaglianza redistributiva a disuguaglianza dei costi della crisi, riguardante il piano dei diritti e delle tutele dell’occupazione, dei redditi e del benessere dei ceti medio-bassi.

Non è da sottovalutare, infatti, l’importanza unificante che deriva dalle buone politiche redistributive statali, esattamente l’incremento del divario socio-economico tra le varie classi tende a generare la perdita di capitale sociale nella comunità, e questo appare in maniera molto evidente nel libro *“The Spirit Level”* di Richard Wilkinson e Kate Pickett; d’altra parte come diceva Francis Bacon *“Il denaro è come il letame: non buono, salvo se ben distribuito”*.

Un altro fattore di estrema importanza riguardo la depressione democratica è stato, come già citato in precedenza, l’affermazione dello stato cinese che è stato in grado di fronteggiare e superare gli Stati Uniti sotto la sfera economica. Questa situazione si è venuta a creare soprattutto per la scelta da parte del Partito Comunista di perseguire progetti economici di rigido controllo da parte degli enti statali e soprattutto nel costante arruolamento di dirigenti di talento. In questo modo la repressione del dissenso e l’abrogazione della libertà privata hanno dato spazio a fiorenti risultati nella visuale economico-industriale, ma riuscendo a conservare nello stesso tempo un consenso popolare soprattutto da parte delle fasce rurali e più deboli, che hanno potuto godere di un ampliamento del sistema pensionistico. Sebbene questa linea di azione, totalmente in discrasia con la nostra sacra ed insostituibile etica fondata sull’imprescindibile libertà personale, abbia portato dei vantaggi materiali, è senza ombra di dubbio, di vitale importanza marcare il fatto che rinunciare ai propri diritti inalienabili rappresenta la più alta forma di compimento del nichilismo morale, in cui l’etica, la morale e, in questo caso, l’amor proprio lasciano il posto ad un vuoto soddisfacimento momentaneo, rendendo la vita un’inutile e mera sopravvivenza.

A questi fattori destabilizzanti esterni alla sfera democratica, si aggiunsero tre grandi insuccessi politici, che falsificarono il concetto di democrazia e furono:

1. L'adozione di notevoli stati di una democrazia apparente che potesse illudere il popolo, ma nello stesso tempo conferire al governo caratteristiche autoritarie, esempi lampanti sono stati il Venezuela, l'Ucraina, l'Argentina e la Russia, che con la personalità di Putin, zar postmoderno, ha distrutto l'effettività democratica conservandone l'apparenza (il popolo può votare, basta che voti Putin)
2. le deludenti spedizioni belliche in Iraq, che fecero apparire la democrazia come il capro espiatorio delle mire imperialistico-espansionistiche statunitensi, mostrando la disposizione democratica come instabile e fallimentare
3. i catastrofici sviluppi seguiti alla deposizione di Mubarak, che portarono alla formazione di un governo autoritario e che cancellarono, insieme all'anarchia libica, le speranze di un'instaurazione democratica nei paesi nordafricani

Nella loro complessità tutti questi fattori hanno condiviso una negativa immagine della democrazia che diventava sinonimo di ingorgo decisionale, dettato da una dittatura burocratica e di divergenze interne che limitavano la loro immediatezza rispetto alle altre nazioni, e promozione di un'oligarchia mascherata, richiamando il pensiero di H. Kelsen, riletto, tuttavia, in un maniera non di delega anti-democratica, ma di abuso di potere da parte delle stesse persone (appellandosi in tal modo alla "*legge ferrea dell'oligarchia*" di Robert Michels).

Da queste circostanze prettamente negative sorge anche da parte del popolo, e quindi anche sul fronte interno, una vera e propria contestazione democratica, che, tuttavia più che essere diretta alla forma, si trasforma in una consistente condanna al carattere rappresentativo, mettendo in mostra un'evidente delusione nei confronti delle istituzioni ma soprattutto appellandosi all'introduzione di una rigorosa democrazia diretta. Sebbene quest'azione possa essere identificata come il comportamento completamente opposto a quello del XX secolo, che condusse all'instaurazione dei regimi totalitari, non sono da escludere analogie che vertono principalmente sui fattori di malcontento popolare e rifiuto antipolitico delle istituzioni, messo ben in evidenza da proteste popolari e massiccio astensionismo alle urne; ed è proprio dall'estremismo anarchico-sindacalista e dalla deriva plebiscitaria, che sono le fondamenta di quello che Emil Lederer definì "*stato delle masse*", che si origina la richiesta iperdemocratica di partecipazione diretta.

Bisogna, però, precisare che la decadenza politico-democratica è stata accompagnata da un disfacimento ideologico dei partiti che sono venuti meno ai loro compiti repubblicani; contestualizzando quanto detto, i grandi partiti dei paesi occidentali si sono dimostrati sempre più inabili a garantire la presenza di identità forti, innescando così quella che si potrebbe definire una crisi dei partiti; di fatto la socialdemocrazia non è riuscita a far fronte alle differenze sociali che stanno crescendo nel mondo contemporaneo, i partiti popolari si sono ridotti ad una mera gestione del potere e il liberalismo ha assunto una forma defraudata di semplice dottrina del libero mercato. In tal modo il compito imposto dalla Costituzione repubblicana di civilizzazione delle masse da parte dei partiti, che rappresentava il punto di maggiore spicco dell'essenzialità partitica secondo H. Kelsen e M. Weber, coincidente con le teorie gramsciane, subiva un completo inadempimento che arrivava ad una primordiale forma di astensione della mediazione tra rappresentanti e rappresentati. Nel panorama italiano queste condizioni furono rispettate soprattutto dalla Democrazia Cristiana, per quanto riguardava l'alfabetizzazione civile e politica delle masse popolari e dal PCI, per quanto riguarda la più concreta forma di civilizzazione popolare, intesa nei termini di auto comprensione della propria condizione.

La causa dell'eclissi ideologica, principalmente di quella che viene definita sinistra, è da ricercare nello sconvolgimento introdotto dall'approdo della globalizzazione nello stato-nazionale, che seppur non arriva a cancellarlo totalmente, lo priva delle funzioni di cui godeva. Infatti la sinistra si trova oggi a dover fronteggiare un grave paradosso ideologico, dal momento che la tutela dei ceti popolari viene a mancare nel momento in cui viene accolto il progetto "*no frontiers*" della globalizzazione, a cui tuttavia non può opporsi perché andrebbe contro i suoi principi di universalismo e giustizia sociale. Nello stesso tempo, riprendendo sempre le parole di Martinelli, l'entità statale ha subito delle erosioni di sovranità che hanno fatto sì che i governi si trovassero ad avere maggiori difficoltà ad attuare i progetti, amplificando quel divario che già esisteva per definizione tra promesse elettorali e realizzazione dei programmi. Le erosioni mettono, quindi, in crisi uno dei due aspetti fondamentali di una democrazia funzionante, ovvero il rendimento democratico, che è stato accentuato nei contesti a noi contemporanei da crisi finanziarie di grandi dimensioni, che hanno portato a ripercussioni di stagnazione economica, disoccupazione e crisi sociale.

Per tali motivazioni la globalizzazione, che ben identifichiamo come il "terremoto della democrazia rappresentativa", è da ricondurre fondamentalmente all'approdo del neoliberismo, che promuoveva una dottrina economica basata su un commercio privo di regolamentazioni pubbliche, ma relativo alle forze di mercato di domanda ed offerta. Questo sistema ideologico, che viene rappresentato dallo slogan

prettamente thatcheriano “*There is no alternative*”, fu il compimento di una vera e propria dittatura economica che riuscì a cancellare e sostituire il già predominante sistema keynesiano. Difatti nonostante i buoni esiti raggiunti con il New Deal di Roosevelt, diretti soprattutto ad una funzione pubblica promossa dallo stato con la finalità di un progresso sotto tutti gli aspetti per l’intera popolazione, tra gli anni ’50 e ’70 prima con la figura di Friedrich von Hayek, e poi con la carismatica personalità di Milton Friedman, il neoliberalismo si presentò come la soluzione più adeguata per un’economia capitalista.

In questo modo la visione di un mondo perfetto ed idilliaco, in cui la capacità di autoregolarsi limita la figura statale e soprattutto non ha bisogno di regole che siano differenti da quelle economiche, trova agio l’ideologia secondo la quale dal perseguimento dei propri obiettivi in una maniera del tutto egoistica nasca una situazione benefica per la comunità intera.

Il totale dominio della mondializzazione è avvenuto secondo tre processi principali:

1. la mobilità capitale- in cui è stata promossa la possibilità di muovere da uno stato all’altro beni materiali, dando però all’eccessivo ed esasperato diritto decisionale riguardo i beni privati, la negativa chance di poter spostare i capitali lì dove le condizioni economiche sono più favorevoli, come ad esempio nei paradisi fiscali; in tal modo incorriamo nella prima grande contraddizione neoliberale, dal momento che al bene egoistico individuale non corrisponde il beneficio comunitario
2. la mobilità di merci- in cui viene presentato un libero scambio tra paesi diversi, aventi politiche e soprattutto costi divergenti, e in questo modo si tende a causare uno shock per le imprese che non sono in grado di fronteggiare una concorrenza straniera; questo fenomeno implica necessariamente un incoraggiamento alla delocalizzazione industriale che come quella capitale mira al maggior risultato con il minor dispendio possibile
3. la mobilità degli individui- in cui è proposta una revisione geografica assente di confini territoriali, che ha nell’ultimo periodo destabilizzato gli equilibri sociali a causa delle grandi migrazioni.

Perciò la nazione è stata defraudata della politica di controllo che svolgeva un ruolo di primaria importanza, incorrendo nell’enorme errore di passare da una posizione di dominio di supervisione interna, ad una subordinazione di entità sovranazionali, anche meglio definite come *multilevel governance*, come l’Unione Europea, in cui

trova spazio l'imposizione univoca dall'alto, a cui lo stato non può far altro che sottostare.

L'ideologia neoliberale è tuttavia una dottrina che presenta molti punti di scontro con la teoria originale a cui si ispira, ovvero il liberalismo, proprio perché partendo dalle concezioni classiche di Locke e Montesquieu, l'autorità pubblica, seppur circoscritta in mansioni restrittive, svolgeva il necessario compito di difendere le libertà individuali, tra cui anche quelle economiche. Invece in questa nuova teoria economica le plutocrazie finanziarie privano lo stato di ogni suo potere e soprattutto il cittadino dei suoi inalienabili poteri politici, rendendolo un consumatore passivo di democrazia. Quell'identificazione di parlamento, come strumento volto alla tutela del cittadino e della sua proprietà privata intesa nella sua natura più liberale che sia, passa contraddittoriamente ad assumere la forma di un mezzo dell'alta finanza per dettare la sua dittatura economica.

La ricetta neoliberale di Friedman di deregulation-privatizzazione-riduzione spese sociali ha avuto, però, l'abilità di mettere in risalto una peculiarità democratica, che aveva caratterizzato ogni nazione fino all'imponente arrivo della mondializzazione, ovvero la chiusura nazionale che abbracciava progetti politici limitati allo stato-nazionale. Questa eccessiva concentrazione su di sé ha richiamato uno stato di natura hobbesiano nei confronti del mondo esterno alla nazione, perciò nel momento in cui la globalizzazione ha negato l'autonomia politica interna, la teoria democratica non ha saputo dare risposte, infatti come riporta David Held la crisi della democrazia statale è dovuta *“all'interrelazione tra democrazia stessa e sistema globale”*.

Contemporaneamente seguendo il pensiero di Dani Rodrick, bisogna far fronte al fatto che sovranità nazionale, democrazia ed integrazione economica globale siano incompatibili, pertanto come lo stesso economista turco scrive ne *“la Globalizzazione Intelligente”*: *«Se vogliamo far progredire la globalizzazione dobbiamo rinunciare o allo Stato-nazione o alla democrazia politica. Se vogliamo difendere ed estendere la democrazia, dovremo scegliere fra lo Stato-nazione e l'integrazione economica internazionale. E se vogliamo conservare lo Stato-nazione e l'autodeterminazione dovremo scegliere fra potenziare la democrazia e potenziare la globalizzazione»*.

Tutto questo avviene perché una totale integrazione economica necessita di un'eliminazione dei costi di transazione di commerci e scambi finanziari, e lo stato-nazionale, generando rischio sovrano e discontinuità regolatrici ai confini e impedendo una supervisione globale degli intermediari finanziari, rappresenta il fulcro dei costi di transazione.

Questo fenomeno che viene espresso dal famoso *“trilemma dell'impossibilità”* ci mette davanti a tre percorsi totalmente in opposizione, che conducono a tre esiti diversi:

1. conciliando l'aspetto democratico ai mercati globali, si andrebbe a formare un federalismo mondiale utopico, improponibile su una scala così vasta, infatti vi sono già esempi di incomprensione tra stati uniti da regimi sovranazionali (UE)
2. unendo il mantenimento dello stato-nazionale diretto ad un'economica integrazione globale si darebbe origine ad un sistema che accantona gli obiettivi nazionali; tuttavia in tal caso ci sarebbe una incompatibilità intrinseca con la democrazia come riporta l'esempio dell'Argentina
3. infine, trascurando il fattore dell'economia globale, andremmo a ricostituire i regimi di Bretton Woods, retti da un'economia keynesiana, che arriverebbe a limitare il libero scambio della globalizzazione

Qualunque strada si voglia perseguire, si dovrà in ogni caso scontrare con questo improrogabile trilemma, e nello stesso tempo continua a crescere una maggiore esigenza di risposta, dal momento che incrementa sempre più un clima di dubbio sul presente e sul futuro, infatti come scrive Rodrick: *“Se vogliamo più globalizzazione, dobbiamo o rinunciare a una parte della democrazia o a una parte della sovranità nazionale. Fingere che possiamo avere tutte e tre simultaneamente ci abbandona in una insicura terra di nessuno.”*

Nello stesso tempo non bisogna assolutamente sottovalutare l'importanza svolta dalla rete e dai mass media in ambito politico-economico, dal momento che è stata in grado da una parte di diminuire la distanza fra popolo e poteri, proponendosi come nuovo metodo di divulgazione assoluta, ma dall'altra ha implicitamente proposto nuove forme democratiche dotate di caratteristiche pericolose e talvolta contraddittorie.

Stefano Rodotà diceva che la rete si era presentata inizialmente come un luogo democratico che richiamava all'agorà ateniese e alla sua democrazia diretta, tuttavia il suo sviluppo ha ribaltato i positivi pronostici.

Infatti una caratteristica del network è il fatto che riesce ad alternare il suo stato di comunicatore-ricevitore facendo emergere una condizione di pari opportunità e reciprocità, in cui vi è un'intelligenza distribuita e collettiva. Tuttavia queste in realtà sono caratteristiche fittizie, dal momento che non tengono conto della stradominante funzione che svolgono i rapporti di forza, il cui esempio più lampante

potrebbe essere associato agli *influencer*, che fanno della loro opinione uno strumento incisivo nel panorama comunitario. Gli *influencer*, però, non sono da identificare come un qualcosa di estraneo o superiore alla rete, bensì come una persona comune, in cui il singolo individuo può rispecchiarsi. Questa promozione di un mondo illusorio in cui si vengono a formare rapporti sociali che rispetto alla comunità classica vengono defraudati del loro contesto, non sono altro che gli aspetti di una realtà non ancorata a punti saldi protesa verso l'anarchia. Perciò la mancanza di riferimenti ad un contesto, che viene promossa come il positivo superamento delle distanze, cela in realtà una nuova forma di prossimità manovrata da contatti fittizi.

Parallelamente il consenso e il potere che si acquista in rete vanno al di là delle regole, e i personaggi che hanno cavalcato i benefici di questa realtà digitale come Steve Jobs e Mark Zuckerberg hanno usato come loro bandiera il fatto di essere contro il sistema, diventando monopolisti e conquistando posizioni di potere anarchico-capitalista. Questo abuso di potere è apparso chiaro anche nel caso Zuckerberg, dove la privacy di ogni individuo è stata gestita come un'identità da plasmare e controllare, violando quella democratica sacralità della riservatezza. D'altro canto il diritto alla privacy non è l'unico fondamento che la rete tende a cancellare, dal momento che la quasi inapplicabile eliminazione di dati circolanti sul web implica la totale abrogazione del diritto all'oblio, famose sono le parole di Vint Cerf: «*Non potete uscire di casa ed andare alla ricerca di contenuti da rimuovere sui computer della gente solo perché volete che il mondo si dimentichi di qualcosa. Non penso che sia praticabile*».

Sotto un altro punto di vista il mondo digitale rappresenta una realtà facilmente corruttibile dalla falsità di alcune notizie, difatti il dilagante fenomeno delle *fake news* ha raggiunto uno strapotere diverso da quello che aveva in passato, che come dice Umberto Eco, era circoscritto ma soprattutto innocuo, invece oggi raggiunge destinatari incapaci di valutare la veridicità delle notizie.

In questa situazione lo stato si trova ad essere protagonista di un paradosso etico, dal momento che, partendo dalle parole di Spinoza secondo cui è compito della democrazia «*contenere gli uomini per quanto è possibile entro i limiti della ragione, affinché vivano nella concordia e nella pace*», un'imposizione di un bavaglio al web e ai social network rappresenterebbe una grave contraddizione alla definizione stessa di democrazia dal momento che si priverebbe il popolo del suo inoppugnabile diritto all'informazione. Quindi la rete ha quella controversa caratteristica di dare l'impressione di diminuire le distanze, quando invece aumenta il divario tra chi è più forte e chi è più debole, e nello stesso tempo il ruolo dei mass media, che dovrebbe essere diretto ad offrire grandi opportunità ai cittadini di poter comunicare ed

accrescere le proprie formazioni, viene invece gestito in una maniera estremamente negativa dove l'informazione viene sostituita da una campagna elettorale retta sul "*blaming and shaming*".

Perciò i blog e tutte le piattaforme digitali diventano luoghi in cui prevale l'attribuzione di responsabilità a facili capi espiatori, la demonizzazione degli avversari, la drammatizzazione di alcuni fatti politici, e va sempre inteso come lato negativo l'esaurimento del potenziale di partecipazione e di critica democratica di gruppi di persone a comunità virtuale in un dibattito interno che verte sulla omogenea e totale critica e biasimo dell'alterità che però non ritrova una sua effettiva traduzione in azione politica.

A questo punto è bene notare che vi è il definitivo approdo del populismo, che può essere relativamente sia inteso come la malattia della democrazia occidentale che come la sua ultima e legittima forma. Per queste ragioni è bene fare chiarezza su una rigorosa ed univoca definizione di populismo, e di quello che è un suo affiliato storico quale il nazionalismo, dal momento che al giorno d'oggi il consueto abuso di tale espressione, l'ha privata del suo significato intrinseco.

Spiega bene Jan-Werner Muller in "*Che cos'è il populismo*" che non tutta la critica della classe dirigente o dell'establishment implica necessariamente un atteggiamento demagogico, ma anzi la critica deve essere vista come la pietra portante della democrazia. Tuttavia è corretto definire populismo quel comportamento dei partiti che strumentalizzando la stessa ideologia democratica, propongono un'abolizione del pluralismo, in quanto si presentano come unici e veri rappresentanti cercando una maggioranza silenziosa.

Tutto ciò avviene nel momento in cui l'ideologia nazionalistica (da non confondere con l'interesse nazionale) viene associata alla retorica populista, che arriva a contrapporre la massa alla classe dirigente, descritta come inefficiente ed incapace, in tal modo, facendo riferimento al prof. Martinelli, si ha la nascita del nazional-populismo, che gioca un ruolo di prima importanza nel panorama politico, che, nel caso in cui dovesse diventare protagonista, potrebbe minacciare la costruzione di un'organizzazione europea sovranazionale. Ovviamente aspirare ad un'Unione Politica Europea, non vuol dire accettare passivamente questo già esistente *multilevel governance* a trazione franco-tedesco in cui l'entità statale viene altamente surclassata per ciò che riguarda l'aspetto politico-economico.

Nonostante ciò l'atteggiamento populista non è espresso dalla maggior parte dei partiti in maniera esplicita, bensì si ritrova a ricoprire caratteri camaleontici che gli permettono di apparire come organizzazioni democratiche che di fatto non sono.

Ciò viene messo ben evidenza dalla loro continua ed attenta affermazione della componente democratica della sovranità popolare, facendo riferimento all'articolo 1 della Costituzione Italiana, trascurando però la seconda parte del medesimo articolo che dice: *“La sovranità è del popolo che la esercita nelle forme e nei limiti stabiliti della costituzione”* e questo è un aspetto fondamentale perché riguarda le libertà fondamentali, i diritti civili, la tutela delle minoranze, il costituzionalismo, i pesi e i contrappesi.

Allo stesso tempo gli stessi partiti populistici strumentalizzano quella che può essere intesa metaforicamente come la frase più esplicativa della democrazia, pronunciata da Abraham Lincoln nel discorso di Gettysburg: *“Democracy is direct self-government, over all the people, for all the people, by all the people”* difatti appellandosi ad un inconcreto ritorno popolare nello scenario politico, identificano la precedente scelta politica sostenuta dalla nazione come anti-democratica.

La democrazia, pur attraversando un periodo di profonda crisi ed instabilità politica, resta e dovrà sempre rimanere l'imprescindibile conditio sine qua non del nostro sistema governativo, dal momento che più, come viene definita da molti, contagiata da molti mali, dimostra di essere l'unico vero antidoto di questa immorale società supportata dall'anarchia della globalizzazione e dall'egoismo neoliberale, ed è l'unico scenario in cui si può auspicare ad un sistema egualitario quantitativo piuttosto che qualitativo. Infatti facendo riferimento a Jean-Jacques Rousseau la democrazia è l'unica realtà che propone un'etica avversa al nichilismo morale, ed indirizzata alla tutela di ogni individuo, facendo sì che non ci sia nessuno così ricco da comprare un altro e nessuno così povero da venderci.

DEMOCRAZIA E SOCIETA' NELLA CONTEMPORANEITA'

GIULIA GENOVESE

LICEO SCIENTIFICO "P.S. MANCINI" - AVELLINO

CLASSE IV A

ABSTRACT

La crisi che investe la democrazia rappresentativa caratteristica dell'occidente del XX e XXI secolo si presenta oggi quale fenomeno universale ed innegabile. Questo elaborato vuole dunque far emergere possibili cause e avanzare proposte di risoluzione

Mi sono focalizzata in primis sullo sviluppo della democrazia quale fatto storico e lento processo di conquiste ideologiche e materiali, partendo dalla Grecia e dalla Roma Antiche e giungendo alla democrazia della contemporaneità

Sottolineando le peculiarità di quest'ultima, quali il suffragio universale, ho osservato e descritto i cambiamenti nelle politiche degli organismi democratici tra i quali ho riconosciuto la nascita di un vero e proprio Stato assistenziale che è andato consolidandosi nel periodo del "consenso keynesiano", da John Maynard Keynes, l'economista britannico teorico dell'intervento dello Stato nell'economia

Ho considerato, quindi, l'inversione di tendenza che si ebbe negli anni 70 con l'avvento di quello che possiamo definire un secondo sistema liberaldemocratico. Esso deve la sua nascita ad alcuni congiunti fattori quali l'offensiva neoconservatrice e neoliberista, il graduale indebolimento delle istituzioni del welfare, il consolidarsi della globalizzazione ed il conseguente incremento della mobilità di individui, merci, e capitali e la scomparsa dell'antitesi anticapitalistica rappresentata dal blocco sovietico.

Questi processi, hanno determinato una trasformazione dei governi in mere province amministrative del potere delle oligarchie finanziarie e spogliato i dispositivi democratici delle loro norme e valori, le forze democratiche inoltre dimenticarono la richiesta di protezione che proveniva dalle fasce più fragili facendo sì che avanzassero i populismi.

Alla luce di quanto illustrato risulta evidente come la soluzione che prospetto sia la rinascita di un interventismo statale che possa portare alla determinazione di un tessuto sociale qualitativamente in grado di fronteggiare le minacce di un mondo in evoluzione

Democracy and society in modern times

Undeniably, the representative democracy, which characterises the West of today, is in decline. My script wishes to research some possibles causes and aims at submitting some solutions.

Firstly, I focused on the development of democracy as a historical fact and slow process of ideological and material achievements. therefore it was necessary to start with the Ancient Greece and Rome, concluding with the contemporaneousness.

Highlighting peculiarities of the latter, such as the universal suffrage, I observed and described the changes in policies of authorities with regard of the creation of a welfare state. It has been consolidated during the Keynesian agreement.

Furthermore, I considered the trend reversal of the seventies and the birth of a second liberal system. Some processes, in fact, led to a transformation of governments in governance branches of supranational financial oligarchies and most democratic forces found themselves incapable of mediating social conflicts, allowing populisms to success.

In light of my reasoning, it is clear that my idea is to reconstitute the establishment of the welfare state in order to respond to the difficulties and issues of modern times.

Introduzione

La crisi che investe la democrazia rappresentativa caratteristica dell'occidente del XX e XXI secolo si presenta oggi quale fenomeno universale ed innegabile. La letteratura che lo riguarda cresce ininterrottamente e, pressoché quotidianamente, studiosi di ogni disciplina e di ogni nazionalità cercano una diagnosi capace di rendere ragione di una sintomatologia che coinvolge il sistema in tutti i suoi aspetti e costringe alla riflessione. Fra i tanti, ne sono esempi la riduzione dell'esercizio legislativo dei parlamenti, lo stato di instabilità governativa e politica nel quale riversa l'intera Europa, il crollo delle ideologie e la crisi dei partiti, il forte astensionismo, la domanda crescente di forme di democrazia diretta, l'avvento dei populismi e delle nuove destre e più in generale la vistosa perdita di consenso che essa riscuote. L'approccio alla questione non può che essere dicotomico, schematizzarsi, dunque, in due proposizioni contrarie: è il fallimento della democrazia da sempre immanente alla democrazia stessa o trova la sua causa nelle mutate condizioni economiche e sociali mondiali? Ammettere che tale paradigma politico fondi su innumerevoli incongruenze ed impliciti, come, del resto, ha dimostrato la speculazione di molti filosofi, significherebbe "curiosare attorno" all'unico regime garante delle libertà e dei diritti individuali che l'uomo abbia saputo concepire, e non riuscire più a "guardarlo con riverenza", come recita maliziosamente la costituzione inglese circa i suoi reali. Per questo motivo, nel mio elaborato tenterò di focalizzarmi sulle innumerevoli volte che tale sistema ha dato prova di essere ben saldo e su come alcuni aspetti peculiari della modernità mettano a dura prova la resilienza di questo fragile organismo.

Uno sguardo storico

Un'analisi storica si rende necessaria in quanto la democrazia ha assunto tratti distinti a seconda dei luoghi e dei tempi.

Tutti gli studiosi sono concordi nell'attribuire la paternità di un primissimo sistema democratico all'Antica Grecia e sebbene esso presentasse caratteristiche differenti a seconda della polis, possiamo prendere ad esempio, con buona approssimazione, l'Atene di Pericle per capire come la democrazia delle origini differisse da quella che viviamo oggi. Era infatti una democrazia diretta, ovvero un sistema che dava a tutti i cittadini eguale possibilità di prender parte all'assemblea, concetto espresso dalla

parola di etimo greco "*isogoria*"; ovviamente parlare di sovranità popolare nel misogino e schiavista mondo greco significava ridurre il *demos* ai pochi adulti maschi, per di più liberi, che abitavano a città e prevedeva l'estrazione a sorte per la scelta dei componenti del "Consiglio dei 500", organo che equivaleva a quel che sarebbe stato il Senato Romano.

Quando, infatti, Roma istituì, nel 509 a.C., la *Res Publica*, dato istituto divenne il centro vitale delle funzioni pubbliche e vi si accedeva tramite elezioni. Ciò rese la politica romana più simile a quella attuale e permise l'affermarsi di fazioni politiche avverse e portatrici di istanze differenti di diversa estrazione sociale. Parlare di modernità del sistema romano ci impone però una constatazione sul peculiare assetto censitario del meccanismo elettivo: non solo i cittadini più abbienti erano gli unici a poter accedere alle cariche pubbliche ma la figura istituzionale di maggior calibro era, appunto, il censore, ovvero colui il cui compito era quello di assicurare che chiunque desiderasse intraprendere il *cursus honorum* superasse una soglia minima di censo. Altra questione di notevole rilevanza, è quella della cittadinanza: essa era concessa ad una porzione popolare molto ristretta, ossia quella che abitava nei confini della città di Roma (sino all'estensione del 212 a tutti gli abitanti dei territori romani, che si ebbe, però, in età imperiale). Ciò faceva sì che la linea politica e i provvedimenti sociali fossero dettati od operati da un élite politica espressione della volontà di un elettorato attivo decisamente minoritario.

Se già in età classica si affermarono democrazie dirette e rappresentative, con i loro vantaggi e le loro disfunzionalità, possono considerarsi un compromesso tra i due modelli quelle che furono le esperienze comunali in età medioevale. Esse ebbero luogo in Italia centro settentrionale, in Svizzera, nella Germania meridionale e nella bassa Provenza, in tutti quei luoghi, vale a dire, dove il Sacro Romano Impero era troppo debole. Questo deve insegnarci quanto falso sia, come invece ritengono in molti, che la richiesta di democrazia e repubblica non sia mai realmente popolare bensì imposta dall'alto. La democrazia comunale visse fasi diverse e, sebbene sia stata sin troppo spesso teatro di violentissimi scontri e sanguinose battaglie, sperimentò comunque una vita associativa sempre meglio regolata che formalmente non terminò nemmeno con la nascita delle signorie, esse mantennero i consigli pur disciplinandoli sino a renderli più aderenti alla loro volontà. Queste esperienze non sono da sottovalutarsi perché ebbero il grande merito di dar vita ad una vera e propria, per quanto embrionale, scuola di politologia.

Questa è, infatti, l'unicità del regime democratico: esso fonda su una sentita base filosofica, si nutre e si accresce del pensiero di individui illuminati che hanno saputo andare oltre le forme di governo primordiali e, di certo, più naturali, quali la monarchia e l'oligarchia, in nome di diritti ed ideali inediti ai loro contemporanei. È questo a rendere la democrazia più di una mera forma di governo, e ad arricchirla di "contenuto", ossia il ricco insieme di valori che è giunto sino ai nostri giorni.

Emblema di questa compenetrazione di teoria e pratica è la singolare realtà britannica e il suo sviluppo storico. Presentatasi nel 1215 con la promulgazione della *Magna Charta Libertatum*, la prima costituzione della storia che affermava i diritti politici fondamentali dell'*habeas corpus* e del suffragio (ristretto), la richiesta di un regime liberale si ripropose per consolidarsi con la violenta conflagrazione a seguito dei soprusi e delle tendenze assolutistiche della casata Stuart, che, intorno alla metà del XVII secolo, prese il nome di Rivoluzione Inglese. Fu proprio grazie agli scritti dei grandi teorici del liberalismo classico, quali Locke e Montesquieu che il modello anglosassone si presentò come quello che avrebbe esportato in tutto il mondo le libertà politiche e civili, i diritti individuali, le istituzioni parlamentari, la divisione dei poteri e il pluralismo contingentato dei partiti dei notabili.

La Rivoluzione Inglese fu un momento straordinario dell'età moderna, e vide la nascita e l'affermarsi di quello che sarebbe stato il sistema predominante per almeno due secoli, inoltre per la prima volta apparvero posizioni democratiche che potrebbero anche definirsi socialiste *ante litteram*. I gruppi dei *levellers* e dei *diggers* avanzavano richieste quali il suffragio universale e l'abolizione della proprietà privata, chiedevano democrazia sociale condannando il moderatismo della Repubblica di Cromwell, per opera del quale furono annientati.

Se nel caso inglese la dialettica tra queste divergenti posizioni terminò con una subitanea repressione, questo non accadde circa un secolo più tardi in occasione della Rivoluzione Francese che, pur nascendo da esigenze di tutela di una classe borghese sempre più strozzata, evolse nel controverso Regime del Terrore, che fu intriso del sangue delle vittime della ghigliottina quanto da ideologia rousseauiana. Questi aveva, nelle sue opere, dato una totale rilettura al paradigma democratico, stigmatizzando il modello britannico, che considerava originato da un patto iniquo, un contratto, vale a dire, che legittimava la disuguaglianza e la garantiva, come necessaria alla crescita delle classi benestanti.

Il fallimento dell'età delle rivoluzioni ridusse la democrazia ad un ideale che non vide alcun riscontro pratico sino al 1871, anno della comune di Parigi, ciò malgrado, o forse proprio in virtù di questo, furono questi gli anni in cui proliferò l'indagine a tal riguardo e le masse avanzarono le prime vere e proprie istanze democratiche, si pensi al '48 europeo ed alla speculazione di alcuni teorici risorgimentali italiani, in particolare Mazzini:

"La sovranità è per diritto eterno nel popolo. Il popolo dello Stato Romano è costituito in repubblica democratica." art. I della Costituzione Romana del 1849.

La democrazia nel '900

Perché la democrazia assumesse i caratteri attraverso i quali ci risulta possibile riconoscerla anche oggi, gli stessi che Norberto Bobbio riconosce come regole

fondamentali ne *“Il futuro della democrazia”*, dobbiamo aspettare il secondo dopoguerra ed il crollo dei regimi totalitari. Questi avevano avuto molto successo tra le fasce popolari, ed il fatto non deve meravigliarci troppo, anche adesso possiamo osservare una maggiore adesione a quei regimi dove il potere di un singolo individuo è incontrastato, in primo luogo per l’alone di sacralità di cui essi, con carisma, sanno ammantarsi, in secondo per la celerità del loro operato; il da farsi, non dovendo seguire l’iter classico democratico della discussione e dell’approvazione maggioritaria, o addirittura unanime, può concretizzarsi in tempi brevissimi e sconosciuti ai paesi che vivono una complessa rete di istituzioni ed organismi. Si pensi all’elevato consenso per le elezioni di Putin al Cremlino, o il plebiscito cinese che ha attribuito la carica di presidente a vita a Xi Jinping. L’immediatezza, difatti, si realizza sempre come imposizione del più forte.

Ad ogni modo, la democrazia che fu istituita negli anni 50 un po’ in tutta Europa, o quanto meno nei paesi usciti sconfitti dal grande conflitto vide il suo maggior successo nel suffragio universale, addirittura femminile. Ciò modificò profondamente l’archetipo democratico sino ad allora esperito, in quanto si concretizzò nell’espressione non già di un bacino omogeneo, che per coscienza politica, status sociale e cultura avrebbe potuto sostituirsi alla classe dirigente, bensì di gruppi differenti. Fu la struttura dei partiti, in primo luogo, a subire una radicale trasformazione; essi divennero un luogo in cui ciascuno poteva trovare il proprio posto e ruolo, inserendosi nel dibattito. Divennero, in breve, delle scuole di politica e dirigenza. Parallelamente il popolo che da poco aveva ottenuto il diritto al voto, iniziò a sentirsi membro a pieno titolo della nuova vita sociale, caratterizzata dalla nascita di un vero e proprio Stato assistenziale e sociale. La creatura più nobile del mutato atteggiamento della politica fu senza ombra di dubbio il Sistema sanitario britannico il *National Health Service* che iniziò la sua attività nel 1948.

Il binomio politica-economia prese ad essere inscindibile poiché le ragioni delle due guerre mondiali erano fortissimamente economiche e tali furono le manovre in risposta attuate nel clima postbellico.

Il periodo che seguì a queste trasformazioni prende il nome di *“trent’anni gloriosi”*, in virtù dello straordinario sviluppo e della forte attenuazione del ciclo economico (cioè l’alternarsi di fasi di crescita con altre di stagnazione) che conobbero tutti i paesi industrializzati, o fase del *“consenso keynesiano”*, da John Maynard Keynes, l’economista britannico inventore della moderna macroeconomia e teorico dell’intervento dello Stato nell’economia. L’autorità politica venne, dunque, assumendo un ruolo sempre più centrale nella gestione dell’economia con l’ampliamento della funzione imprenditoriale dello Stato, la creazione di grandi imprese pubbliche, la nazionalizzazione di alcuni settori chiave e la creazione di economia mista fra capitale pubblico e privato.

L' inversione di tendenza si ebbe negli anni 70 con la nascita di quello che possiamo definire come un secondo sistema liberaldemocratico. Esso deve la sua nascita a sei principali e congiunti fattori:

- Il primo consiste nell'offensiva neoconservatrice e neoliberista di cui sono stati iniziatori Margaret Thatcher, in Gran Bretagna, e Ronald Reagan, in America che si propose come modello alternativo al fallimento dell'*establishment* dopo la crisi del 1973.
- Il secondo è il progressivo restringimento della rete di protezione offerta ai lavoratori e agli strati sociali più deboli nel quadro di un graduale indebolimento delle istituzioni del welfare, delle regolamentazioni del mondo del lavoro (si guardi all'aumento del precariato e delle morti sul lavoro) e più genericamente delle politiche di cui erano stati fautori e sostenitori energici i governi socialdemocratici.
- Il terzo è l'avvento e il consolidarsi della globalizzazione ed il conseguente incremento della mobilità di individui, merci, e capitali che ha decretato il regredire della grande fabbrica occidentale ottocentesca, incapace di competere con l'azienda manifatturiera a basso costo orientale, e, in egual misura, la forte diminuzione del numero di operai e dilatazione del settore terziario
- Il quarto fattore è la messa in crisi della sovranità assoluta dello Stato e l'emergere del potere delle oligarchie finanziarie e industriali internazionali che hanno sottratto agli Stati alcuni poteri essenziali, fra tutti il controllo delle risorse economiche.
- Il quinto è il cedimento dei partiti di massa dovuto alla maggiore atomizzazione della società e il disgregamento delle classi come gruppi portatori di eguali interessi.
- Il sesto è la scomparsa dell'antitesi anticapitalistica rappresentata dal blocco sovietico che aveva sino a questo momento rappresentato il pungolo per gli interventi statali dei paesi americani ed eurooccidentali e la sola significativa contestazione della legittimazione del libero mercato.

Le caratteristiche del secondo sistema liberaldemocratico

Lo storico Tony Judt, nel suo libro del 2010 *"Guasto è il mondo"*, descrisse con amarezza come, a partire dagli anni Ottanta, il paradigma dominante della conversazione pubblica è passato dall'interventismo entusiasta e dal perseguimento dei beni comuni a una visione del mondo perfettamente riassunta dal famoso aforisma di Margaret Thatcher: *"Non esiste una cosa chiamata società, ci sono solo individui e famiglie"*. Questo processo, congiuntamente a quello della globalizzazione ha determinato un vero e proprio svuotamento dei poteri

tradizionali degli Stati nazionali affermando il trionfo di nuove oligarchie che si sono ad essi sostituiti nel controllo delle popolazioni e delle loro attività. La lenta, ma inesorabile, trasformazione dei governi in mere province amministrative del potere dei grandi plutocrati sovranazionali ha spogliato i dispositivi democratici delle loro norme e valori, nel chiedere che si rendessero via via più funzionali alle dinamiche economiche finanziarie attive su scala mondiale. L'eccessiva finanziarizzazione dello Stato ha fatto sì, infine, che la sua sopravvivenza dipendesse dal debito pubblico e che potesse fallire come una qualsiasi azienda (caso Grecia docet), rendendo difficile attuare una politica economica e redistributiva efficiente.

L'errore delle forze democratiche è stato, dunque, quello di tentare di conciliare le ragioni del mercato, divenuto mondiale e fortemente capitalistico con l'assetto statale, dimenticando la richiesta di protezione che proveniva dalle fasce più fragili facendo sì che la politica perdesse la sua funzione originaria e principale, ovvero la mediazione dei conflitti sociali. Quello, invece, dei grandi economisti (quali Kuznets) fu quello di considerare la sostanziale riduzione dei dislivelli di reddito un processo naturale, svincolandolo da quelle che furono le grandi mutazioni nella politica economica (ne è un esempio la tassazione ad aliquota progressiva) e di mettere, così, in discussione la tesi della proletarizzazione marxista.

Nel clima della seconda mondializzazione, infatti, l'aspetto che è venuto delineandosi quanto più nettamente è stato l'incremento vertiginoso delle ineguaglianze, tale da non trovare alcun precedente storico: gli istituti che studiano questo fenomeno sono molti e i dati sempre più sconvolgenti, si pensi che solo nella nostra penisola il 20% dei più benestanti ha in cassaforte patrimoni e liquidità che valgono il 69% della ricchezza complessiva (da un articolo di *Repubblica* del 2 novembre 2017)

Demos: popolo, kratesthai: comandare, governare

Alla luce di tutto questo appare evidente come la capacità di governo dello Stato sia fortemente ridotta: pur permanendo l'impalcatura democratica, la collettività risulta depauperata del potere sulla gestione delle risorse. Eppure la crisi dei processi democratici non investe solo le politiche circa l'aspetto economico dell'apparato statale e della società nel suo complesso, bensì anche quelle aree più francamente afferenti agli aspetti antropologici ed etici della vita pubblica quali i diritti civili e ambientali. Questo avviene perché lo stallo della democrazia si determina tanto nella caduta del *kratos* quanto nel disgregamento del *demos*.

Occorre partire dal carattere problematico del popolo come fatto sociale, poiché, l'individuazione di questo e della società non è qualcosa di univoco e non è da percepirsi come dato, bensì come frutto di un lungo processo. Se, ad esempio, ci volgiamo a guardare la letteratura o la pittura romantica, il popolo ci appare come

una folla che avanza per la strada, che irrompe a sovvertire l'ordine delle cose e si incarna nell'azione. Ma nella fisiologia ordinaria delle democrazie diventa necessario individuarlo e farlo parlare. Per affrontare in maniera sufficientemente esaustiva questo tema si pone dapprima un problema di definizione.

Già per i greci il termine *demos* assumeva diversi significati:

- L'intero corpo dei cittadini, con matrice unificante e soggettivizzazione della moltitudine
- Il più, come rispecchia la regola fondamentale della democrazia: il principio della maggioranza
- La folla, un insieme di persone che sono qui ed ora
- La comunità, e la suddivisione territoriale che la ospita
- I poveri, aristotelicamente

Una determinazione maggiore si ebbe quando i latini tradussero il termine in *populus*, facendone un concetto giuridico quanto un'entità organica. Non ci deve, dunque, stupire che la definizione più completa ed esaustiva di popolo fu data dal più grande degli oratori romani, Cicerone. Egli scrive nel *De Re Publica*:

“Populus autem non omnis hominum coetus quoquo modo congregatus, sed coetus multitudinis iuris consensu et utilitatis communione sociatus.”

“Il popolo, d'altra parte, non è un'associazione di uomini aggregata in una maniera qualunque, ma l'associazione di una moltitudine di persone, unita da un diritto concordato e dalla comunanza di utilità.”

L'accento è posto sulle leggi e sulla morale di cui un popolo si serve per disciplinarsi e garantirsi e sulla condivisione degli interessi materiali che rappresentano il bene comune. Diversamente oggi le costituzioni e le norme sono percepite come burocrazia farraginosa ed inutile e vengono a mancare i presupposti per un'utilità comune come risulta evidente in un contesto nel quale raggiungono il parossismo le disparità economiche, geografiche, sanitarie e culturali ma anche di capacità di comunicazione, esasperata dai nuovi media, che si pongono come accessibili a tutti ma divengono, nella pratica un efficace strumento per monopolizzare l'informazione nelle mani di pochissimi.

In effetti, si può dire che quel che scompare è il fondamento egualitario della democrazia.

Le determinazioni negative e i populismi

Quando il popolo cessa di essere sostanza e forma della democrazia e si riduce a mero principio direttivo, in quanto non si riconosce più nella figura di una società di uguali, come si può sopperire a questa indeterminazione?

Si può trovare la risposta nell'osservazione del successo sempre più riscosso da partiti e movimenti che contestano gli altri partiti tradizionali, demonizzano i nemici, fustigano l'Europa, esaltano la Nazione, respingono i migranti, denunciano la minaccia islamica, avanzano proposte semplicistiche come soluzione a problemi complessi ed usano la demagogia, quelli che oggi, in sostanza, chiamiamo "populisti".

Essi fanno leva sull'abbandono di fronte alla globalizzazione e all'ascesa della diseguaglianza, che vivono le classi popolari nei paesi sviluppati e fondano su una triplice semplificazione politica e sociologica.

- La prima è di evidenziazione del popolo per definizione di una sua differenza con l'élite governativa, identificandolo con una società che diverrebbe naturalmente sana e coesa per allontanamento della casta politica.
- La seconda è di tipo procedurale e pone il sistema rappresentativo come corrotto inneggiando all'appello diretto alla comunità, vale a dire, al referendum (basti pensare alla Brexit)
- La terza è un ripiegamento nazionalista e xenofobo e si determina negativamente a partire dalla denigrazione di coloro che professano altre religioni o chiedono asilo.

In conclusione

È ineluttabile che la democrazia si trasformi per effetto dell'accelerazione della globalizzazione, dell'impatto della riduzione del margine di manovra dei governi di fronte al capitalismo finanziario, dell'ascesa di un potere tecnocratico e del conseguente formidabile sviluppo delle nuove vie di comunicazione ma per evitare l'avvento di nuove dittature, si rende necessario la ricostruzione di un tessuto sociale qualitativamente e quantitativamente in grado di fronteggiare le necessità di un mondo in evoluzione, perché il sistema redistributivo e lo Stato sociale sono indubbiamente legati a doppio filo con il futuro di una democrazia a suffragio non ristretto su base censitaria. Occorre trovare i mezzi per produrre un legame che fornisca senso a quel che è un semplice insieme di individui, per ricominciare a considerare la società una promessa in fieri, un progetto da realizzare. Solo così si potrà leggere in maniera critica la palese crisi della democrazia e non limitarci ad un mero intellettualistico rigetto dei suoi sintomi.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

"Governance" a cura di Gianfranco Borrelli, *"contodiscorsi"* libreria Dante & Descartes

"Come la democrazia fallisce" Raffaele Simone, Garzanti

"La democrazia in trenta lezioni" Giovanni Sartori, Mondadori

"Pensare il populismo" Pierre Rosanvallon, Interruzioni Castelvechi

"Disuguaglianze" Thomas Piketty, UBE

DEMOCRAZIA. L'IMPERVIO ITER E L'EPIFANICA META

ERICA IANNACCONE

LICEO SCIENTIFICO "P.E. IMBRIANI" - AVELLINO

CLASSE IV B

ABSTRACT

The path and the outcome of democracy

When we argue about democracy, we often think it is the same repetitive and “boring” topic. However, we should consider that democracy and, in general, all forms of government set up the basis of all communities (understood as congregations of people who choose to live together). That is why it is important to discuss this fundamental theme.

Policy was seen as the greater employment by the Ancients and especially by Cicero (in fact he wrote: *Usus virtutis maximus est civitatis gubernatio*); policy’s origins have to be sought in the etymology of the word itself: Aristotle said that policy deals with *polis* and its administration for the public good. To cohabit, people “must” follow rules, even if they could be too strong or binding (*lex dura, sed lex*). Law is needful. We cannot stay together, without them, that is the reason why men left “state of ferity” (Rousseau) to make a bivalent agreement with the authority: people decided to relinquish a part of their limitless freedom, in exchange of safety and tranquility by the State. We are talking about “Social contract” (based on *do ut des*).

Rights and duties educate citizens, therefore without rights there is not democracy, instead without duties we have anarchy: it consists of total indiscipline and pervasive violence; it is the absence of control and order.

Humanity opt for democracy because it does not represent the best form of government of all, while because it is merely less unjust and oppressive than others. According to F. Zakaira, “only” 62% of all the countries around the world has a democratic regime.

Over the centuries, men put on different types of government that come from “the three fundamental forms” (comparing Polibio’s analysis): there are monarchy (with a monarch at the head), aristocracy (power is held by a restricted group of people, *aristoi*= the best) and democracy (all citizens have got sovereignty). These forms degenerate in their excess: monarchy → tyranny (with a cruel and absolute despot); aristocracy → oligarchy (a very small group of people control all administrative aspects of the Country); democracy → demagoguery (the State is at the mercy of desires and prejudices of the whole population).

In these words we can mark that there are only two etymological terminations *archis* and *kratos* from ancient Greek. The first means power, archaic command; instead the second one denotes a real dominating force. So, for example,

democracy shows the government of the people who “belong” to the State. But who forms the State? And more specifically, who are the people? *Demos* means throng: the whole population separated from what is outside. According to Aristotle, people are made up by all citizens who own the same culture, customs and traditions; afterwards Cicero adds that “people are not a bunch of men, rather a multitude held together by *consensus iuris* and *communio utilitatis*”. In short, quoting H. Kensel, people are “a plurality of individuals, an unity”.

Examining many European idioms, G. Sartori discovered that *demos* is translated as a singular noun in some languages (e.g. the Italian *popolo*, the French *people* and the German *volk*) -on the contrary- in other languages (e.g. the English *people*) it is translated with a plural noun. In *Democrazia cosa è*, the expert claims: “the singular leads to the enactment, the plural disintegrates it”. It depends on the ways of thinking of different populations. We can define people with hundreds of meanings and nuances, but maybe one of the most useful definitions is that of M. Luciani: he includes the concept of equality. This last term, united with the justice, represents the key of democracy. Equality, justice and freedom are presents, given to humans by Zeus equally (*myth of Epimeteo*) unlike other art forms and occupations; they belong to everyone, without imbalance or any differences. In any case, we do not confuse socialism (that wants evenness in hardship and slavery) with democracy (that wants equality in liberty). To be free meant join in political life: vote, express your own opinions, and take part in assemblies (at least in Athens in the 5th century B.C., though not everybody could participate political life, such as women, slaves or foreigners).

It is important to look for an appropriate definition to “democracy”. Sartori asserts that it is of the utmost importance to establish what we demand from democracy and what we are waiting for. What is precisely democracy? Lincoln said it is “Government of the people, by the people, for the people”. Are people governed or governors? Nowadays, direct democracy does not exist anymore, there is exclusively representative democracy. When we discuss direct democracy, we are using a pleonasm (that is why democracy, in its primary mean, symbolizes power, which belongs to every single citizen); conversely, when we argue over representative democracy, we are referring to an oxymoron (because sovereignty is entrusted to a small clump of people, e.g. MPs).

Today only representative democracy survives (“It is the only possible form of democracy” M. Luciani), anyway it has nothing democratic: people just have the right to vote. Through this manner, people are able to exercise their power and they legitimate the elects. In turn, the elects should be loyal to the Republic and they should fulfill their duties with honor.

So, to recap, the original Athenian democracy cannot rise up, times have changed, no more *poleis*, in their place there are chaotic and overcrowded cities, people's mind are inhabited by discouragement and distrust towards the current ruling class. What about modern democracy? It is a myth without reality or perhaps a close objectivity or even better a failed ideal. We cannot say it certainly, we will just have to minister and try to "rebuild" the ancient democracy, ennobling its hale values and improving preset-day society. Aim the future!

Scegliere di parlare di democrazia, al giorno d'oggi, potrebbe risultare erroneamente "insipido"; trattare uno dei soliti e convenzionali *topoi* che, ormai da troppo tempo, attanaglia la nostra società potrebbe apparire ripetitivo e spossante, ma non bisogna dimenticare che essa (la democrazia *in vitro*) e, più in generale, l'intero complesso di forme di governo sono alla base della nascita di una comunità e, soprattutto, di quella disciplina che Cicerone –nel lontano I secolo a.C.- definiva la più nobile e prioritaria occupazione: la politica ("*Usus virtutis maximus est civitatis gubernatio*" nel *De republica* 54-51 a.C.).

Il termine "politica" deve la sua origine etimologica e la sua primissima definizione al "*I maestro di color che sanno*" (D. Alighieri, *Inf.*, IV 131): Aristotele spiega che "politica" (dal greco antico *politiké* ("che attiene alla pólis", la città-stato) sta ad indicare, non a caso, l'amministrazione della "polis" per il bene di tutti, la determinazione di uno spazio pubblico al quale tutti i cittadini partecipano. L'esigenza che ha spinto gli uomini a definire la "politica" e a modellarla, a seconda dei differenti contesti storico-geografici, è intrinseca alla stessa designazione del concetto di "uomo": egli in quanto "animale sociale" è spronato a vivere in comunità. Per far sì che all'interno di quest'ultima si possa convivere e sopravvivere civilmente sono indispensabili le leggi. Esse regolano il comportamento etico e sociale degli uomini, ne limitano la libertà e pongono dei tetragoni vincoli (*lex dura, sed lex*).

Quando si parla di leggi, è inevitabile chiamare in causa i diritti e i doveri, inscindibilmente congiunti: il diritto è automaticamente rivelato, mentre il dovere deve essere sempre assistito o imposto. "Senza diritti non c'è democrazia, ma una democrazia senza doveri resta in balia degli egoismi individuali e dei conflitti istituzionali" scrive L. Violante in *Il dovere di avere doveri*, senza doveri si sprofonda nella totale anarchia. Pierre-Joseph Proudhon (1805-1865), operaio tipografo francese autodidatta –*in fieri*- filosofo e sociologo, ha gettato le basi dell'anarchia moderna: "Il governo sull'uomo da parte dell'uomo è la schiavitù", egli e in maniera particolare- il pensatore russo Michail Bakukin (1814-1869) hanno contribuito concretamente alla titanica ascesa dell'anarchismo: una tipologia di organizzazione societaria in cui viene sovvertita ogni forma di potere o autorità, rifiutato lo Stato e sostenuti, invece, il ruolo e la volontà delle masse popolari. "L'anarchia, è l'ordine senza il potere" (Proudhon, *Le confessioni di un rivoluzionario, per servire la storia della Rivoluzione di Febbraio*). Ma il chimerico ordine evocato dall'anarchia è

soltanto un'utopia: *homo homini lupus*, in una collettività in cui non vi sono leggi, dilagherebbero –essenzialmente- corruzione, violenza, favoritismi e il cruento accanimento per il soddisfacimento di interessi personali, spesso e volentieri a discapito degli altri cittadini. Seppure veritiero il fatto che ognuno sia libero di comportarsi *sua sponte*, di esercitare “l'illimitato diritto” (Spinoza in *Trattato teologico-politico*) non sarebbe possibile proteggere o garantire la sicurezza dello stato; *bellum omnium contra omne*, ha detto Thomas Hobbes (1588-1679) nella sua massima opera, il *Leviatano*.

Soggiungendo, sia Locke che Rousseau hanno insistito- vessatamente- sulla “libertà nella legge” (cfr infra), ribadendo che “dove non c'è legge non c'è libertà” (*Due trattati sul governo*).

C'è chi ha definito l'anarchia “un metodo suicida per tornare in una situazione originaria dove tutti gli individui lottano fra loro” (Giorgio Fontana in *Abbiamo un problema con lo stato di natura?*); evadere dallo stato di natura e repellere l'anarchia rappresentano due atti “quasi” coincidenti: parimenti, infatti, entrambi conducono alla stipulazione del “Contratto sociale” di Rousseau, ossia di un patto istaurato tra il singolo individuo (che cede una parte della propria libertà) e lo Stato (che, *in exchange*, garantisce, attraverso le leggi, sicurezza e tranquillità). Un patto basato sul tradizionale *do ut des*. “Con il contratto sociale l'uomo perde la sua libertà naturale e un diritto illimitato a tutto ciò che la tenta e che egli può raggiungere; guadagna invece la libertà civile e la proprietà di quanto possiede”. (Jean- Jacques Rousseau, ne *Il contratto sociale*).

Escluse la condizione naturale di ferinità e l'anarchia, occorre analizzare *in brevis*, perché l'umanità ha optato per la democrazia, che – attenzione- non è considerata la migliore forma di governo in assoluto poiché possiede alcune incrinature e rappresenta, essa medesima, nella realtà politica odierna un paradosso non sottovalutabile, tant'è che solo il 40 % della popolazione mondiale in centodiciannove Stati (62% dei Paesi di tutto il mondo, facendo riferimento all'indagine di Fareed Zakaira in *Democrazia senza libertà*) vive, attualmente, in regimi democratici; essa è “soltanto” meno oppressiva delle altre. “È un'invenzione bivalente: ha delle restrizioni ma è migliore dei regimi totalitari” (citando Alfio Mastropaolo, direttore del Dipartimento di Studi politici dell'università di Torino).

Numerose sono le forme di governo ideate ed effettivamente applicate dall'uomo nel corso della sua evoluzione, ma lo storico greco Polibio sancì l'esistenza di tre fondamentali regimi governativi: monarchia (dal greco antico *mónos* *mónos* "unico" e -archìs *ἄρχω*, da *árchō*, "governare, comandare" → cioè potere nelle mani di un solo individuo), aristocrazia (dal greco *àristos* *ἀριστος*, "Migliore" e *cràtos*, *κράτος*

"Potere" → la gestione dello Stato è affidata ad una ristretta cerchia di cittadini, appunto "i migliori") e democrazia (dal greco antico: *démos δῆμος*, "popolo" e *krátos κράτος*, "potere", la sovranità è affidata al popolo). Esse degenerano rispettivamente in: tirannia (governo di un dominatore assoluto che, invece di impegnarsi per la collettività, decide di perseguire i propri interessi), oligarchia (lìgoi *ὀλίγοι* = pochi e archè *ἀρχή* = potere → governo di pochi) e demagogia o oclocrazia (dal greco antico: *óchlos ὄχλος*, moltitudine o massa, e *kratía κρατία*, potere → lo stato è in balia della irrazionale ed imprudente volizione delle masse). Per Polibio, dunque, ogni forma amministrativa fondamentale è destinata ad autodistruggersi, mutando nella sua degenerazione (monarchia → tirannide; aristocrazia → oligarchia; democrazia → oclocrazia).

Senza dubbio sussistono altre differenti strutture governative, le quali –però– approssimativamente derivano dalle tre primarie fondamentali sopraindicate o, perfino, dall'incorporazione dei partiti (definiti da Max Weber come "associazioni costituite al fine di attribuire ai propri capi una posizione di potenza all'interno di un gruppo sociale e ai propri militanti attivi possibilità per il perseguimento di fini oggettivi e/o per il perseguimento di vantaggi personali"; nati con l'affermazione della democrazia e responsabili del dirigismo elettorale) e dalla combinazione di diversi tipi di governo: monarchia assoluta, monarchia costituzionale, monarchia parlamentare, diarchia, democrazia diretta, democrazia rappresentativa (cfr infra), repubblica, teocrazia, plutocrazia, autocrazia... Solo per citarne alcune.

È facilmente individuabile la terminazione etimologica di questi lemmi: sostanzialmente si trova archìs *ἄρχω* = potere, intenso *ad litteram* come comando e principio arcaico, come "definizione per primogenitura" (Massimo Luciani); e *krátos κράτος* = potere, forza dominatrice. E nella fattispecie il termine democrazia indica propriamente il dominio del popolo. Sorge spontanea una domanda: che cos'è il popolo? Perché si parla di *demos* e non di "ghenos" o "genos" (in greco antico: *γένος*) e neppure di *laos* (*λαός*) o di *éthnos* (*ἔθνος*)? La locuzione demos indica il popolo come moltitudine, matrice unificante che possiede una duplice dimensione: l'intera popolazione separata da ciò che è esterno (o per l'esattezza estraneo) alla comunità politica. Al contrario ghenos rappresenta la stirpe, laos la massa di uomini come unità territoriale o il popolo in armi, éthnos nazione; si tratta, quindi, di termini che non rendono efficace, in pieno, il concetto di democrazia. Alla base di un qualsiasi Paese, basato su un regime democratico o meno, persiste il popolo: esso costituisce l'essenza di una nazione. A proporre una basilare delucidazione è Aristotele, il quale assevera che il popolo, in quanto sommatoria di tutti i cittadini, è il risultato ottenuto grazie alla cultura, ai costumi e alle leggi. Memorabile è anche la definizione di Cicerone, elaborata nel *De republica*: "Il popolo non è una qualunque accozzaglia di uomini, ma una moltitudine tenuta insieme dal *consensus iuris* e dalla

communio utilitatis". Non si tratta, meramente, di un sostantivo, bensì di una concezione tangibile costituente la *res populi*; lo *ius* per Cicerone è connaturato nell'indole umana, conduce l'uomo ad aggregarsi (*naturalis congregatio*), risulta essere superiore a qualsiasi convinzione ed è espressione del *logos* (opposto al caos, il principio razionale da cui tutto ha origine); mentre *l'utilitas* mostra tutti i comportamenti e le azioni che procreano giovamento (anche se relativamente al singolo individuo), essa è intimamente collegata alla nozione di *honestum* (fondato sulle quattro virtù cardinali: sapienza, giustizia, temperanza e magnanimità) che, al contrario, riguarda la società tutta. Cicerone sostiene che l'utile e l'onesto coincidano sempre (se non dovesse essere così, allora si ha un falso utile o un falso onesto): non vi è antitesi tra i due concetti, ciò che è eticamente corretto è anche utile alla società.

Ergo il popolo "è una pluralità di individui, una molteplicità di gruppi distinti, un'unità" (sancisce il grande costituzionalista Hans Kelsen che guardava al popolo come una sorta di *finzione*, frutto del processo storico). "Ma allora il popolo è un singolare o un plurale?" -si domanda Giovanni Sartori nel suo illustre saggio *Democrazia cosa è-* prendendo in esame esclusivamente parte degli idiomi europei, si constata che in alcuni di essi (italiano, francese, tedesco) rispettivamente i termini popolo, *peuple*, *volk* sono adoperati al singolare, mentre nella lingua inglese -*ex gratia*- si parla di *people* al plurale, traducibile con "persone". Le parole influenzano, inevitabilmente, il modo di pensare e di intendere un determinato concetto: "il singolare porta alla entificazione, il plurale la disgrega". Sartori sintetizza l'interpretazione del vocabolo "popolo" in un minimo di sei "svolgimenti interpretativi": esso corrisponde a:

1. *Ad litteram*: tutti;
2. Pluralità approssimativa: i più;
3. Massa popolare/ ceti meno abbienti/ proletariato;
4. Unica totalità indivisibile;
5. Principio maggioritario assoluto (in un'ottica pragmatica: "i più contano per tutti, i meno per nessuno");
6. Principio maggioritario temperato ("i più prevalgono sui meno").

Qualunque sia l'accezione scelta ed individuata in uno specifico contesto, quand'ora si parli di popolo, a priori esso va "problematizzato" e tramutato dall'astrazione in un'oggettiva realtà; costruito con il sostegno del diritto comune condiviso, di interessi e valori comuni ("Fatta l'Italia, bisogna fare gli Italiani", M. D'Arzeglio); rialimentato quotidianamente, "La nazione è un plebiscito di tutti i giorni" ha scritto Ernest Renan (1823-1892) filosofo e filologo francese, in *Che cos'è una nazione*.

Si potrebbero attribuire definizioni al termine “popolo” *ad infinitum*, ma ecco qui di seguito proposta una delle più esaurienti: il popolo coincide con il binomio inscindibile di “comunanza di vita e uguaglianza sociale” (M. Luciani). Si parla di una spiegazione non naturalistica, alla cui base perdurano: condivisione di ideali, cognitivismo (con l’assenza della superba pretesa di dimostrare le verità ultime, *versus* l’assolutismo etico) ed isonomia (dal greco *isos*: "uguale" e *nomos*: "legge"), cioè l’uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge. A tal proposito l’*incipit* del mito di Epimeteo, di stesura platonica, ne raccerta la valenza: creato il mondo dagli dei, venne ordinato a Prometeo ed Epimeteo di concedere all’uomo *nudo, scalzo, privo di giaciglio e di armi*, doni e facoltà naturali in maniera opportunamente calibrata e differente. Con questi mezzi in origine gli uomini vivevano sparsi qua e là, non c’erano città, poiché -ogni volta che cercavano di convivere all’interno della stessa comunità- *commettevano ingiustizie gli uni contro gli altri, non conoscendo ancora la politica; perciò, disperdendosi di nuovo, morivano. Zeus dunque [...] inviò Ermes per portare agli uomini rispetto e giustizia. Ermes chiese a Zeus in quale modo dovesse distribuire rispetto e giustizia agli uomini: «Devo distribuirli come sono state distribuite le arti? Per queste, infatti, ci si è regolati così: se uno solo conosce la medicina, basta per molti che non la conoscono, e questo vale anche per gli altri artigiani. Mi devo regolare allo stesso modo per rispetto e giustizia, o posso distribuirli a tutti gli uomini?»* «A tutti - rispose Zeus - e tutti ne siano partecipi; infatti non esisterebbero città, se pochi fossero partecipi di rispetto e giustizia, come succede per le arti.

La capacità di occuparsi della gestione della *polis* venne affidata indistintamente *erga omnes*. L’omogeneità nel detenere rispetto e giustizia, è congiunta all’immagine sublimata della libertà (essa è davvero, semplicemente “l’assenza di impedimenti esterni”, come ha evidenziato Hobbes?): riprendendo, ancora una volta, il *De republica*: “La libertà se non è egualmente distribuita non è vera libertà”. L’umanità conduce ferreamente, con energica veemenza, in ogni tempo, in ogni luogo la lotta per assicurarsi la propria libertà, a lungo bramata. *Non in regno populum Romanum sed in libertate esse*, ha dichiarato Livio nelle sue eminenti *Historiae* (2, 15, 3). *Liberté, égalité, fraternité* (celeberrimo motto risalente all’epoca della Rivoluzione francese, 1789): *a re publica condita*, la diade libertà-uguaglianza è stata anatomizzata parallelamente dagli svariati politologi nel corso della storia, perché i due valori sono indisgiungibili (nel caso della democrazia). Tornando a Rousseau: “La libertà, perché ogni dipendenza particolare è altrettanta forza tolta al corpo dello stato; l’eguaglianza, perché la libertà non può sussistere senza di essa”. Libertà ed uguaglianza sono complementari, e soltanto la liberal-democrazia tende a conciliarle: “Il liberalismo da solo si riconosce nel principio della libertà, la democrazia da sola si riconosce nel principio dell’eguaglianza” (Sartori); tale asserzione riprende la concezione di Tocqueville, secondo cui vi è “un punto

estremo in cui libertà ed uguaglianza si toccano” (opinione prettamente liberalista) e in un qualsiasi regime democratico viene infuso negli individui un tipo di “uguaglianza immaginaria, nonostante la disuguaglianza reale della loro condizione”(es. di natura sociale e/o economica). Osservando l’America degli anni 1831-1840, il filosofo francese resta ammaliato dal “livellamento e dall’eguaglianza sociale di quella democrazia”, senza privilegi di nascita o inerzia gerarchica. Comparando la dicotomia tra Rivoluzione francese (1789) e Rivoluzione americana (1775-1783), Tocqueville scrive ne *La democrazia in America* che dalla prima scaturiscono violenza e terrore, mentre dalla seconda libertà. Il socialismo non è, però, avvinto *in toto*, anzi probamente criticato: “La democrazia e il socialismo sono congiunti solo da una parola, l’eguaglianza; ma si noti la differenza: la democrazia vuole l’eguaglianza nella libertà, il socialismo vuole l’eguaglianza nel disagio e nella servitù”.

Ponendo l’attenzione sulla porzione sottolineata: in una democrazia i cittadini sono liberi e uguali indistintamente? È vero che le teste non si pesano, ma si contano soltanto? “I Greci, e specie gli Ateniesi, erano liberi?” (Si domanda ancora Sartori). Nell’antica polis fondata da Poseidone e Atena, libertà significava avere diritti politici, votare, partecipare alle assemblee nell’*agorà*... La situazione è la stessa nel XXI secolo? O si è anche oggi asserviti allo Stato? Il giurista francese E. Laboulaye diceva: “È chiaro che tutte le condizioni di libertà hanno cangiato; la parola stessa libertà non ha il medesimo significato presso gli antichi e presso i moderni”. Ma allora cosa vuol dire essere liberi? La libertà (diritto inalienabile) implica congenitamente un obbligo: Cicerone scrive: “L’uomo libero ha il dovere di partecipare alle attività di impiego politico”. Per l’*orator* latino il donarsi integralmente al *negotium* (nec+otium= senza tempo libero) nella sfera pubblica (di gran lunga superiore a quella privata) incarnava il modo più efficace per giovare alla popolazione. Cicerone, infatti, perfino durante l’esilio (che comportò l’allontanamento assoluto dalla vita politica) decise di dedicarsi “reconditamente” al *negotium*, stilando due opere di natura governativa: *De re publica* (54-51 a. C.) e *De legibus* (52-51 a.C.). Al contrario il poeta e filosofo Tito Lucrezio Caro (98-55 a.C.), sorreggendo le dottrine epicuree, predilige il *lathe biosas* (lett. “vivi nascosto”, una vita appartata) e l’*otium*, rifiuta –cioè- ogni contatto con il mondo esterno che possa “turbare” l’animo (ad es. gli affanni politici e lo stesso *negotium* nella sua totalità).

Gli antecessori, *sub specie* i Greci, vedevano nel vivere politico non una circoscritta porzione della loro vita (non un contorno, come avviene –forse- nella società odierna), bensì la sua piena realizzazione, la sua essenza. La libertà era relativamente concreta, almeno quella collettiva (bisogna specificare che, invece, la libertà individuale era sostanzialmente precaria) perché si trattava di una piccola città in cui vigeva una democrazia diretta (“Senza Stato”): i cittadini (i singoli soggetti

che fruivano della cittadinanza, ossia tutti i maschi adulti, eccetto gli schiavi, le donne e gli stranieri) aderivano alla vita politica ed intervenivano direttamente nell'assemblea (*ekklēsia*), senza eleggere alcun rappresentante (democrazia rappresentativa, cfr infra).

Una miriade di specifiche tipologie di democrazia esistono attualmente: diretta o rappresentativa; e ancora, affiancando l'accademico olandese, Lijphart: consociativa, cultura politica eterogenea, élite portata al compromesso; spolicizzata, cultura politica omogenea, élite coesa; centripeta, cultura politica omogenea, ma élite in conflitto; centrifuga, cultura politica eterogenea ed élite in conflitto. Il tutto secondo le teorie dell'etilismo, che si basa sull'affidamento del potere nelle mani di una minoranza (una piccola "élite"). Prima di approfondire la vasta gamma del paradigma democratico, occorre attribuire una definizione al termine *democrazia*: "Definire una democrazia è importante perché stabilisce cosa ci aspettiamo dalla democrazia" (Sartori). Riacciacciandoci all'etimo del vocabolo medesimo, esso indica genuinamente il governo del popolo, un sistema in cui gli uomini si autogovernano fraternamente, con la convinzione di poter regolare pacificamente i conflitti in un mite clima, basato su assidui avvicendamenti e su una mancante coercizione. Essa ritrae un *locus amoenus* in cui le parole e i valori si rivelano essere i veri motori del cambiamento, le idee modellatrici della realtà ("Le nostre idee sono i nostri occhi", Alain). La democrazia non è, di certo, perfetta (vi sono ingiustizie e disuguaglianze inestirpabili) e non è sempre pacifica (persistono, infatti, violenza, abusi verbali, dissensi, incapacità nell'ascoltare, inganni; o, ancora, si parla di un arsenale democratico, costituito da probanti armi: compravendita di voti, scioperi, petizioni, organizzazione inadeguata, *mass media* che spettacolarizzano situazioni e personaggi e irridono l'intero cosmo politico, leggi elettorali *ad hoc*, che facilitano e promuovono pochi, oltraggiano e contrastano gli altri...), ma il suo punto di forza sta nel valorizzare l'individuo e vincere, attraverso proficui confronti, gli scontri. Lincoln ha dichiarato stringatamente: "La democrazia è il governo del popolo, da parte del popolo, per il popolo". Ma può il popolo reggersi in maniera assoluta? Figlio della democrazia è "l'orco", epiteto mastropaoliano per riferirsi allusivamente al populismo: il popolo è il fulcro della democrazia, ma non deve essere esaltato o deificato. La "fata democratica" (per restare nella materia metaforica di Alfio Mastropaolo) non deve tralignare nel *right-wing populism*.

Dunque il *demos* è governato o governante? Partendo dal significato di "governo" (= responsabilità direttiva sul piano politico e morale, *Dizionario della lingua italiana*), si può affermare che il popolo governa (concezione repubblicana) solo se promulga le leggi (il diritto di emanare una legge deve essere posseduto dal popolo e non di un despota o di una minoranza) e se c'è l'equilibrio dei tre poteri -legislativo, esecutivo e giudiziario- (conformemente alla concezione liberale). Ai giorni nostri,

non si fa riferimento nemmeno più al “popolo”, ma ad una massa di persone assoggettate dai capopartiti e dal dirigismo elettorale; si allude alla democrazia come un “sistema oligarchico camuffato” (M. Salvatori) in una *discensio ad Inferos*. Oggi non esistono democrazie dirette, esclusivamente democrazie rappresentative ed il popolo è provvisto “soltanto” del diritto di voto. Quest’ultimo si designa come l’unico mezzo egualitario e democratico, il solo espediente attraverso il quale i cittadini possono esercitare la loro propria sovranità.

Se discorrere di democrazia diretta vuol dire adoperare un pleonasma (diretta), perché la democrazia implicitamente si riferisce alla decisione incipiente del popolo tutto riunito in assemblea, richiamarsi alla democrazia rappresentativa corrisponde ad un ossimoro poiché il potere viene delegato ad una esigua porzione di cittadini (es. nello specifico caso della repubblica democratica italiana: su 60 milioni di residenti dotati di cittadinanza, vi sono 900 parlamentari). Cos’ha di democratico la democrazia rappresentativa? Eccezion fatta per il voto, praticamente nulla, ma essa costituisce il modello *exemplum* più adatto nella scacchiera politica del mondo coevo (indubbiamente differente da quello dell’Atene del V secolo a. C.). La democrazia rappresentativa ammette meno problematiche dal punto di vista organizzativo, rispetto ad un eventuale regime democratico diretto in cui ogni cittadino può partecipare alle discussioni e alle decisioni riguardanti l’intera collettività (anche se sempre più frequentemente si parla di *e-democracy*, cioè di democrazia digitale, di vere e proprie *agorà* telematiche, di una rete “che si avvale delle moderne tecnologie dell’informazione e della comunicazione nelle consultazioni popolari”, *Dizionario online*). Allo stesso tempo, però, si parla di trasferimento della sovranità dei voti ai voti, della verticalizzazione dei processi decisionali, dell’agevolazione della tendenza alla fuga di responsabilità (con la conseguente formazione di cittadini passivi, inerti ed incompetenti, consumatori della politica “accomodati in poltrona”) e della compresenza di un filtro tra potere e cittadini. La democrazia rappresentativa è un complesso sistema diarchico, in cui svolgono un ruolo fondamentale sia gli elettori che gli “eletti”: gli elettori legittimano, con il voto, la classe dirigente e questa è tenuta ad essere fedele alla Repubblica e ad adempiere il proprio dovere con disciplina ed onore. (“Le democrazie si distruggono per suicidio, non per omicidio”, René Grousset).

Esiste la democrazia concretamente? O essa è puramente un mito senza realtà? Si tratta di un’oggettività soddisfacente o è soltanto un ideale fallito, occultato dall’alone di sacralità del passato? La democrazia nella sua integrità più intestina è esistita una ed una sola volta in Grecia, ad Atene, nello specifico, dalla riforma di Clistene del 508 a.C. al 323 a.C., per poco più di un secolo e mezzo, quando ha raggiunto il suo acme. Nella società moderna non può esistere la democrazia nella sua accezione originaria (al massimo, ipoteticamente in una piccola comunità,

comparabile con quella ateniese del V secolo a. C.), i “residui democratici” sopravvivono, riservatamente, nei regimi a legittimazione popolare, come strumento di critica radicale nei sistemi parlamentari. “L’unica forma di democrazia oggi possibile e soprattutto utile al giorno d’oggi è quella che abbiamo conosciuto come democrazia rappresentativa” (Massimo Luciani).

Rinascerà l’autentica democrazia? (*Dubium sapientiae initium*, Cartesio). Ritornando a Laboulaye: “Sarà sempre utile studiare gli antichi” (*historia magistra vitae*) “come puerile e pericoloso imitarli”. I tempi sono inevitabilmente cambiati, sono scomparse le *poleis*, soppiantate dalle sovraffollate metropoli e dalle solerti e capitalistiche nazioni, negli animi dei cittadini cosmopoliti alberga –oramai- la sfiducia nella cerchia di coloro i quali reggono il timone governativo (basti osservare i tesi ed instabili contesti politici dei Paesi in cui vige un regime democratico; un valido prototipo, simboleggiante la precarietà e lo sconforto plenari, è inscenato dalle ultime elezioni del 4 marzo 2018 in Italia per il rinnovo degli ambedue rami del Parlamento). In costante declino è anche la percentuale di persone che credono sia indispensabile vivere in una democrazia (riprendendo lo studio di L. Violante); ha detto Denis Waitley: “Ci sono due scelte fondamentali nella vita: accettare le cose come sono o accettare la responsabilità di cambiarle”, il pessimismo e la delusione generali comportano lo sviluppo di un *mare magnum* di individui volti ad accontentarsi, non più predisposti a lottare caparbiamente per migliorare, in virtù delle risolte idee in cui credono.

La democrazia, nel suo oriundo etimo, non esiste più: per qualcuno è un’idea fallita già in partenza, per altri un progetto in costruzione. Non resta che rimanere a guardare (magari non proprio “in poltrona”) bensì attivandosi per cercare di nobilitare, con un coriaceo *labor limae*, gli antichi sani valori della democrazia per adattarli ai tempi correnti. *Adventura!*

BIBLIOGRAFIA

- *De republica* di Cicerone;
- *Divina Commedia* di D. Alighieri;
- *Il dovere di avere doveri* di L. Violante;
- *Le confessioni di un rivoluzionario, per servire la storia della Rivoluzione di Febbraio* di Proudhon;
- *Trattato teologico-politico* di B. Spinoza;
- *Il Leviatano* di T. Hobbes;
- *Il contratto sociale* di J.J. Rousseau;
- *Due trattati sul governo* di J. Locke;
- *Abbiamo un problema con lo stato di natura?* di G. Fontana;
- *Democrazia senza libertà* di F. Zakaira;
- *Democrazia cos'è* di G. Sartori;
- *Che cos'è una nazione* di E. Renan;
- *Il mito di Epimeteo* di Platone;
- *Historiae* di T. Livio;
- *La democrazia in America* di Tocqueville;
- *Dizionario della lingua italiana*.

DEMOCRAZIA: SVILUPPO, CRISI E ATTUALITA'

RAED KARMAN

LICEO SCIENTIFICO "V. DE CAPRARIIS" – ATRIPALDA (AV)

CLASSE IV C

ABSTRACT

La democrazia rappresenta una delle più grandi, se non la più grande, tra le conquiste umane.

Il mondo e le sue regole, che oggi ci appaiono così “scontati”, sono invece il frutto di un processo che affonda le sue radici nella storia degli uomini e che è proprio della loro natura.

La prima forma di democrazia di cui abbiamo testimonianza è quella dell’Atene periclea del V secolo a.C. di cui scrissero gli autori dell’antichità e che fu cancellata dall’invasione della Grecia da parte del Regno di Macedonia. Questo evento segnò la scomparsa per quasi due millenni della democrazia, di cui, a parte qualche eccezione, si tornò a discutere solo a partire dal 1600.

L’Europa del XVII e XVIII secolo fu caratterizzata da un grande fermento filosofico, nacquero in questi anni le ideologie e i movimenti che determinarono il futuro dell’Occidente: il liberalismo di Locke e Montesquieu e la democrazia di Rousseau. Le spinte liberali sempre più forti culminarono con l’insorgere prima della rivoluzione inglese e poi di quella francese ed americana.

Nonostante il fallimento della rivoluzione francese, ad essa è attribuito il merito di aver portato la democrazia di nuovo al centro della discussione e dello studio europeo.

L’ottocento, dopo aver assistito all’ascesa e alla caduta di Napoleone Bonaparte, vide gli anni della Restaurazione mirati a sopprimere quelle correnti rivoluzionarie che trovarono nel ’48 la loro massima espressione. Nello stesso anno fece la sua comparsa in Europa il Manifesto del Partito comunista, scritto da Karl Marx ed Engels, che teorizzava la dittatura del proletariato come unica forma di democrazia possibile aprendo così la strada al socialismo ed al comunismo.

Alla fine del secolo l’allargamento del suffragio verso le classi più disagiate permise la nascita dei primi partiti di massa che, di stampo socialista, si presentarono come “scuole politiche” e rimasero fino alla prima guerra mondiale le più grandi forze politiche europee.

Lo scoppio dei due conflitti mondiali rappresenta per la democrazia l’ennesima fase d’arresto destinata a durare fino alla seconda metà del XX secolo.

Con l’inizio del secondo dopoguerra il mondo entrò in quell’epoca di tensione tra Stati Uniti e Unione Sovietica che prese il nome di guerra fredda. Questo periodo durato circa 40 anni si rivela essere per la democrazia una fase di grandi progressi, difatti la competizione delle due superpotenze portò entrambe al massimo sviluppo non solo politico, ma anche culturale, scientifico ed artistico.

Il XXI secolo si apre con delle problematiche completamente nuove: il fenomeno della globalizzazione comincia a mostrare i suoi effetti sulle economie nazionali mentre si assiste allo sgretolamento dei partiti di massa e alla nascita dei cosiddetti “partiti liquidi”, che tendono a verticalizzarsi ed a distaccarsi dalla realtà.

Contemporanea alla trasformazione dei partiti politici vi è poi la nascita dei “movimenti politici” conseguenziale al sentimento di disagio provato dal popolo, che avverte la casta dirigenziale come lontana e corrotta. Questi movimenti, che sono spesso di matrice populista, determinano una deriva della democrazia verso un futuro sempre più incerto.

Democracy : development, crisis and current affairs

Democracy is one of the, if not the, biggest realization of humanity.

The world and its rules as we know them today, that we often give for granted, are the results of a process that has its roots in the human history which in turn derives from human nature. The first form of democracy we ever hear about in history is that of Athens in the 5th Century B.C., described by ancient writers, and it has been cancelled by the invasion of Greece by the Republic of Macedonia. This event signed the disappearance of democracy from earth for two millennia, and, besides some minor exceptions, it will only be in the 16th Century that we will hear again about it. Europe of 17th and 18th century was characterized by the proliferation of philosophy, it was in these years that the ideologies and organizations that determined the future of the West developed: Locke and Montesquieu’s Liberalism and Rousseau’s Democracy. The liberal movements became stronger every day, culminating in the English revolution first, and in the French and American revolutions later.

Despite the failure of the French Revolution, it must be credited for bringing democracy at the centre of the European debate again.

In the 18th century the rise and fall of Napoleon Bonaparte were followed by the Restoration years which aimed at suppressing the revolutionary thoughts that developed and found their maximum expression in '48. In the same year, the “Communist Manifesto” made its appearance, written by Karl Marx and Engels, which theorized the dictatorship of the working class as the unique form of democracy possible paving the way for Socialism and Communism.

At the end of the century, the extension of suffrage to the lower social classes allowed the birth of the first mass parties which, being socialist in nature, presented themselves as “political schools” and survived as the strongest political movements until World War I.

The outbreak of the two World Wars represented a new deadlock for democracy, which lasted until the second half of the 20th Century. After the second World War, the world entered the phase of “Cold War” between America and Russia. This period, which lasted about 40 years, revealed to be a favorable period for the advancement of democracy, since the competition among the two nations brought a huge political, cultural, scientific and artistic development.

The 21st century began with completely new problems: globalization began to show its effects on national economies while the mass parties crushed and were replaced by the so called “liquid parties”, which were focused on the verticalization and detachment from reality. At the same time, besides the transformations the parties went through, we assist to the birth of “political movements” which followed from the ever-increasing discomfort felt by the working class, which perceived the managing class as detached and corrupted. These movements, which are often of populist matrix, are determining a drift of democracy toward an ever-uncertain future.

Parte prima

Aristotele, nella sua opera *Politica*, definì l'uomo come "animale sociale"¹ in quanto tendente per natura ad aggregarsi e a costituire una società. Da questa pulsione umana deriva, necessariamente, una questione che non smette mai di essere attuale, quella inerente le relazioni fra gli individui e l'organizzazione di questi ultimi in comunità.

Molteplici sono le soluzioni possibili ma, fra queste, vi è un solo modello a non avere alcun riscontro in natura ed essere quindi un artificio umano: la democrazia.

È necessario anzitutto fare una distinzione tra democrazia diretta e democrazia rappresentativa: la prima prevede che i cittadini esprimano personalmente il proprio pensiero e rispecchia pienamente il significato stesso della parola democrazia; la seconda invece presume una delega da parte dei cittadini ad un ristretto gruppo di persone che agiscono in rappresentanza della volontà popolare.

La prima esperienza democratica di cui abbiamo testimonianza è quella ateniese del V e IV secolo a.C.

Il processo di democratizzazione della città ellenica avvenne lentamente tramite le riforme attuate da Solone, Clistene ed Efialte che alterarono l'assetto politico precedentemente di tipo oligarchico trasformandolo prima in una timocrazia, sostituendo quindi gli aristocratici con i plutocrati, e poi in una democrazia diretta.

La democrazia ateniese visse il culmine del suo splendore nell'età di Pericle, il quale fu definito «l'uomo che in quel tempo era il primo tra gli ateniesi e il più capace nel parlare e nell'agire»². Il modello pericleo può essere schematizzato riconducendolo ai seguenti elementi³:

- 1) Uguali diritti politici ai cittadini maschi adulti;
- 2) L'assemblea popolare come cuore della vita politica dove si godeva del diritto di parola (isegoria);
- 3) Cariche pubbliche affidate mediante sorteggio o elezione;
- 4) Applicazione del principio di maggioranza;
- 5) Mandati annuali per le cariche pubbliche;
- 6) Obbligo dei funzionari a documentare il proprio operato;
- 7) Ostracismo come mezzo per eliminare eventuali minacce alla democrazia;
- 8) L'incarico al Consiglio dei cinquecento di: decidere i temi da trattare nell'assemblea popolare, predisporre la nomina dei magistrati, esercitare alcuni poteri giudiziari;
- 9) Retribuzione per i funzionari pubblici;

10) Leggi scritte.

Nonostante l'efficacia del sistema che impedì l'insorgere di guerre civili nell'Attica, questo modello fu aspramente criticato dagli antichi, in particolare da Platone e Senofonte i quali vissero quasi contemporaneamente nell'età della crisi delle poleis greche e da Polibio che descrisse la democrazia come una forma di governo degenerata seconda solo alla olocrazia, "governo della plebaglia", secondo la propria teoria della anaciclosi.

La battaglia di Cheronea del 338 a.C. segna la conquista della penisola greca da parte del regno di Macedonia e la scomparsa del modello democratico dall'orizzonte per secoli.

Per quasi due millenni lo studio della democrazia fu circoscritto a quello delle opere aristoteliche ed i suoi valori cardini divennero qualcosa sempre più distante dalle realtà dell'epoca.

Le uniche eccezioni in questo periodo di veglia della democrazia sono rappresentate dagli studi e dalla critica di tre pensatori :

- Marsilio da Padova, che nella sua opera *Defensor pacis* attacca la Chiesa sostenendo la necessità di un governo laico a legittimazione popolare;
- Jean Bodin, che ne *I sei libri dello Stato*, nello svolgere un'accurata analisi delle forme di governo che avevano preceduto la sua epoca, critica fortemente la democrazia ateniese che riteneva essere eccessivamente liberale ed entrando apertamente in conflitto con Aristotele e Polibio rifiuta l'idea che monarchia, aristocrazia e democrazia possano sovrapporsi in sistemi misti;
- Johannes Althusius, il quale facendo riferimento alle opere di Marsilio e Bodin oltre che ai principi giusnaturalistici sottolinea l'uguaglianza degli uomini e la necessità che tutti in quanto dotati di pari dignità prendano parte al meccanismo politico: «la natura della democrazia richiede che ci siano uguaglianza e libertà nell'attribuzione delle cariche, che i democratici alternativamente comandino e obbediscano»⁴.

La guerra civile del XVII secolo fece dell'Inghilterra terreno fertile per la nascita e lo sviluppo delle grandi correnti filosofiche dell'era moderna destinate a costituire nei secoli avvenire le odierne ideologie occidentali. Queste teorie possono essere sostanzialmente ricondotte a cinque diversi filoni politici:

- L'assolutismo di Thomas Hobbes, il quale sottolinea la necessità di un patto fra i cittadini che preveda la rinuncia di ognuno ad ogni diritto e la cessione di quest'ultimi alla figura del sovrano che diviene egli stesso "Stato" e garante della vita dei cittadini tramite la formula: «io autorizzo e cedo il mio diritto di governare me stesso, a quest'uomo, o a questa assemblea di uomini a questa condizione, che tu ceda il tuo diritto, e autorizzi tutte le sue azioni in maniera simile»⁵. Questa drastica soluzione ha il merito secondo il suo ideatore di azzerrare i conflitti di interesse che invece sono tipici dei regimi aristocratici e democratici.
- Il movimento dei "Livellatori", di tendenze democratiche, soppresso da Cromwell nel maggio del 1647, i cui punti cardine, basati sul riconoscimento della quadruplica

uguaglianza politica, giuridica, religiosa ed economica, erano: suffragio universale maschile, l'impegno a non escludere nessuno da cariche politiche sulla base di un diverso credo e la difesa della proprietà privata.

- Il movimento degli "Zappatori", guidato da Gerrard Winstanley, che, facendo leva sui valori biblici della fratellanza e della condivisione, proponeva di abolire la proprietà terriera, garantendo « il libero diritto alla terra »⁶. Questa utopia che avrebbe gettato le basi delle future ideologie socialiste e comuniste rifiuta il pluralismo politico e limita la libertà personale unicamente alla adesione a questo progetto.

- Il repubblicanesimo di James Harrington, che come i movimenti degli Zappatori e dei Livellatori vedeva nella crisi economica la causa della crisi politica. Tale modello prevedeva la legittimazione del diritto di voto nella proprietà privata e rifiuta dunque il collettivismo radicale di Winstanley.

Il liberalismo di John Locke, che muove tre critiche al sistema monarchico inglese: mancanza di una legittimazione popolare, poteri statali illimitati e assenza di una costituzione. Su queste osservazioni nasce la corrente liberalista che, seguendo la dottrina giusnaturalistica, reclama i diritti naturali degli uomini e li sancisce nella costituzione, un patto che nasce con lo Stato e ne limita i poteri.

Il modello liberale vede nella difesa della proprietà privata il proprio scopo difatti Locke scrisse:

«La ragione per cui gli uomini entrano in società è la conservazione della proprietà, e il fine per cui essi eleggono e conferiscono autorità al legislativo è che si facciano leggi e si stabiliscano norme, come salvaguardia e difesa della proprietà di tutti i membri della società, a limitare il potere e a moderare il dominio di una parte o membro della società stessa».⁷

Da quanto detto risulta che, per poter governare, è necessario il consenso del popolo che periodicamente, attraverso le elezioni dei rappresentanti, viene rinnovato. Riguardo al diritto di voto questo trova la sua giustificazione, come nel modello di Harrington, nella proprietà infatti, se lo Stato esiste per difendere i beni personali è irragionevole che anche chi non ne possiede faccia parte del meccanismo politico. Tale restrizione genera due conseguenze: la prima riguarda l'omogenizzazione del bacino elettorale ovvero la formazione di una classe elettorale i cui membri presentano gli stessi interessi e facoltà, questo a sua volta determina la parità fra rappresentanti e rappresentati permettendo a quest'ultimi di vigilare sulle azioni dei politici e di licenziarli nell'eventualità di incongruenze con l'agenda politica promessa; la seconda consiste nell'assicurare al governo una certa stabilità in quanto evita di riproporre in Parlamento le fratture del tessuto sociale ed i conflitti d'interesse. Per evitare una degenerazione del modello liberale in un regime autoritario Locke prevedeva la suddivisione del potere in: esecutivo, federativo e legislativo, considerando quest'ultimo di maggiore rilevanza in quanto espressione delle volontà dei cittadini. Un altro pilastro costitutivo dello Stato

lockeiano era la concezione di quest'ultimo come istituzione laica esposta nel *Saggio sulla tolleranza* del 1667 dove è ben espresso il concetto che «il magistrato in quanto magistrato, non ha nulla a che fare con il bene delle anime o col loro interesse in un'altra vita»⁸.

In seguito alla Gloriosa Rivoluzione del 1688-1689 questo concetto ispirò la nascita della monarchia costituzionale inglese che ancora oggi, se pur con numerosi progressi, guida il Regno Unito.

Il grande fermento filosofico-politico di quegli anni tuttavia non coinvolse unicamente l'Inghilterra ma si diffuse velocemente oltre Manica partendo dall'Olanda dove Baruch Spinoza nel suo *Trattato teologico-politico* tornava a parlare apertamente di democrazia. Il filosofo di Amsterdam descrisse lo Stato come risultato di un patto fra cittadini il cui scopo era quello di garantire la libertà dalla paura, derivante da uno stato di anarchia, e la libertà di opinione; ma, poiché la delega allo Stato proviene dal basso, Spinoza esprimeva la sua propensione al modello democratico, che, evitando una delega del potere assoluta e permanente come nel modello hobbesiano, non comportava la perdita dei propri diritti e quindi la disuguaglianza fra gli uomini. Difatti, in merito alla democrazia, Spinoza scrisse:«[...] quello che più si accosta all'ordinamento naturale e che meglio corrisponde a quella libertà che la natura concede a ciascuno. In regime democratico, infatti, nessun individuo aliena il proprio diritto in favore di un altro, in modo da precludersi la facoltà di prendere nuove decisioni; bensì aliena il suo diritto a favore della totalità del corpo sociale di cui egli costituisce una parte. Ed è appunto perciò che tutti gli individui restano uguali, come lo erano prima nello stato di natura».⁹ Lo Stato spinoziano aveva quindi come fine quello di difendere le libertà dei suoi cittadini disciplinandone il comportamento tramite le leggi che assumevano un carattere di inviolabilità, ma che potevano essere tuttavia criticate per conseguire un loro perfezionamento.

La Francia del XVIII secolo rappresentò uno dei grandi centri della rinascita della cultura politica europea. Nel 1748 Charles-Louis de Secondat, barone di La Brède e di Montesquieu pubblicò *Lo spirito delle leggi* destinato con i *Due trattati sul governo* di Locke a divenire il cuore dell'ideologia liberale.

L'opera si prefiggeva due scopi: il primo quello di compiere una analisi delle forme di governo in relazione agli esempi che forniva la storia; il secondo quello di indicare ai Paesi europei ed in particolare alla Francia, in piena crisi dopo la morte di Luigi XIV nel 1715, una forma istituzionale capace di assicurare pace ed ordine. Il nucleo dell'opera può essere individuato nella teoria della suddivisione del potere che costituisce l'unica garanzia per evitare eventuali degenerazioni delle istituzioni. A tale proposito Montesquieu enuncia la massima poi divenuta sintesi del pensiero liberale: « Perché non si possa abusare del potere, bisogna che, per la disposizione delle cose, il potere freni il potere. Una costituzione può essere tale che nessuno sia costretto a compiere le azioni alle quali la legge non lo costringe, e a non compiere

quelle che la legge gli permette»¹⁰. L'autore proseguiva con l'analisi della democrazia, da lui identificata insieme all'aristocrazia, come una possibile forma della repubblica e associandosi con quanto già detto da Machiavelli¹¹ lodava il popolo che benché ignorante era comunque capace di compiere scelte ponderate. Nel concludere tuttavia Montesquieu sottolineava l'inadeguatezza del modello democratico ad amministrare grandi Stati come le nazioni che a metà del '700 andavano formandosi. Viene quindi da lui proposto quale soluzione il modello federativo come quello tedesco, che, composta da piccole repubbliche, presenta, al suo interno, governi liberali e, all'esterno, l'aspetto e la forza delle grandi monarchie.

Se Locke e Montesquieu possono essere definiti i padri del liberalismo allora Rousseau è certamente il fautore della democrazia diretta. Nel 1755 fu pubblicato il *Discorso sull'origine e i fondamenti dell'ineguaglianza tra gli uomini* in cui Rousseau esprime il principio su cui si fonda il suo modello statale: l'uguaglianza. Per sostenere la propria tesi l'autore fa appello allo stato di natura, ovvero a quella situazione antecedente la nascita della società civile, senza tuttavia adoperare nessun riferimento storico per definire tale stato ma giungendoci su un piano logico. Se infatti nella società civile gli uomini sono diseguali allora nello stato di natura, che rappresenta l'opposto della realtà contemporanea, questi dovevano essere pari fra loro. A differenza di Hobbes, che vedeva lo stato di natura come una situazione di perenne conflitto, Rousseau ne ha una visione estremamente positiva in cui gli uomini non sono oppressi e non posseggono proprietà che possano portarli a competere fra loro generando conflitti.

La nascita della società civile viene descritta con una delle massime più esaustive e celebri della filosofia politica: «Il primo che, dopo aver recintato un terreno, pensò di dire questo è mio, e trovò altri tanto ingenui da credergli, fu il vero fondatore della società civile. Quanti crimini, conflitti, omicidii, quante miserie e quanti orrori avrebbe risparmiato al genere umano colui che, strappando i paletti o colmando il fossato, avesse gridato ai suoi simili: “Guardatevi dal dare ascolto a questo impostore; siete perduti se dimenticate che i frutti sono di tutti e la terra non è di nessuno”».¹²

Lo stato civile nasce quindi per difendere la proprietà privata come già teorizzato da Locke, ma, a differenza di quest'ultimo, Rousseau vide nella genesi delle istituzioni anche quella della disuguaglianza e dei conflitti. È nel *Contratto sociale* che il filosofo delinea le caratteristiche del suo Stato ideale da lui definito come “un governo democratico, saggiamente temperato”.¹³

Lo Stato rousseauiano si prefigge il compito di garantire il bene comune evitando il contrasto fra i singoli, per fare ciò occorre che tutti gli uomini siano liberi ed uguali affinché possano prendere parte alla vita politica. Il modello così posto risulta essere una democrazia diretta che tuttavia si discosta da quella ateniese in quanto

Rousseau affida al popolo il solo potere di leggiferare, sostenendo che l'esecutivo debba essere affidato ad un gruppo di saggi eletti dal popolo.

Sulla necessità che il popolo formuli le leggi che sarà chiamato a rispettare il filosofo fonda il proprio attacco al parlamentarismo inglese, che secondo il suo pensiero, privava i cittadini del loro potere minando le fondamenta della democrazia.

«Il popolo inglese crede di essere libero, ma si sbaglia di grosso; lo è soltanto durante l'elezione dei membri del parlamento; appena questi sono eletti, esso torna schiavo, non è più niente: nei brevi momenti della sua libertà, l'uso che ne fa merita di fargliela perdere».¹⁴

Nonostante il grande sforzo compiuto dal filosofo ginevrino, la democrazia sembrava condannata a rimanere "storia del passato, non del futuro"¹⁵. Furono due gli eventi a stravolgere le sorti di quest'ultima durante la fine del '700: la rivoluzione francese e quella americana.

La rivoluzione francese scoppiò il 14 luglio del 1789, alcuni giorni dopo il Giuramento della Pallacorda da parte dell'Assemblea Nazionale, con la presa della Bastiglia da parte dei parigini. Il 4 agosto furono aboliti i privilegi della nobiltà ed il 26 agosto fu approvata la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino.

Dopo aver istituito una monarchia costituzionale e promulgato la Costituzione del 1791 l'Assemblea Nazionale si sciolse. Il nuovo parlamento francese comprendeva tre differenti forze politiche:

- I foglianti, conservatori e monarchici;
- I giacobini, repubblicani e propensi a riforme radicali;
- I girondini, l'ala più conservatrice dei giacobini.

Luigi XVI avendo tentato più volte la fuga fu processato, condannato e giustiziato il 21 gennaio del 1793 con l'accusa di aver complottato contro la Francia. Nel frattempo era nata la repubblica francese e nello stesso 1793 fu promulgata la Seconda Costituzione che introduceva il suffragio universale maschile: si trattava di una carta costituzionale molto avanzata per i tempi e che, per le successive vicende della rivoluzione, ossia l'affermazione dei giacobini, il periodo del Terrore, e la rivoluzione termidoriana, non entrò mai in vigore, venendo sostituita, nel 1795, dalla Terza Costituzione francese.

Il più grande merito della Rivoluzione francese è stato quello di aver riportato la democrazia al centro del dibattito politico europeo.

La rivoluzione americana, scatenata dai dazi e dalle tasse che l'Inghilterra impose alle colonie oltreoceano dopo la guerra dei sette anni contro la Francia, iniziò nel 1775, anno in cui, durante il secondo Congresso Continentale, George Washington fu nominato capo dell'Esercito Continentale.

Il 4 luglio del 1776 i delegati delle 13 colonie firmarono la Dichiarazione d'indipendenza sancendo la nascita degli Stati Uniti d'America e, nel 1777 a Saratoga

gli ex coloni ottennero la loro prima vittoria. Nei due anni a seguire Francia e Spagna si allearono contro l'Inghilterra e nel 1781 gli americani occuparono Yorktown in Virginia, la roccaforte inglese. Nel settembre del 1783 l'Inghilterra si arrese e riconobbe la nascita del nuovo Stato con il trattato di Parigi.

Il XIX secolo si aprì con lo spegnersi dell'entusiasmo democratico della Rivoluzione francese e l'avvento di Napoleone Bonaparte che, tra il 1799 ed il 1804, riuscì ad assumere inizialmente il ruolo di Primo Console e poi di Imperatore dei francesi. In seguito alla sua sconfitta cominciò, per volontà delle potenze limitrofe, il processo di Restaurazione mirato a ristabilire l'Ancien Régime. Tuttavia le monarchie europee non poterono non tenere conto delle trasformazioni sociali derivanti dalla prima rivoluzione industriale e la rinascita delle spinte nazionalistiche che avrebbero portato, prima della fine di quel secolo, alla nascita del Regno d'Italia e dell'Impero Germanico.

In Francia il trono fu restituito alla dinastia borbonica tuttavia la rivoluzione di luglio del 1830 ed i moti del 1848 portarono alla nascita della Seconda Repubblica francese. Quello stesso anno fece la sua apparizione il *Manifesto del Partito Comunista* che, scritto da Karl Marx ed Engels, teorizzava l'ascesa del proletariato come classe dominante la quale, privando con la forza la borghesia delle proprie ricchezze, avrebbe portato alla fine delle differenza tra classi e quindi alla loro cancellazione. È chiaro quindi che la democrazia veniva in questo modo associata alla dittatura del proletariato, la parte più capace del demos, e all'abolizione della proprietà privata. Nell'ultimo capitolo Marx garantiva l'appoggio del partito comunista a tutti i partiti europei che condividevano il suo pensiero e concludeva con il grido: «Proletari di tutti i paesi unitevi!».¹⁶

Ne *Il 18 brumaio* Marx forniva la sua opinione circa gli eventi che, tra il 1848-1852, portarono alla incoronazione di Napoleone III, asserendo che il pluralismo politico del governo di febbraio del '48 aveva convinto i piccoli-borghesi democratici ed i socialdemocratici di essere divenuti parte concreta della nuova realtà politica, lasciandoli inermi di fronte alla borghesia che mirava al «dispotismo assoluto di una classe su altre classi».¹⁷ L'instaurazione di una repubblica borghese permise a Bonaparte, nominatosi a difesa del sottoproletariato, di impadronirsi della Francia.

Nel 1864 nacque a Londra l'Associazione internazionale dei lavoratori, un'organizzazione avente lo scopo di creare legami fra i partiti di sinistra delle diverse nazioni europee. Vista la grande diversità delle ideologie aderenti fu inevitabile l'accendersi di una lotta fra le diverse fazioni per conquistare la direzione dell'Internazionale.

Il 1871 è segnato dall'ennesima insurrezione dei parigini seguita alla crollo dell'impero napoleonico, dopo la schiacciante sconfitta subita dalla Francia nel conflitto franco-prussiano. Fu istituita a Parigi la Comune che attuò: l'unificazione del potere legislativo ed esecutivo, la soppressione dell'esercito e della polizia e la

laicizzazione dell'istruzione. Il governo Thiers, deciso a porre fine al governo socialista della Comune, diede inizio ad una guerra civile che il 28 maggio si concluse con la sconfitta dei parigini.

Per quanto breve, Marx considerò l'esperienza socialista francese un grande successo per aver dimostrato l'applicabilità del suo modello politico.

A condannarla fu invece un altro grande pensatore dell'800: Giuseppe Mazzini, su cui Herbert D. Croly si esprime così: «L'espressione più luminosa ed alta che mai la fede nella democrazia progressiva abbia avuto è stata opera dell'italiano Mazzini, ma gli italiani della sua generazione non erano pronti a farla propria»¹⁸. Sostenitore convinto del suffragio universale, Mazzini ne sottolineò l'inutilità, se non la pericolosità, in assenza di un popolo istruito, capace di operare delle scelte ragionate. Ostile al comunismo il politico genevese riteneva la proprietà, posta su delle buone fondamenta, come legittima e umanamente necessaria e al riguardo scrisse: «Ritengo che la proprietà, come segno e frutto del lavoro, sia buona e utile; vedo in essa il simbolo rappresentativo dell'individualità umana nel mondo materiale; vedo in essa, non solo uno stimolo al lavoro, ma una garanzia del miglioramento del lavoro stesso»¹⁹. Ciò non significa che Mazzini non condannasse le differenze tra gli operai ed i borghesi, ma anziché eliminare la proprietà perché di "pochi" egli proponeva di creare le condizioni affinché i "molti" fossero in grado di acquisirla.

A partire dalla seconda metà del XIX secolo, grazie al suffragio elettorale che andava via via allargandosi, il modello liberale classico cominciò quel processo di "democratizzazione" che gli valse il titolo di liberaldemocrazia. L'accesso delle masse alla vita politica portò alla nascita dei partiti di massa che si distinguevano dai partiti classici per le seguenti caratteristiche: il numero di iscritti, la disomogeneità culturale tra elettori ed eletti e la funzione di "scuola politica" che i partiti assumevano per i loro iscritti.

I principali partiti di massa del secolo furono: il partito del Centro fondato nel 1870 da Ludwig Windthorst di ispirazione cattolica ed il Partito socialdemocratico tedesco fondato nel 1875 che rimase fino alla prima guerra mondiale un esempio per tutti i partiti socialisti d'Europa.

Lo scoppio delle due guerre mondiali segnò una fase d'arresto nella storia della democrazia e mostrò, tramite le elezioni che portarono il fascismo ed il nazismo al potere, quanto orrore si possa generare con uno strumento tanto potente quanto volubile come quello democratico.

Nel secondo dopoguerra si ebbe un'infrenabile rinascita della democrazia nei paesi occidentali dove il modello liberaldemocratico sembrava ormai l'unica strada praticabile.

Parte seconda

Il 26 dicembre del 1991 il Soviet Supremo proclamò ufficialmente la fine dell'Unione Sovietica.

In pochi anni tutti gli stati europei facenti parte del Patto di Varsavia adottarono un sistema liberaldemocratico senza ripercussioni grazie all'applicazione della cosiddetta Dottrina Sinatra. Robert Dahl scrisse in proposito: «nella seconda metà del XX secolo il mondo ha sperimentato un mutamento politico straordinario e senza precedenti. Tutte le principali alternative alla democrazia sono scomparse, si sono trasformate in forme eccentriche e residuali o si sono asserragliate nelle loro ultime roccaforti»²⁰. Si chiude così la fine di un'era, con la morte dell'orco comunista la democrazia aveva sconfitto il suo ultimo nemico e veniva ovunque celebrata come la migliore forma di governo possibile ma, paradossalmente, è proprio questo ad aver causato l'inizio del suo declino.

La grande proliferazione della democrazia, avvenuta nel secolo scorso, può essere ricondotta sostanzialmente a sei fattori: la fine degli imperi coloniali, il crollo delle dittature militari, la perdita di potere attrattivo da parte delle ideologie antidemocratiche, l'omogeneità culturale dei paesi in cui si è affermata la democrazia, la diffusione di una economia capitalista che tende a potenziare concorrenza e pluralismo ed infine la guerra fredda. Difatti il conflitto tra le due superpotenze le ha portate ad un confronto continuo non solo in ambito militare ma sotto ogni aspetto possibile, come la corsa allo spazio. Ciascuno doveva mostrare i successi del proprio sistema; così gli Stati Uniti vantavano: il pluralismo, la libertà di opinione e di stampa ed il crescente benessere dei cittadini, a cui l'URSS rispondeva con: la scuola gratuita per tutti, la sanità pubblica, la cultura scientifica, artistica e musicale.²¹ La perdita dell'antagonista ha frenato il processo di autocritica e messa in discussione squisitamente fisiologico nelle democrazie, che trovano la loro essenza nel confronto di idee. Partendo dalla Grecia di Pericle per giungere alla liberaldemocrazia del XX secolo si sono volute percorrere le tappe principali non solo della storia, ma essenzialmente dello sviluppo del pensiero democratico in tutte le sue sfaccettature. John Mill riteneva che l'uomo, col passare dei secoli, avrebbe necessariamente scelto per sé un sistema di governo democratico, sotto questa prospettiva la storia assume un nuovo ed interessante significato: non più solamente una serie di avvenimenti legati da rapporti causa-effetto, che hanno portato alla costituzione del modello attuale, ma anche, come eventi propedeutici alla definitiva affermazione della democrazia fino ad ora tanto ostacolata. Questo concetto venne ben espresso dall'intellettuale americano Francis Fukuyama che, a proposito del trionfo della democrazia sul comunismo, scrisse: «Ciò a cui stiamo assistendo non è soltanto la fine della Guerra fredda o il tramonto di un particolare periodo della storia, ma la fine della storia in quanto tale: che è dire il punto finale

dell'evoluzione ideologica dell'umanità e l'universalizzazione della democrazia liberale occidentale come forma ultima del governo umano». ²²

Fu necessario poco tempo per rendersi conto che quella di Fukuyama fosse nient'altro che un'utopia.

L'apertura dei mercati nazionali e l'abbattimento dei dazi ha portato, dalla fine degli anni '80, al fenomeno della globalizzazione, ovvero all'intesificazione su scala mondiale del trasferimento di merci e capitali.

Ciò ha causato un'interdipendenza delle singole economie che si è tradotta in una perdita del potere economico nazionale. Per la prima volta nella storia i governi si sono ritrovati nella condizione di non poter più amministrare liberamente le proprie risorse. Il potere perso dagli Stati è passato in mano alle grandi multinazionali e quindi alle élite che le gestiscono creando così delle oligarchie plutocratiche di cui il sociologo Charles Wright Mills scrisse: «La élite del potere è composta di uomini che si trovano in posizioni tali da poter trascendere l'ambiente dell'uomo comune; le loro decisioni hanno conseguenze più vaste.[...] Stanno a capo delle alte gerarchie e delle organizzazioni della società moderna; dirigono i grandi gruppi economici; muovono la macchina dello stato e ne rivendicano le prerogative; comandano le forze militari. [...] Subito sotto la élite dominante stanno i politici di professione, che esercitano il potere a livello medio». ²³ Lo scopo di queste oligarchie capaci «di convertire la ricchezza in influenza politica» ²⁴, è quello di manipolare le masse attraverso l'uso dei mass media o di finanziare i partiti ad essi graditi, affinché possano ottenerne dei favori.

Il terzo fenomeno a cui si assiste a partire dalla fine del XX secolo è la trasformazione dei partiti politici che perdono la loro identità collettiva, si allontanano dalla realtà e si verticalizzano. Questo processo, che coinvolge tutta l'Europa, in Italia può essere ricondotto all'inizio della Seconda Repubblica con la vittoria di Forza Italia alle elezioni del 1994.

In questo senso Berlusconi fu un pioniere del cosiddetto "marketing politico" infatti, facendo leva sul carisma della sua immagine come "uomo che si è fatto da solo", è riuscito in pochi mesi a conquistare l'elettorato.

Forza Italia tuttavia non costituisce un esempio di partito personalizzato perché «[...] il partito creato da Berlusconi non agisce come un macchinario per selezionare e sostenere il leader. Berlusconi, per primo, non è prodotto e sostenuto da Forza Italia, come il migliore dei candidati possibili. Viceversa, è lui stesso a creare il partito, a fornirgli regole e valori, identità e organizzazione» ²⁵.

Caso diverso è quello del PD che, essendo derivante dalla fusione di partiti di massa, ha faticato molto per trovare un leader, prima nella figura di Bersani e poi sempre più in quella di Matteo Renzi.

Questi nuovi partiti, ben più "modellabili" dei precedenti partiti di massa, prendono il nome di partiti liquidi, in quanto non dotati di un programma ben definito ma capaci di affrontare via via i problemi che la società civile pone loro.

La nuova politica non viene più fatta nelle piazze o nei dibattiti, ma online o nelle trasmissioni televisive, riducendo gli elettori a spettatori, soggetti passivi privi di un pensiero critico e per questo estremamente influenzabili, mentre i partiti assumono sempre più il ruolo di “strumenti politici” atti unicamente a “generare” consensi. Dal ripiegamento delle forze politiche su se stesse deriva una perdita di contatto con il territorio il che porta al fenomeno del cosiddetto “mandarinato politico”, già teorizzato da Max Weber nella sua opera *La politica e la scienza come professioni*, ovvero alla situazione in cui un candidato, una volta eletto, smette di sentirsi rappresentante del popolo ma come fortunato appartenente ad una élite; ciò a sua volta determina spesso una deviazione dall’agenda politica promessa in campagna elettorale e quindi al malcontento popolare. Sentendosi ignorato dalla classe dirigenziale il popolo manifesta il proprio disagio con: l’astensione elettorale, il rifiuto della politica e la nascita di movimenti politici.

Il rifiuto della politica si traduce nei cosiddetti sentimenti anti-establishment, l’attacco alla casta “fautrice di ogni male”. È interessante notare come evidenziato da Luciano Violante in *Democrazie senza memoria* che per la prima volta nella storia l’attacco più feroce alla classe politica viene fatto da chi di quella élite fa stabilmente parte.

Per quanto riguarda la nascita di movimenti politici, in Europa se ne trovano diversi esempi come: Podemos, Alternative für Deutschland, Front National e Movimento 5 Stelle. Ad accomunare questi movimenti, vi è la loro ideologia, di matrice populista, che permette loro, in tempo di crisi, di ottenere facilmente un grande consenso tramite la strumentalizzazione della sfiducia nelle istituzioni, il nazionalismo, la promessa di sicurezza e di un immediato cambiamento.

Le trasformazioni in atto sono la spia di una nuova fase della storia della democrazia che non si profila affatto rosea. Tuttavia riprendendo le parole di Montesquieu: « Le democrazie non sono condannate alla sconfitta perché il destino collettivo non è mai deciso in anticipo. Da sempre, i democratici si trovano a dover costruire un mondo improbabile».

BIBLIOGRAFIA

- ¹ Aristotele, *Politica* I, 2, 1253a, p.67.
- ² Tucidide, *Le Storie*, a cura di G. Donini, Utet, Torino 2005.
- ³ Così Massimo L. Salvadori, *Democrazia. Storia di un' idea tra mito e realtà*, pp.14-15, Donzelli, Roma 2015.
- ⁴ J.Althusius, U.J.D., *La politica. Elaborata organicamente con metodo, e illustrata con esempi sacri e profani*, a cura e con un saggio introduttivo di C.Malandrino, Claudiana, Torino 2009, 2 voll., II, cap. XXXIX, 61,pp.1851,1853.
- ⁵ Thomas Hobbes, *Leviatano*, II, XVII, p. 167
- ⁶ Garavaglia, *Società e rivoluzione in Inghilterra* cit., p.162
- ⁷ J. Locke, *Due trattati sul governo* cit., p.418 (II, 212)
- ⁸ J. Locke, *Scritti sulla tolleranza*, a cura di D. Marconi, Utet, Torino 1977, pp.101-2 (II)
- ⁹ Baruch Spinoza, *Etica e Trattato teologico-politico* cit., pp.652-3
- ¹⁰ C.-L. de Secondat barone di Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, a cura di S.Cotta, Utet, Torino 1996, 2 voll., I, p.57
- ¹¹ Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* cit., p.103 (I. I, cap.IV)
- ¹² J.-J. Rousseau, *Discorso sull'origine e i fondamenti dell'ineguaglianza tra gli uomini* cit., p. 321
- ¹³ Ibid., cit., p. 268
- ¹⁴ J.-J.Rousseau, *Il contratto sociale* cit., pp. 802-3 (I.III,XV)
- ¹⁵ Massimo L. Salvadori, *Democrazia. Storia di un' idea tra mito e realtà*, p.145, Donzelli, Roma 2015.
- ¹⁶ K.Marx - Engels, *Manifesto del Partito comunista* cit., pp. 134-5
- ¹⁷ K.Marx, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, a cura di G.Giorgetti, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 59-62
- ¹⁸ H.D.Croly, *Progressive Democracy*, The Macmillan Company, New York 1914, p.202
- ¹⁹ G.Mazzini, *Pensieri sulla democrazia in Europa* cit., pp. 131-141

²⁰ R.A. Dahl, *Sulla democrazia*, trad. It. Di C. Paternò, Laterza, Roma-Bari 2000, p. 3

²¹ L.Violante, *Democrazie senza memoria*, Giulio Einaudi editore, Torino, 2017 pp. 6-7

²² F.Fukuyama, *The end of history ?*, in Aa.Vv., *Globalization and the Challenge of a New Century*, Indiana University Press, Bloomington-Indianapolis 2000, p.162.

²³ C.Wright Mills, *La élite del potere*, trad. it. di P. Facchi, Feltrinelli, Milano 1966, pp. 9-10

²⁴ C.Crouch, *Il potere dei giganti. Perché la crisi non ha sconfitto il neoliberalismo*, trad. it. di M. Cupellaro, Laterza, Roma-Bari 2011, p. 17

²⁵ I.Diamanti, *Democrazia ibrida*, Laterza, Roma-Bari, 2014 pp. 10-11

ISTITUZIONI E CRISI DELLA DEMOCRAZIA

FILIPPO MARAIO

LICEO SCIENTIFICO "P.S. MANCINI"

CLASSE IV asa

ABSTRACT

In questa tesina analizzerò come le crisi economiche del passato hanno condizionato e condizionano tuttora i governi degli stati nazionali. L'economia e la politica sono state sempre legate e si sono evolute di pari passo, condizionandosi a vicenda. Analizzando i vari eventi storici a partire da prima della prima guerra mondiale, ho provato a evidenziare questo aspetto per capire quale sia il motivo che spingerebbe un popolo a cambiare la sua forma di governo e, allo stesso tempo, ho cercato di trovare una radice per la crisi odierna che sta condizionando negativamente sia la politica sia il rapporto che i cittadini hanno con essa. I casi analizzati sono stati relativamente pochi (anche complice il ristretto numero di pagine) ma fra di essi esiste una linea comune: una crisi spinge il popolo a ribellarsi e la democrazia non è altro che una risposta ai sollevamenti popolari che si sono susseguiti nel corso dei secoli.

In this essay I will analyze how the economic crises of the past have conditioned and still condition the governments of the national states. Economics and politics have always been linked and have evolved hand in hand, conditioning each other. Analyzing the various historical events from before the First World War, I tried to highlight this aspect to understand what is the reason that would push a people to change its form of government and, at the same time, I tried to find a root for the current crisis that is negatively affecting both politics and the relationship that citizens have with it. The cases analyzed were relatively few (including the limited number of pages), but among them there is a common line: a crisis pushes the people to rebel and democracy is nothing but an answer to the popular uprisings that have taken place during the course of the centuries.

Capitolo 1

Il mondo prima della Grande Guerra

Negli ultimi decenni dell'Ottocento ci fu un grande impulso nell'espansione coloniale dovuta alla necessità di controllo delle materie prime e alla ricerca di nuovi mercati per vendere e investire. In questo periodo, però, gli stati europei dovettero fronteggiare una fase di depressione economica: nel settore agricolo, per la concorrenza di prodotti americani e in quello industriale per una crisi di sovrapproduzione. Con la formazione di una massa di consumatori, nasce la cosiddetta società di massa, in questo contesto, con la popolazione sempre più presente in ambito politico, nei paesi industrializzati si allargò progressivamente il suffragio e nel XX secolo divenne quasi ovunque universale (anche le donne in molti paesi europei cominciarono a votare a partire dagli anni venti). Con l'avvento della società di massa, gli stati divennero più democratici: ai cittadini erano garantiti più diritti e la partecipazione alla vita politica. In questa società sempre più democratica nacquero i primi partiti di massa, organizzazioni con migliaia di iscritti e con un programma politico preciso. Come ricordato anche dal professor Massimo L. Salvadori nella sua lezione, i partiti di massa sono stati una scuola di politica in cui le masse sono entrate nel circolo della partecipazione politica e hanno sviluppato un mentalità politica. Alla fine del secolo però nacquero veri e propri partiti o movimenti nazionalisti antidemocratici, che volevano un ritorno ad una società più ordinata e gerarchizzata, sottoposta al governo di pochi uomini.

Nel 1914, però, l'Europa si trova impegnata in una guerra di proporzioni mai viste nella storia del mondo: la Grande Guerra, ben presto il conflitto divenne mondiale con l'entrata in scena di potenze extraeuropee. La guerra dura oltre 4 anni e miete milioni di morti.

Capitolo 2

Il mondo dopo la prima guerra

2.1 L'Italia

Dopo la Prima guerra mondiale, l'Europa dovette affrontare una forte crisi e le industrie che fino a quel momento avevano prodotto materiali bellici dovevano

essere riconvertite; la disoccupazione era altissima, i debiti con gli Stati Uniti condizionavano l'economia e l'inflazione aumentava. I governi affrontavano la situazione in maniera diversa. In Italia la situazione era particolarmente grave: l'economia era in profonda difficoltà e così crebbe la disoccupazione; l'inflazione aumentò a dismisura e la lira italiana perse valore soprattutto in confronto al dollaro. Il malcontento generale sfociò in molti scioperi e proteste in tutto il paese e nessuno dei principali partiti politici aveva la maggioranza parlamentare e non furono in grado di affrontare la situazione. In questo periodo vi furono numerosi disordini e in questa situazione di grande instabilità un nuovo movimento politico riuscì ad attirare consensi. In una Italia preda del caos i fascisti guidati da Mussolini promettevano ordine e stabilità, ma per fare ciò non provarono a trovare una soluzione alla grave crisi che imperversava sul paese, ma con spedizioni punitive riducevano al silenzio e intimidivano il movimento operaio e le forze democratiche.

I fascisti poterono contare sull'appoggio di proprietari terrieri e industriali che erano affiancati anche da molti liberali. Questi ultimi sebbene fossero contrari ai metodi adottati dal partito credevano che quello fosse il male minore; appoggiarono Mussolini credendo che poi una volta riportato l'ordine (se così si può chiamare) lo avrebbero messo da parte.

Nel 1922 però, vi fu la marcia su Roma e i fascisti occuparono la capitale e nei giorni successivi il re Vittorio Emanuele III diede l'incarico a Mussolini di formare un nuovo governo.

2.2 La Russia

All'inizio del Novecento la Russia era arretrata, con forti disuguaglianze sociali e un governo assolutistico. Gli operai che lavoravano nelle poche industrie erano costretti a farlo in condizioni pietose e con salari molto bassi. La disastrosa partecipazione alla seconda guerra mondiale in cui il paese ebbe perdite per milioni di morti e notevole quantità di capitale investito finì di accrescere il malcontento generale. Così nel 1915 si ebbero ondate di scioperi della popolazione operaia che nel 1917 si concretizzarono con la caduta dello zar e con la nascita di uno stato comunista (Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche).

Dopo la morte di Lenin, Stalin salì al potere e adottò un piano economico quinquennale per contrastare il capitalismo americano e che puntava ad una rapida industrializzazione del paese. La politica che il dittatore adottò era incentrata sulla repressione degli oppositori e sulla statalizzazione delle industrie. Il programma

funzionò e il paese divenne la seconda potenza industriale al mondo (dopo gli Stati Uniti).

2.3 La crisi americana del 1929

Nel primo dopoguerra gli USA aiutarono alcuni paesi Europei a rimettere in piedi la loro economia (fra cui la Germania) e portarono nel vecchio continente nuove tecnologie e soprattutto un nuovo modo di organizzare il lavoro in fabbrica: la catena di montaggio. In questo periodo perciò si diffuse il capitalismo americano, con i suoi vantaggi e svantaggi.

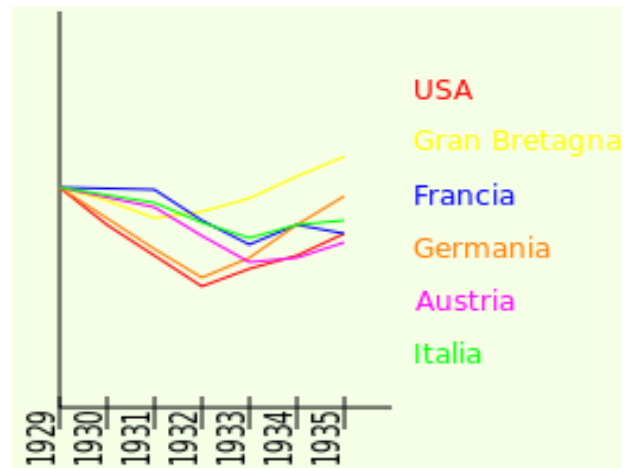
L'economia europea era molto legata a quella degli Stati Uniti, grazie a questo legame in molti paesi il tasso di disoccupazione calava e in compenso, in America molti cittadini cominciarono ad investire in azioni di società quotate in borsa puntando a alti guadagni pur conoscendo i rischi.

Il 24 ottobre 1929 (giovedì nero) alla borsa di Wall Street a New York milioni di azioni ebbero un crollo e subirono una forte svalutazione. La causa di questo crollo improvviso fu per l'enorme quantità di denaro che in quel periodo vi era in circolazione sul mercato azionario che senza controllo fu invaso da investitori e si saturò in alcuni settori.

La situazione venne aggravata da un eccesso di prodotti nel mercato e da un effetto a catena che ebbe ripercussioni su tutta l'economia americana: molte imprese e molte banche fallirono, la disoccupazione salì moltissimo e nelle città molti operai furono ridotti alla povertà. Di conseguenza i prezzi di tutti i beni crollarono, a partire da quelli delle materie prime a quelli dei beni di consumo. Come se non bastasse la crisi colpì anche l'agricoltura per i terreni troppo sfruttati e così anche la massa contadina restò senza lavoro. Gli USA caddero nella "grande depressione" e il paese economicamente più forte si scoprì fragile e in una crisi senza precedenti.

Le conseguenze della crisi americana in Europa furono disastrose, i paesi più industrializzati e integrati nel mercato globale risentirono maggiormente della crisi per una riduzione dei prestiti che arrivavano da oltreoceano, perciò in molti paesi il tasso di occupazione in quegli anni ebbe un calo considerevole (Figura 1). La condizione di equilibrio precario che si era venuta a creare in poco tempo si sgretolò e per far fronte a questa catastrofe i governi risposero con la solita protezione doganale che però in questo caso non ebbe i risultati sperati ma anzi, danneggiò ancor più l'economia dei paesi che non poterono più avvalersi degli scambi

internazionali. Intanto in America il presidente Hoover (allora in carica) non riuscì in alcun modo ad arginare la crisi. La situazione andò a peggiorare, finché nel 1932 non vinse le elezioni presidenziali Franklin Delano Roosevelt. Il candidato nel suo programma politico fece leva sulla gravità della crisi e su come questa fosse



(Figura 1)

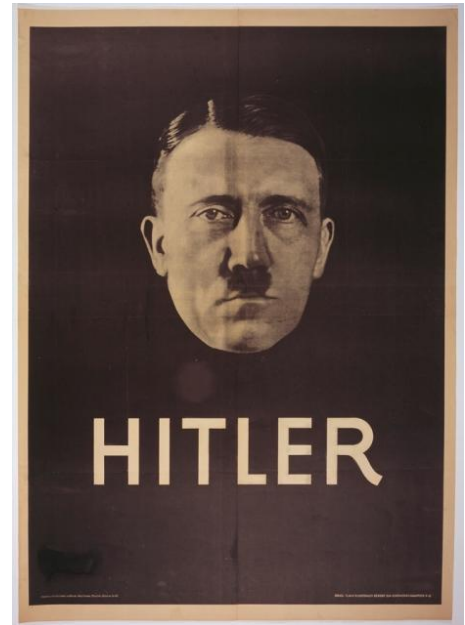
stata aggravata dal suo predecessore. Sottolineò poi come grazie al suo intervento avrebbe risollevato l'economia del paese a partire dai cittadini. Dopo una campagna politica simile l'esito delle elezioni sembrava già chiaro, Roosevelt aveva guadagnato la fiducia di più della metà degli americani grazie alla sua campagna politica mirata e quando vinse le elezioni, aiutato da un gruppo di economisti, impostò una nuova politica economica: New Deal.

I meccanismi del libero mercato non erano in grado di risollevare l'economia, così il neopresidente capì che occorreva un forte intervento dello stato nel "creare" e nel preservare lavoro. Per creare lavoro commissionò molte opere pubbliche con l'obiettivo di far ripartire l'economia rimettendo in circolo il denaro e controllò radicalmente l'agricoltura. La situazione che il presidente dovette affrontare fu causata dalle persone, le stesse che poi videro in lui l'unico modo per superare quello scoglio. Roosevelt con la sua politica tentò il tutto per tutto dando fondo alle casse dello stato e avvicinandosi al limite (se non superando qualche volta) del potere a lui concesso, per questo motivo molti suoi contemporanei e non criticano il suo governo. Dopo questa campagna però il presidente ottenne i risultati sperati e l'economia del paese si risollevò, dopo questo esempio fu chiaro a tutti come in tempo di crisi la politica e l'economia debbano collaborare e quanto il potere economico può incidere sul giudizio delle persone facendole scegliere in bene o in male.

2.4 La crisi in Germania

I primi anni del dopoguerra furono molto duri per l'economia tedesca che doveva alle potenze vincitrici enormi somme di denaro. L'inflazione raggiunse livelli altissimi, tuttavia, l'economia tedesca cominciò a riprendersi grazie all'aiuto degli Stati Uniti. Nel 1923 sul modello di Mussolini in Italia, Adolf Hitler e il suo partito nazionalsocialista tentano il colpo di stato, ma questo fallisce. Dopo la guerra vi fu un impulso ai partiti nazionalisti di estrema destra che si distinguevano per un nazionalismo esasperato, razzismo e avversione alla democrazia e al socialismo.

La crisi economica mondiale scoppiata nel 1929 ebbe effetti devastanti in Germania e sconvolse gli equilibri già precari del paese. In questo periodo i nazisti riscosero sempre più successo e nel 1933 Hitler fu nominato cancelliere con l'appoggio di conservatori e industriali. Il Reich tedesco fu presto piegato alla volontà di Hitler che controllò tutti gli aspetti della vita dei cittadini e sfruttò la loro paura che proveniva dalle incertezze per il futuro. Il partito seppe fare leva sul desiderio della popolazione di avere un leader forte e che potesse riportare la Germania allo splendore di un tempo (Figura a lato).



Il dittatore seppe conquistare l'ammirazione del popolo grazie ai discorsi tenuti alla radio, alle parate, ai grandi raduni e dibattiti. La campagna di Hitler evidenziò un altro aspetto essenziale della politica di massa: la propaganda attraverso i mass media. Per prima cosa il neocancelliere si sbarazzò di ogni tipo di opposizione e si autoproclamò Führer del Reich facendo diventare la Germania una dittatura.

Anche in questo caso i cittadini col potere della democrazia hanno scelto i loro rappresentanti, solo che questa volta a differenza di Roosevelt la maggioranza non ha scelto saggiamente, come ricordato anche dal professor Giovanni Solimine nella sua lezione, l'opinione più diffusa non è sempre quella più corretta, questo è valido anche per le scelte politiche, infatti non sempre la maggioranza fa la scelta giusta, molte volte come nel caso della Germania degli anni Trenta la democrazia maggioritaria diventa lo strumento per legalizzare un governo tirannico che va contro la democrazia stessa.

Capitolo 4

Il mondo e l'Italia dopo la seconda guerra

Dopo la guerra i paesi europei vissero una profonda crisi economica: la produzione era ridotta, i trasporti difficili, le città danneggiate, l'inflazione alta. Gli USA invece si consolidarono come maggiore potenza politica, economica e militare del mondo. Negli anni 1945-47 gli USA diedero vita ad un programma di aiuti economici per i paesi europei. Nel 1947 gli Stati Uniti avviarono una seconda e più massiccia fase di aiuti economici all'Europa, cominciò il Piano Marshall, ufficialmente chiamato piano per la ripresa europea (European Recovery Program, ERP), con questo piano l'America si impegnava a concedere una grande quantità di denaro ai paesi europei

senza interessi. I risultati furono buoni, i paesi usciti dalla guerra cominciarono a risollevarsi.

In Italia i principali partiti politici si dividevano in forze filo-occidentali e forze di ispirazione marxista. Si formò un governo coalizione e si pose il problema di dare allo stato la forma repubblicana o quella monarchica. Alle elezioni del 2 giugno 1946, le prime a suffragio universale, si votò per scegliere tra monarchia e repubblica e per eleggere l'Assemblea che avrebbe dovuto redigere la Costituzione. Vinse la repubblica e si formò un governo con la Democrazia cristiana, i socialisti e i comunisti. Il 1° gennaio 1948 venne approvata la Costituzione che garantiva uguaglianza, diritti, la divisione dei poteri e la repubblica.

I padri costituenti capirono l'importanza di un'economia salda e così nei 12 principi fondamentali della costituzione previderono 2 articoli che avrebbero tutelato l'uguaglianza di diritti senza tener conto di disparità economiche e il diritto al lavoro come base della repubblica stessa.

Articolo 3, comma 2:

È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Articolo 4:

La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto.

Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società.

Capitolo 5

La democrazia oggi e conclusioni

Oggi la democrazia sta attraversando un momento difficile, i partiti di massa si stanno trasformando in partiti liquidi, partiti con sempre meno iscritti e con un programma e una struttura non precisamente definite. I difetti e la corruzione dilagano e la disillusione nella politica si manifesta con sempre meno votanti alle

urne. In questo contesto il cittadino si presenta come “il consumatore politico in poltrona” che assiste da casa agli scontri (spettacolarizzati) fra partiti in governo quando alla base della democrazia vi è il compromesso, compromesso che stenta a nascere in un mondo con ideali politici sempre più discordanti anche fra cittadini della stessa regione, così la democrazia non è più una forma di governo fraterna com’era stata pensata in passato e da Abraham Lincoln. In più la grave crisi che ha colpito il mondo nel 2008 ha creato molti disoccupati e debiti pubblici altissimi, inoltre l’ascesa della Cina industrializzata ha messo in seria difficoltà il mercato globale.

Già nel XX secolo la globalizzazione delle merci e dei mercati ebbe conseguenze disastrose creando un effetto domino che finì per condizionare non solo le scelte politiche americane, ma mise in crisi anche i paesi europei e fece nascere alcuni dei regimi totalitari più crudeli della storia. Oggi in particolare in occidente si è raggiunto un alto livello di libera circolazione delle merci che con le giuste precauzioni non danneggia l’economia del paese ma anzi, la arricchisce con prodotti esteri con cui si possono anche valorizzare prodotti interni. Questo però ha creato forti disuguaglianze sociali che molte volte sfociano in ingiustizie di vario tipo. Anche la differenza di guadagno fra classi diverse di lavoratori è aumentata tanto che si sono venute a creare delle multinazionali che sovrastano il potere nazionale riuscendo a controllare ingenti quantità di denaro. I sistemi democratici si sono sviluppati negli stati nazionali che avevano un notevole potere decisionale anche per via del controllo sull’economia, oggi però viviamo in una plutocrazia in cui il potere viene controllato anche dai grandi ricchi. Il potere di uno stato consiste anche nel determinare regole in ambito economico ma, se questo potere viene trasferito ad enti sovranazionali non eletti, questi hanno un potere indiscriminato e il monopolio sulle grandi decisioni politiche. Questa delocalizzazione di prodotti però non è inevitabile, infatti è in questo modo che gli stati dovrebbero intervenire per garantire e consolidare l’economia nazionale. Anche secondo l’economista Dani Rodrik l’unica soluzione per salvare l’economia sarebbe quella di ridurre la globalizzazione e aumentare il controllo sul potere economico delle aziende (come espresso nel suo trilemma dell’economia mondiale). La politica si è sempre evoluta di pari passo all’economia, così anche oggi c’è bisogno di un cambiamento per consentire agli stati democratici di continuare a sopravvivere.

BIBLIOGRAFIA

Noi siamo la storia (volume 3)

Appunti lezioni corso di formazione

SITOGRAFIA

https://it.wikipedia.org/wiki/Grande_depressione

https://it.wikipedia.org/wiki/Franklin_Delano_Roosevelt

<https://www.ushmm.org/wlc/it/article.php?ModuleId=10007817>

<https://www.studenti.it/riassunto-adolf-hitler.html>

https://it.wikipedia.org/wiki/Piano_Marshall

http://www.treccani.it/vocabolario/partito-liquido_%28Neologismi%29/

<https://www.economist.com/news/essays/21596796-democracy-was-most-successful-political-idea-20th-century-why-has-it-run-trouble-and-what-can-be-do>

<https://www.ilfattoquotidiano.it/2014/12/09/si-i-partiti-liquidi-pericolosi-per-democrazia/1259322/>

http://rodrik.typepad.com/dani_rodriks_weblog/2007/06/the-inescapable.html

http://www.julienews.it/notizia/editoriali/hitler-e-il-nazismo-lascesa-politica-di-un-minuscolo-partitino/365150_editoriali_11.html

LA SODDISFAZIONE DI SAPERE

GIUSEPPE RAUSEO

LICEO SCIENTIFICO "P.E. IMBRIANI" - AVELLINO

CLASSE IV A

ABSTRACT

Che la democrazia sia caduta, come ideologia politica prima ancora di prassi ad essa associata, è un dato di fatto. Si continua comunque a vivere all'interno di regimi democratici che non riconoscono il valore proprio del demos, perché, in definitiva, l'orizzonte democratico risulta insuperabile.

La paura di risultare eccessivamente stoici e realisti porta l'uomo, benché sofferente nello spazio ristretto riconosciutogli, a non etichettare le democrazie moderne, le quali poco hanno in comune con l'ideologia democratica originaria, come totalitarismi camuffati nel fumo del consenso popolare.

Tali forme politiche meriterebbero, tutt'al più, l'epiteto di "governi a legittimazione popolare", che meglio si confà alla loro distorta natura di democrazie populiste, poggianti sul ciclico mantenimento del potere da parte delle stesse élite, sostenuto dalla pulsione coordinata del pubblico.

Non si ha ovviamente a che fare con ambienti gestionali invivibili, perché il cittadino si trova riconosciuti tutti i diritti determinati all'interno del pensiero liberale, da richiedere in parallelo al necessario adempimento dei doveri repubblicani. Però, bisogna ammettere che una mente critica e maldisposta ad accontentarsi del "meno peggio" sia difficile da rendere contenibile nella scatola dell'abuso politico.

La crisi della democrazia può essere combattuta soltanto attraverso una rinnovata attenzione rivolta ai valori fondanti di tale pensiero politico. Quello che si presenta più come un metodo di governo, prima ancora che una forma di Stato, ha alle proprie spalle una storia che trae spunto dalla naturale tendenza dell'uomo a porsi in rapporto dialettico con l'altro. Un dialogo fondante sull'equilibrio e sul rispetto reciproco delle idee che spingono tale confronto a realizzarsi.

Soltanto riconoscendo l'importanza dell'equilibrio e del rispetto, concetti ormai fuoriusciti dalla lingua della dialettica politica, si potrà avere la minima speranza di ripensare la democrazia da zero, dagli originari fondamenti teorici che la contraddistinguono dalle altre filosofie politiche.

Che siano mai state attuate nella storia o meno, che si venga bollati come utopisti o realisti, l'importante è tenere viva la speranza che le cose un giorno possano cambiare. Prima, però, bisogna attuare un cambiamento radicale che possa rendere tale speranza concepibile.

La democrazia non potrà mai davvero esistere fino a quando ci sarà la convinzione generale del popolo che il vettore dell'infezione della crisi democratica sia rappresentato dal comportamento immorale delle istituzioni, quindi di chi le sostiene.

Questo è vero, ma è vero perché un profondo dislivello culturale, accompagnato da una radicata disaffezione politica, domina il popolo, portandolo a cedere il proprio potere decisionale a figure poco propense a difendere l'immagine del demos dal mancato riconoscimento delle sue esigenze e necessità.

È pur vero che a nulla serve ritenere che il mondo possa cambiare mediante una rivoluzione culturale, prima di trasformare le istituzioni politiche, così da rompere quel circolo vizioso che impedisce al popolo di conquistare la valenza decisionale che gli spetta.

Lamentarsi dei difetti della costituzione democratica nella vita pratica equivale a fare un implicito appello al nostro dovere di cointeresse politico. Il rinnovamento istituzionale diviene attuabile se si teorizza un governo di tipo sofocratico o noocratico (adattato al contesto democratico diverso dalla predisposizione aristocratica che ne dà Platone), tale da indirizzare gli uomini alla presa di posizioni importanti, alla luce di un sapere comune che, a partire dall'alto, garantisca a tutti i cittadini, nella stessa misura, una libera e uguale valenza autoritaria.

That democracy has fallen, as a political ideology even before its associated practice, is a fact. However, we continue to live within democratic regimes that do not recognize the proper value to the demos, because, ultimately, the democratic horizon is insuperable.

The fear of being overly stoic and realistic leads man, though suffering in the restricted space recognized to him, not to label modern democracies, which have little in common with the original democratic ideology, as totalitarianism disguised in the smoke of popular consent.

These political forms deserve, at most, the epithet of "governments with popular legitimacy", which is best suited to their distorted nature of populist democracies, resting on the cyclic maintenance of power by the elites themselves, supported by the coordinated drive of the public.

Obviously, you do not have to deal with unlivable management environments, because the citizen is recognized all the rights determined within liberal thought, to

be requested in parallel to the necessary fulfillment of republican duties. However, it must be admitted that a critical and hostile mind to be content with the "least worst" is difficult to make contained in the box of political abuse.

The crisis of democracy can be fought only through renewed attention to the founding values of this political thought. What appears more as a method of government, even before a form of state, has behind it a history that draws on the natural tendency of man to stand in a dialectical relationship with the other. A dialogue based on the balance and mutual respect of the ideas that drive this comparison to be realized.

Only by recognizing the importance of balance and respect, concepts that have by now come out of the language of political dialectics, we will be able to have the slightest hope of rethinking democracy from scratch, from the original theoretical foundations that distinguish it from other political philosophies.

Whether they have ever been implemented in history or not, whether we are branded as utopians or realists, the important thing is to keep alive the hope that things will change one day. First, however, we need to implement a radical change that can make such hope conceivable.

Democracy can never really exist until there is the general conviction of the people that the vector of the infection of the democratic crisis is represented by the immoral behaviour of the institutions, and therefore of those who support them.

This is true, but it is true because a profound cultural difference, accompanied by a rooted political disaffection, dominates the people, leading them to transfer their decision-making power to figures unwilling to defend the image of the demos from the lack of recognition of its demands and needs.

It is also true that it is useless to believe that the world can change through a cultural revolution, before transforming political institutions, so as to break the vicious circle that prevents the people from gaining the decision-making value that belongs to them.

Complaining about the defects of the democratic constitution in practical life is the same as making an implicit appeal to our duty of political interest. Institutional renewal becomes feasible if a sophocratic or noocratic government is theorized (adapted to the democratic context different from the aristocratic predisposition that Plato gives it), such as to address men to the taking of important positions, in

the light of a common knowledge that, starting from the top, guarantees to all citizens, to the same extent, a free and equal authoritarian value.

1) Ricezione della democrazia

Regimi che si definiscono democratici reggono tante strutture statali del mondo, come mai era avvenuto prima d'ora. In realtà, però, nell'applicazione concreta dei meccanismi di funzionamento che li compongono, appaiono deturpati i loro presupposti originari, scossi da processi di natura politica, sociale ed economica. Si è pertanto, ormai da tempo, andato a sviluppare un artificiale istinto nell'uomo a condannare come critica la situazione politica democratica. Si sente spesso parlare di "crisi della democrazia", sullo sfondo di un panorama sociale dominato dal crescente potere della finanza internazionale e dei potentati economici, dal perigeo degli stati nazionali, dall'ingovernabilità delle complesse società pluraliste. Nonostante il continuo appellarsi dei critici alla possibilità di superare questo difettoso sistema di governo in vista di uno più proficuo e sicuro (che però pare alquanto utopico, quasi quanto la possibilità di risolvere le stesse problematiche democratiche), non si è mai assistiti alla effettiva messa in pratica di una qualche riforma che potesse trasformare nei fatti quanto decantato dai cicalanti oratori della prima serata. Questo perché, in ultima analisi, l'orizzonte democratico risulta essere insuperabile. Alla crisi della democrazia non si può che rispondere con più democrazia, ripercorrendone la genesi storica e riattualizzandone gli originari fondamenti teorici. Solo così si potrà avere la minima speranza di poter ripensare la democrazia, se non di metterla in pratica davvero per la prima volta nella sua storia.

2) Strutture e requisiti dell'apparato democratico

La democrazia è per antonomasia ritenuta uno dei beni maggiori e dei valori più alti nella storia dell'uomo moderno. Essa non è propriamente una forma di Stato, bensì un metodo di governo, un modo con cui uno Stato si assicura un'amministrazione autonoma, provvedendo alla cura degli interessi collettivi e al raggiungimento dell'utile sociale. Il metodo democratico ha origini nell'antichissimo mondo greco, antichissimo solo storicamente, perché tuttora la cultura moderna respira lo stesso ossigeno di quella peloponnesiaca. Non senza ragione, nella sua celebre orazione funebre, tramandataci da Tucidide, Pericle esaltava la costituzione della sua Atene, in quanto non emulava le leggi dei paesi confinanti ed, essendo democratica, non considerava la discussione un ostacolo nel percorso d'azione politica, bensì un'indispensabile premessa ad agire in quel campo nella maniera più saggia

possibile. La sua città è divenuta, infatti, scuola di trasmissione dei principi democratici non solo per l'Ellade coeva, ma per tutte le generazioni umane del globo, perché ci saranno sempre uomini e donne in grado di difendere le istituzioni democratiche.

La democrazia, che si oppone antitetivamente al totalitarismo, lo stato tribale in cui la volontà del più forte e autoritario diviene legge assoluta imposta alla sudditanza, presuppone l'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge, senza distinzioni di sesso, razza, lingua, religione, opinioni politiche, condizioni personali e sociali. Si viene a creare pertanto (anche se finora soltanto bramato e idealizzato) l'autogoverno dei cittadini, dotati della facoltà di amministrarsi da sé, direttamente o per mezzo dei propri rappresentanti liberamente eletti sulla base di regolamenti sanciti da leggi elettorali fatte ad hoc. È importante, pertanto, ricordare il principio di maggioranza, in virtù del quale il potere di governare spetta ai gruppi numericamente prevalenti, i quali conquistano il governo con l'obbligo di rispettare tutte le minoranze, venendo incontro alle loro esigenze e assicurando loro legittimi diritti e libertà civili.

A garanzia di questi diritti sono assicurate, tra l'altro, la pluralità dei partiti politici, requisito essenziale di una democrazia, e la possibilità per qualsiasi minoranza di ampliare, mediante l'utilizzo di mezzi di persuasione, i propri consensi, diventando a sua volta maggioranza. Sono questi i caratteri fondamentali della concezione democratica di origine liberale, che oggi ispira gli Stati dell'Europa occidentale e gli Stati Uniti d'America.

Accanto a questa visione, deve porsi poi quella della democrazia tipica degli Stati dell'Europa orientale, una "democrazia popolare" che muove dai principi del socialismo. Secondo l'ideologia politico-filosofica di questi Stati, l'uguaglianza dei cittadini è prima di tutto economica, base d'appoggio per tutte le altre. L'autogoverno prima citato è qui condizionato non tanto dalla volontà del popolo, periodicamente manifestata con le elezioni, quanto dagli interessi del popolo, interpretati dal governo tramite l'unico partito della classe proletaria e secondo i criteri del cosiddetto "centralismo democratico". I bisogni della collettività sono raccolti dagli organismi periferici del partito e dello Stato, e proiettati agli organi centrali, che li valutano e li dispongono secondo una scala di priorità, impartendo poi le direttive per il loro soddisfacimento nell'ordine e sulla base del criterio secondo i quali sono state stilate.

Ognuna delle due concezioni, "democrazia liberale" e "democrazia popolare", non è ovviamente esente da limiti e disfunzioni, ma ciò non esclude l'impegno costante del cittadino per il miglioramento di un metodo, quello democratico, che il più delle volte dimostra di essere chimerico. Però tale impegno può essere propugnato solo

all'interno di una società aperta e pluralistica nella quale ciascuno possa essere libero di prendere in esame situazioni problematiche di interesse collettivo e proporre soluzioni, libero di criticare soluzioni proposte da altri, in particolar modo quelle di un governo che sia trasparente nel mutare i propri indirizzi alla luce della critica mossa.

Non senza ragione le istituzioni democratiche sono state viste come l'analogo del metodo scientifico. Nella ricerca scientifica nessuna teoria nasce per l'eternità, in quanto passibile di rovesciamento se i fatti le sono contrari o se si trova una teoria migliore; parimenti in uno stato democratico non c'è legge che non possa venir corretta, abrogata o sostituita sotto il volere dei cittadini. Nel panorama democratico le istituzioni sono le proiezioni delle regole metodologiche nella ricerca scientifica e, come queste mutano in ossequio e grazie al metodo scientifico, così le leggi mutano in ossequio e grazie alle istituzioni democratiche. Tali istituzioni, che devono aver di mira la realizzazione dei due grandi ideali umani di giustizia e libertà, sono, come dice Popper, delle fortezze resistenti dipendentemente dall'imbattibilità della guarnigione. Per questo motivo, chi agisce all'interno delle istituzioni perché scelto da un popolo come portavoce della loro incapacità gestionale di fare da sé, necessita obbligatoriamente di un alto senso della moralità, che lo impegni a difendere le "fortezze" dagli attacchi dei totalitari che provengono dal contado esterno.

Ma oltre a questo vigile impegno per la difesa della democrazia, le istituzioni democratiche non migliorano se l'uomo persiste nell'agire egoisticamente da orbo nel vedere proiettati sugli altri i propri problemi. Se questi non si persuade di come un problema che direttamente lo tocca possa essere visto da altri esterni infiniti punti di vista tutti ugualmente legittimi, ogni possibilità di armonizzazione e di convergenza equilibrate fra tante diverse concorrenti o divergenti tendenze cade, e la democrazia diviene impossibile.

Perciò, perché vi sia democrazia, l'individuo deve esplicitamente vedere nei concorrenti, nei suoi oppositori medesimi, i collaboratori necessari alla determinazione di un equilibrio nel quale il suo individuale interesse viene ridotto, contenuto, attenuato rispetto ad una originaria formulazione assoluta ed illimitata, apparentemente umiliato. In realtà esso viene concretamente affermato e assicurato perché acquista un'armonica vitalità polemica che altrimenti non potrebbe raggiungere.

3) Genesi storica e forme originarie della democrazia

Ma possiamo ad analizzare il modo in cui la democrazia si è presentata all'appetito decisionale dell'uomo nella storia delle prime organizzazioni politiche sul territorio mondiale. Fin dalle origini l'uomo ha tendenzialmente assunto un rapporto dialettico con l'altro, nel tentativo di regolarizzare il vivere collettivo in una comunità nella maniera quanto più pacifica ed equilibrata possibile. È questa la naturale tendenza che muove il dialogo reciproco, macchiata poi dalla controtendenza dell'egoismo materialista che dovrebbe essere regolata dal desiderio del raggiungimento dell'utile comune, alla luce di un'etica comprensibilmente non a tutti nota.

Nella sua storia, la democrazia ha conosciuto due forme diverse: si ha la democrazia diretta e quella indiretta ovvero rappresentativa. Pur sembrando l'una la forma radicale della sua attenuata, sono in realtà forme completamente contrapposte. La democrazia diretta è la forma originaria di democrazia che, come già detto, è partita dal territorio culturalmente e ideologicamente fertile dell'Atene di Pericle del V secolo a.C., la "democrazia degli antichi" secondo Benjamin Constant, oggetto di rinnovata sperimentazione nel tentativo della Comune di Parigi del 1871, nel pensiero di Rousseau e nelle più vicine rivoluzioni russe dei "soviet" del 1905 e del 1917. La democrazia rappresentativa è invece la forma attualmente vigente, affermata in America e in Europa così come, muovendo da un'ulteriore espansione della concezione liberale, negli altri continenti tra il XIX e il XX secolo.

La prima è tendenzialmente anti-individualistica, manifestando un palese rifiuto del principio di rappresentanza, mentre la seconda valorizza fortemente l'individuo. Nonostante ciò, entrambe le forme poggiano sui criteri di: trasparenza politica (i governati devono essere a conoscenza dei meccanismi di azione politica usufruiti dai governanti); di partecipazione assidua e diretta; di garanzia riguardo l'esercizio temporaneo e corretto dello statuto governativo (sulla base del principio di apertura alla possibilità di azione dell'insieme dei cittadini).

La democrazia diretta esprime, in tutte le sue forme (moderne e storiche), una concezione dell'ideologia democratica radicale, quasi "ultrademocratica", in quanto non comprende la totalità dei membri di una polis o di uno Stato, ma soltanto una parte ristretta di essi. Denota quindi una natura di "classe", la quale era formata dai cittadini liberi, escluse donne, schiavi e stranieri, delle poleis greche. L'ideale della democrazia nel recente esperimento sovietico, fondato sui "soviet" (i consigli della classe proletaria), e conservato nel saggio "Stato e rivoluzione", era fondato sugli elementi del nuovo ordine comunista, che preparavano una guerra militare contro le istituzioni delle classi dominanti, a favore di un autogoverno popolare. Un

autogoverno che non considerava l'avvento totalitaristico di un unico partito come principio decisionale e amministrativo dell'intera società, anche di coloro che ineluttabilmente venivano privati di tale potere. Gli eventi storici ci raccontano, pertanto, della democrazia diretta come un ideale impossibile da attuare nel reale terreno della prassi politica se non al prezzo di un suo depotenziamento, un compromesso con le istituzioni parlamentari, che sottrae al popolo la possibilità di legiferare in maniera diretta, relegandolo al semplice compito di eleggere dei legislatori che possano rappresentarlo. Lo stesso Rousseau, in epoca rivoluzionaria e illuminata, prima affermava il diritto naturale del popolo di legiferare di per sé, e subito dopo, conscio dell'impraticabilità in un grande Stato moderno dell'utopia del popolo legiferante (attuabile solo in un piccolo stato, come la polis greca), inneggiava alla rappresentanza.

Da qui si passa quindi all'avvento del principio di rappresentanza che trova alloggio nell'ambito della democrazia rappresentativa. Il principio rappresentativo ha trovato applicazione prima nel sistema politico liberale e parlamentare, affermatosi a partire dall'Inghilterra rivoluzionaria del XVIII secolo, e poi in quelli liberaldemocratici della seconda metà del XIX secolo, originatisi dall'estensione del precedente suffragio ristretto a suffragio allargato o universale.

Il sistema liberale, caratterizzato da un suffragio ristretto e da un sistema di partiti di notabili, ha trasmesso le libertà politiche e civili, le idee costituzionali, la divisione dei poteri e la credenza della necessità decisionale del popolo, al sistema liberaldemocratico, che sviluppa poi un suffragio universale e un sistema di partiti di massa che forma e orienta l'opinione pubblica e l'azione politica. Bisogna ricordare un terzo sistema politico, denominato sistema liberaldemocratico moderno, venutosi a formare in Europa negli ultimi decenni del Novecento, dominato da un sistema di partiti mutati nei termini del rapporto con il popolo e della formazione della sua opinione politica. In questo sistema, a differenza dei primi due, lo Stato non riesce a sostenere la forza delle nuove economie globali, che si pongono prepotentemente in un rapporto di superiorità rispetto alle economie nazionali, che perdono carattere amministrativo autonomo, e vengono relegate al ruolo di sottoposte stanziato nelle rispettive "filiali".

Il sistema liberale classico uscente dalla vittoria politica della classe borghese francese sull'ancien régime, proponeva: la costituzione come garante della legalità della gestione amministrativa; la divisione dei poteri (esecutivo, legislativo e giudiziario) teorizzata da Locke e Montesquieu, al fine di impedire la prevaricazione dispotica di uno sull'altro; il suffragio ristretto, nell'esigenza di affidare la partecipazione politica a quanti dotati di un'effettiva consapevolezza politica, la quale poggiava su una necessaria formazione culturale e sulla capacità di formulare

giudizi ragionevoli seppure contestabili. In questo sistema che la critica democratica e socialista ha definito “liberalismo conservatore” o “Stato borghese”, le masse popolari (prive di proprietà, libertà ed istruzione), erano sì escluse dalla prassi politica, ma chi ne era partecipe disponeva dei mezzi materiali e intellettuali per poter esercitare un potere decisionale e ambire a ricoprire cariche governative. Ecco quindi presentato il paradosso del sistema liberale classico, considerato come una sorta di “oligarchia democratica”, a causa del suo fondamento prettamente classista che si unisce però alla natura democratica interna di un sistema aperto al demos (benché di quella fetta che in definitiva detiene il potere).

All'interno del sistema liberaldemocratico di prima realizzazione assistiamo all'unione dei due bacini sociali: quello dei proprietari e dei ceti più istruiti e quello delle masse dei non proprietari e dei non istruiti. L'“individualismo forte” del sistema liberale classico è stato così sostituito dall'“individualismo debole” dell'ascesa dei partiti di massa. Nell'era democratica dei partiti, come scrive Kelsen, le organizzazioni politiche di massa assumevano di fatto il controllo dell'azione politica, secondo però le norme dei dirigenti esperti sui quali poggiavano le masse popolari strumentalizzate. Queste diventavano così eterodirette, organismi appartenenti al bacino più largo della società, privi di autorità decisionale, in una maniera ancora più violenta e innaturale di quanto avveniva nella forma del suffragio ristretto del liberalismo classico.

Avviene però che, a furia di prendere parte al mondo politico e di deliberare riguardo il conferire incarichi a figure rappresentative, le masse vengano in un certo senso scolarizzate all'interno di sedi di partiti, congressi, sindacati, di matrice preminentemente progressista. Si assiste dappertutto a un radicato processo di “parlamentarizzazione” che poco spazio trova nel mondo della democrazia liberale, gravitante intorno alla costante difesa della proprietà privata contro i tentativi di limitazione o addirittura abolizione di essa da parte di partiti che muovevano da basi elettorali estese nei piani bassi della società.

Il secondo sistema liberaldemocratico ha avuto formazione negli anni '70 del secolo scorso come prodotto dell'offensiva neoconservatrice e neoliberalista dei programmi politici di Margaret Thatcher in Gran Bretagna e Ronald Regan negli Stati Uniti e del progressivo indebolimento della protezione offerta agli strati sociali più deboli del Welfare. L'avvento della globalizzazione economica, inoltre, ha messo in crisi la sovranità assoluta e autonoma dello Stato con l'ascesa al potere dei grandi potentati economici mondiali sui controlli delle risorse economiche da parte delle economie nazionali. In più, viene meno il conflitto tra l'ideologia capitalista e proletaria, a causa di una apertura comunemente legittimata al “libero mercato”. In questo contesto, l'elettore ha assunto una posizione di passività nei confronti di una politica

partitistica occasionale, che si consuma nei mass media e che non trova più lo stesso rapporto tra classe dirigente e base decisionale che caratterizzava, benché con varie dissonanze, i sistemi democratici precedenti. Da qui la nascita dei cosiddetti “partiti liquidi”, possibili futuri “partiti personali”, perché retti dall’iniziativa politica di un leader o di un gruppo elitario ristretto. Questo è il tipo di sistema politico che ancora oggi è associato alla democrazia, ma che in realtà non ha nulla a che vedere con le originarie forme di tale ideologia. Tutt’al più, se si ha timore nell’etichettare tale forme di regime come mere dittature, si potrebbe adoperare il termine apparentemente più lieve, ma che in realtà nasconde una vergogna maggiore, di “governo a legittimazione popolare”.

4) Crisi e chimera del regime democratico

Queste osservazioni spiegano perché la condizione base della democrazia sia la conquista di una cultura, un affinamento dello spirito, che deve tradursi in norme nelle quali la legittimità di discordi posizioni da mediare, non da conculcare, sia fermento operante. Per questo motivo la democrazia risulta essere in definitiva un regime arduo e difficile da attuare, non solo perché impegna il singolo cittadino gravandolo di responsabilità rispetto a tutto ciò che accade nel governo della cosa pubblica, ma in particolare perché suppone in lui una chiarezza di raziocinio ed una estesa capacità di giudizio obiettivo non sempre assodate. Ed è proprio la mancanza di tutto ciò che costituisce una lacuna dell’attuale convivenza democratica, protesa piuttosto alla rivendicazione dei diritti soprattutto particolari - cosa legittima del resto – ma non altrettanto al comune richiamo dei doveri che vi corrispondono. Senza doveri, il concetto di nazione cessa, in quanto essi specificano il senso complessivo della cittadinanza, prima come obbligo politico e poi come richiesta del riconoscimento dei diritti civili. La continua rivendicazione di questi senza alcun riferimento ai paralleli doveri, aumenta l’egoismo sociale, portandolo a rompere i legami di appartenenza alla comunità civile. I partiti o i leader politici che promettono diritti al popolo senza porre l’accento sull’importanza dell’adempimento ai doveri, non fanno altro che accrescere il rancore sociale, perché si promette ciò che non può essere mantenuto; rancore che può piegarsi al populismo e alla demagogia popolare. Come scrive Violante nel suo libro “Il dovere di avere doveri”, «Da troppo tempo i doveri e le parole che li rappresentano sono usciti dalla lingua della politica».

Questa, si potrebbe affermare, è la mentalità in molta parte generata dal marxismo, nonché dall’individualismo, perché gli eredi di Marx sono maestri nell’attribuire tutti i mali alle “strutture”, vale a dire ai fattori esterni all’uomo, e nell’ignorare quella fondamentale componente che è la libertà individuale della persona, cioè la

coscienza dell'uomo, la quale anche collettivamente necessita di essere illuminata e indirizzata, pena la grande delusione sociale. Non per nulla Marx a suo tempo vituperò e ridicolizzò Mazzini, il quale del problema sociale ebbe invece una visione più spiritualista indirizzando ad ogni livello il monito dell'elevazione morale, della visione solidarista, della pratica della virtù. "Educatevi ed educate" era il suo motto, nel presupposto appunto che un regime di libertà suppone in ciascuno il più alto livello di consapevolezza morale, senza il quale degenera nel consueto conflitto di interessi. Documento di questa filosofia furono i "Doveri dell'uomo", messaggio rivolto agli operai, ai quali il genovese, con coraggioso fermento rivoluzionario, parla di doveri in comune con i diritti.

La democrazia, per essere tale, deve essere un regime di valori. Tutte le encicliche sociali dei Papi - dalla "Rerum Novarum" alla "Quadragesimo Anno", alla "Mater et Magistra", alla "Populorum Progressio" e alla "Laborem exercens" - pongono a fondamento della palingenesi della società, in senso di giustizia, l'elevazione morale dell'uomo, che sia operatore o lavoratore, datore o prestatore d'opera.

In questa prospettiva appare evidente che la democrazia non è un sistema di organizzazione che si sviluppa automaticamente, in seguito alla sola eliminazione delle costrizioni del mondo esterno (l'ignoranza, l'im maturità politica e la mancanza di coscienza sociale), ma è un equilibrio che si raggiunge faticosamente con l'educazione e con l'allenamento, con la formazione dei cittadini, pronti ad accettare gravi responsabilità e coercizioni, garantendo - almeno in teoria - la propria astensione dall'abuso dell'autorità che tali oneri conferiscono.

5) Fini e limiti costituzionali

Le costituzioni sono fatte per durare nel tempo e per superare le diverse fasi della vita politica. Dossetti ha spiegato che l'humus comune della nascita delle costituzioni (si riferiva a quella italiana venuta fuori nel dopoguerra) è rappresentato dal desiderio della pace tramite la costituzione di principi del convivere civile che dia vita a una società pacificata. Nel dopoguerra la società italiana era fortemente divisa politicamente, e le richieste di pace furono accolte dall'assemblea costituente che riuscì ad evitare il rischio di una prosecuzione delle tensioni e della guerra civile in Italia. La frammentazione della società italiana è dimostrata dai bipolari risultati elettorali del referendum costituzionale del 2 giugno 1946. La popolazione era bipartita tra: coloro che sostenevano, nonostante la sconfitta, il programma politico assolutamente privo di una filosofia di fondo, del fascismo; coloro che rincorrevano l'utopia comunista e i cattolici. Ci si stava ormai armando per una vera e propria guerra di classe, contro un nemico che condivideva le stesse strade.

Dopo l'entrata in vigore della costituzione del '48 c'è stata una fase di inattuazione costituzionale: molte istituzioni previste dalla costituzione erano rimaste soltanto sulla carta. La mancata regolarizzazione del sistema regionale e quindi la conseguente valorizzazione delle autonomie locali mirava al mantenimento di un potere centralizzato. Senza una corte costituzionale non si poteva mettere in atto un effettivo controllo sul fatto che le leggi fossero o meno conformi alla costituzione. L'assenza di un consiglio superiore della magistratura proponeva una scarsa garanzia della indipendenza della magistratura del governo e del potere. Una carta costituzionale c'era, ma era inattuata e si combatteva per la sua realizzazione. Sebbene inattuata era comunque vitale, perché costituiva di per sé un impegno di attuazione. Dopo di che seguì una fase d'attuazione della costituzione sui diritti fondamentali (negli anni '70 si ha legge sui diritti dei lavoratori nelle fabbriche e la riforma del diritto di famiglia) e sulla vita quotidiana. È la costituzione a stabilire i diritti fondamentali, passando al di là delle particolari epoche storiche, in quanto portatrice di principi universalmente riconosciuti, anche se non tutti attuati, che regolano ancora oggi temi civili.

Ci si ritrova oggi in un'ulteriore fase costituzionale che è di ampliamento rispetto a quella precedente (assistiamo all'estensione dei principi costituzionali anche agli ambiti giudiziari, con la giurisdizione penale e i tribunali penali internazionali). La costituzione italiana fornisce un forte contributo al costituzionalismo mondiale, perché modello per tutte le altre costituzioni.

Ciò nonostante, c'è da dire che soltanto la prima parte della costituzione è associabile a un comune senso costituzionale, mentre la seconda parte non è capace di costruire un potere pubblico governante tale da affrontare i problemi del nostro tempo (difetto di governabilità che si inserisce nelle diverse procedure tra gli organi previsti dalla seconda parte). Per comprendere l'origine di tale inefficienza è necessario mettere mano alle norme costituzionali nate nel 1946/47, sul ricordo del regime fascista che aveva accentrato il potere politico nelle mani del capo di governo, capo dell'unico partito, per evitare una nuova tirannide. L'organizzazione della costituzione con l'intento di evitare il dispotismo, ha portato a una macchina del governo che si ritiene non sufficientemente efficiente. Il bicameralismo italiano, che deve essere contestualizzato all'epoca della sua formazione, è una soluzione costituzionale che non esiste altrove, da intendere come bilanciamento all'interno del potere legislativo. Questo sistema è risultato non inconveniente fino a quando le due camere sono state composte nel medesimo modo (le elezioni davano lo stesso risultato). Oggi, in un momento in cui la camera dei deputati viene ad essere politicamente costituita allo stesso modo rispetto ad un più fragile senato, si riscontrano forti difficoltà nel portare avanti l'attività legislativa, e il sistema bicamerale ne è la principale causa. È essenziale, a questo punto, una

semplificazione del sistema di governo, andando a rafforzare il potere del presidente del consiglio, semplificando il sistema bicamerale e dando al governo che deve uscire dalla urne il potere necessario ad attuare il proprio programma durante il mandato. Tanto più si rendono forti i poteri di governo tanto più bisogna rendere forti i controlli sul potere; aumentare i poteri e contemporaneamente allineare la magistratura agli orientamenti del governo è una prospettiva che, dal punto di vista del costituzionalismo, appare inquietante e pericolosa.

6) Riforme costituzionali e politiche

Nessuna istituzione ben fatta è in grado di produrre una buona politica senza uomini altrettanto buoni che la facciano funzionare. Al contrario, una costituzione mediocre può produrre una buona politica se ci sono uomini buoni che la rendano funzionale. Si può avere la migliore delle costituzioni, ma senza gruppi dirigenti che siano in grado di svincolarsi dalle loro appartenenze particolari e guardare ai problemi del paese come esigenze generali, che abbandonino le pratiche di sottogoverno, di spartizione del potere, di raccomandazioni, di mandarinato, che si rendano conto che il paese prima ancora della costituzione, ha necessità di cambiare la percezione della politica, non si approda a nessun risultato sufficiente. Le riforme costituzionali servono a ben poco. Ricollegandosi all'art.1, normalmente si parla di democrazia, ovviamente un concetto importante, ma ancora più vitale è il sostantivo repubblica associato ad esso, che non vuol dire soltanto mera differenziazione dalla monarchia assoluta, ma che nella nostra vita collettiva c'è una res pubblica ciceroniana, un insieme di beni, attività, cose di proprietà e di interesse della collettività, del publicum, e in ultima analisi di nessuno. Tutti i cittadini e tutti i governanti sanno che c'è un luogo immaginario, un tesoro pubblico, alla quale crescita tutti devono contribuire dando il proprio tempo, spendendo le proprie energie e ricchezze (ad esempio attraverso il pagamento delle imposte). Fino a quando permarrà questo atteggiamento privatista (la politica si è ridotta ad affare privato nell'interesse dei singoli che detengono il potere), nessuna riforma della costituzione riuscirà a produrre nuovi risultati, se non per tentare di rendere la politica più forte, ma senza una classe dirigente all'altezza delle sfide del tempo, il declino è inevitabile.

Esiste una norma della costituzione che impone agli impiegati pubblici di svolgere le loro funzioni con onore e dignità. È una norma sconosciuta, che in realtà dovrebbe essere ovvia in un paese, come l'Italia, in cui servirebbe qualcosa in più rispetto alla parassita attenzione rivolta ai propri interessi particolari. C'è bisogno di un rovesciamento della mentalità, di recuperare le ragioni prima che della democrazia, della repubblica democratica. Il deperimento della costituzione è una malattia che non ha rimedio esterno: non ci sarà un salvatore autoritario che prenderà il nostro

posto e si appesantirà delle nostre responsabilità, altrimenti non ci si ritroverebbe più in una democrazia. Lamentarsi dei difetti della costituzione democratica nella vita concreta equivale a fare un implicito appello al nostro dovere di partecipazione attiva alla vita politica. La costituzione italiana, in particolare, apre molti spiragli all'intervento del popolo, che è l'unica variabile da cui dipende la qualità di uno stato democratico.

La costituzione è quel qualcosa per la quale non è più necessaria una votazione. Si è andati a votare una sola volta per stabilire le regole fondamentali, che non sono più, da quel momento in poi, oggetto di trattativa. La votazione non è ammessa, salvo per quanto riguarda cambiare la costituzione, ma questo è un procedimento molto delicato. La costituzione è quel qualcosa che, come diceva un celebre costituente, "si fa quando si è sobri per quando si sarà ubriachi". È la prevenzione che è stata messa in atto nel momento in cui si era capace di guardare al bene comune, all'utile generale, in vista della possibilità futura di incoscienza politica. Il rischio a questo punto è che, nello stato di ubriachezza politica, si pensi di poter mettere mano alla costituzione (è ciò che è avvenuto nel 2006 e nel 2016 quando, sottoponendosi a referendum una proposta di riforma della costituzione, il popolo italiano ha ritenuto che tale riforma fosse stata scritta in un momento di ubriachezza).

7) Definizione e ambiti del populismo

La democrazia può essere vista come un mutamento che avviene senza una rivoluzione violenta o armata. È questa la definizione Popperiana che muove dal giudizio di Tocqueville riguardo la democrazia come dominio dei molti, come manifestazione dell'uguaglianza dei cittadini che partecipano al processo sociale e politico. La partecipazione dei molti restringe conseguenzialmente la libertà particolare del singolo, incapace di muoversi liberamente all'interno di un campo d'azione collettivo, producendo in questo modo una tirannide della maggioranza. Questa imprime una forte pressione sul concetto di democrazia liberale, trasfigurandola in direzione del conformismo assimilativo. La tirannide della maggioranza di Mille e Tocqueville può assumere forme totalitarie mediante la mobilitazione totale ad opera di un fuhrer, di un'ideologia, di un partito unico. Molti studiosi, del calibro di Hannah Arendt e Theodor Geiger, escludono la possibilità di un mutamento senza rivoluzione, guardando al totalitarismo come ad un fenomeno della società di massa.

La democrazia, come già ampiamente ribadito in precedenza, esige uno spazio pubblico capace di assicurare la mediazione degli interessi e delle opinioni del popolo con il processo decisionale delle istituzioni. Il caso ideale sarebbe

l'individuazione di uno spazio aperto a tutti, come le piazze di mercato svizzere in cui individui si incontrano per redigere piani di governo alla luce del Sole. In realtà ciò è impraticabile nei grandi Stati nazionali odierni, ragion per cui si ricorre alla falsificazione della rappresentanza e alla manipolazione di quest'ultima sulle popolazioni, che ha trovato un proprio dominio nei mass-media.

Manipolazione dell'opinione pubblica e crisi dei partiti si adattano con l'abrasione delle ideologie e l'uniformità del pubblico della "fiction politica", al di là delle singole tendenze politiche. Ecco che si finisce per cadere nella trappola del populismo, definito da Peter Mair (nel volume di Mény e Surel, sulla scorta dello studio di Bernard Manin sul governo rappresentativo), come una forma che la democrazia può assumere quando diviene democrazia del pubblico, con partiti radicati nello Stato e non più promotori di partecipazione. La democrazia populista è una conseguenza della fine dell'organizzazione partitistica, non ne è la causa. I lavori di Margaret Canovan, sul populismo, spiccano per pionierismo (il suo volume *Populism* è del 1981) e per lucidità (articoli come *Populism for political theorists?*, «Journal of Political Ideologies»). Secondo Canovan, il populismo può tramutarsi in autoritarismi o politiche emancipatrici a seconda del livello culturale prevalente nella società in quel momento specifico e a seconda dell'establishment contro cui si ribella.

Il populismo è quindi una categoria ambigua fortemente basata sul contesto, impossibile da rendere in un concetto più generale. Come dice Ernesto Laclau, può essere usata in modi diversi: da destra e da sinistra; per attaccare o per proporre; per emancipare i molti o usarne lo scontento per promuovere una nuova élite e governi autoritari. Questa duttilità deriva dal semplice fatto che il popolo, tra tutte le categorie di aggregazione collettiva (nazione, classe ecc.), è quella più duttile, perché priva di una base sociale/economica/culturale unica e caratteristica. Pertanto il populismo, all'interno di un contesto popolare diluibile e "vuoto", può sviluppare una forza demiurgica tale da far scaturire un processo di costruzione del soggetto collettivo intorno a un leader. Questi, sarà poi capace di riflettere quella "vuotezza" e di mobilitare le ideologie popolari verso un fine preconstituito. In nome del volere del popolo inteso non come una categoria cognitiva, bensì pratico-politica, ci si convince della validità dell'opinione più popolare. Ci si ritrova così proiettati nella classica dimensione della politica come edificazione del soggetto collettivo.

La democrazia attuale rischia di diventare populista perché i partiti non agiscono più come fautori di aggregazione dei bisogni e degli interessi di chi essi rappresentano. Equivalgono semplicemente a mezzi per formare, promuovere, educare nuove classi politiche, in un circolo continuo di mantenimento dell'unico potere da parte delle stesse élite, sostenuto dalla pulsione dell'audience. A questo punto è totalmente

insignificante aderire all'uno o all'altro partito in base alle ideologie politiche, le quali hanno perso banalmente la loro priorità rispetto alla disonorevole pratica della strumentalizzazione partitistica per la circolazione delle élite

8) Primato del sapere contro la crisi

In questi tempi più che mai proiettati nella direzione di un materialismo logorante, che privilegiano scenari davvero terrificanti per qualsiasi mente dotata di sano principio, risulta essere indispensabile l'assidua acculturazione del popolo. Soltanto in questo modo, quello che dovrebbe essere l'unico vero pilota dell'immensa struttura democratica, può riacquistare con violento orgoglio il proprio posto decisionale. Soltanto una buona formazione umanistica, che rimbombi di echi storici, filosofici e letterari, può far aprire gli occhi di fronte allo stupro dell'intelligenza popolare, portato avanti senza freni da chi crede di poter contenere la naturale tendenza umana alla curiosità. La mancanza di un concetto sano della democrazia e di una coscienza critica nelle menti dei cittadini non rende possibile un corretto approccio sia ai concetti di economia che di democrazia. Socrate associava la democrazia a un nobile ma indolente cavallo, il quale necessita di un pensiero sempre vigile per tenersi sveglio. Tale pensiero non potrà mai essere vigile o utile, per costruire una democrazia, senza istruzione.

Nell'epoca contemporanea, banalizzata ad una grande rappresentazione televisiva, l'omologazione è un rischio costante. A maggior ragione bisogna sviluppare l'attitudine allo studio, all'approfondire oltre il sapere superficiale, molto spesso promosso da quelle stesse élite di cui si parlava prima, alle quali garba molto di più una nazione populista e superficiale, ma corruttibile, piuttosto che una capace magari di guidare gli stessi dirigenti all'utile comune (che neanche a loro farebbe male), ma difficilmente restia a lasciar passare le illegalità gestionali, oggi all'ordine del giorno.

La mancanza di un'etica fondante non deve spingere alla resa dal predicare il rispetto dei diritti e dei doveri, un comportamento, appunto, etico dei nostri atteggiamenti individuali e collettivi. L'etica rimane una prerogativa imprescindibile della convivenza democratica e civile, e bisogna pretenderla sì da chi detiene il potere, ma prima di tutto ognuno ha il dovere di comportarsi allo stesso modo.

È però un comportamento da cattivi sociologi ritenere che il mondo si possa trasformare mediante una rivoluzione nel campo dell'istruzione, senza prima trasformare le istituzioni politiche, pena l'ottenimento di un circolo vizioso nel quale si rischi di restare imbrigliati senza alcuna via di uscita.

Se si rimanda la propria fiducia al “common sense”, ci si affida inevitabilmente alla capacità di fondo di ogni singolo individuo di formulare giudizi su questioni politiche importanti, all’interno di uno spazio pubblico democratico in cui essi siano posti nella condizione agevole di far uso dei propri diritti civili. Però, in un mondo complicato da varie circostanze ambigue, come quello contemporaneo, ciò esige che gli individui siano prima capaci di leggere un giornale, di informarsi quotidianamente guardando i notiziari, cioè che siano dotati di un medio/elevato grado di istruzione. Questa necessità tangibile non è ovviamente un presupposto primario nel panorama ben più ampio dei diritti civili e dell’organizzazione della vita umana, ma lo diverrà sicuramente, allorché ci sarà bisogno di ricostituire il potere del demos, in seguito alla teorizzata sanazione istituzionale.

La democrazia non potrà mai davvero esistere fino a quando ci sarà un dislivello culturale nel popolo tale da creare difficoltà elettorali (la maggior parte riconducibili alla mancata formulazione di giudizi sensati da parte degli elettori) e perenni crisi gestionali. Bisognerebbe promuovere la cultura mediante un governo sofocratico o noocratico (che ne “La Repubblica” platonica, assume i tratti di un regime aristocratico), per conferire primaria importanza all’indirizzamento degli uomini a maturare una propria visione politica e riformatrice, in modo tale da precludere a un governo davvero condotto dal popolo. Solo così la democrazia potrà farsi valere come alle origini della sua storia greca, rendendosi libera dalla necessaria semplificazione rappresentativa, e risolvendo il problema dello spazio pubblico impraticabile, con l’adozione di strumenti di comunicazione cinetica, ormai già evolutisi a piazze di iterazione globale. Come afferma Sartori in “Democrazia, che cos’è?”, se la democrazia marcia parallelamente alla modernizzazione, è ragionevole prevedere che la geografia della democrazia si andrà estendendo in sintonia con la geografia della modernizzazione. La differenza rispetto all’utilizzo moderno delle tecnologie comunicative sarà nel loro impiego da parte di masse intanto dotatesi di una capacità di raziocinio depurata da tendenze irascibili e innaturali, libere dal condizionamento di personaggi autoritari che inneggiano al populismo propulsorio, perché facenti parte di una comunità all’interno della quale, per mezzo della cultura, tutti si rendano, nella stessa misura, autoritari, liberi e uguali.

UNA CITAZIONE PER CAPIRE LA DEMOCRAZIA

MARGHERITA RUGGIERO

LICEO ARTISTICO "P.A. DELUCA" - AVELLINO

CLASSE IV D

ABSTRACT

La democrazia è un sistema di governo in cui la sovranità è esercitata dal popolo. Diverse sono le figure che hanno espresso opinioni a riguardo e che, ancora oggi, sono di aiuto nel capire cosa essa rappresenti.

Mazzini scriveva della democrazia in quanto “ideale esigente”, nella quale l’uomo dovrebbe abbattere ogni tipo di barriera e rendere egli stesso eguale agli altri.

La democrazia, però, nasce ad Atene, non come democrazia rappresentativa, bensì, diretta, nonostante il diritto al voto fosse, comunque, affidato ad un limitato numero di cittadini adulti e di sesso maschile.

Nel ‘600 due importanti figure si sono espresse a riguardo: Hobbes, il quale credeva nella necessità di un accordo tra gli uomini che avrebbe comportato la cessione del diritto di auto-governo ad una singola autorità, ovvero lo Stato, e Locke, invece, che opinava in un governo sovrano che avrebbe preservato la libertà, la vita e la proprietà privata del cittadino.

Rousseau, negli anni a seguire, considerava negazione della libertà la scelta di votare dei rappresentanti che avrebbero deciso al posto dei cittadini.

Il regime democratico porta con sé forti valori, stabiliti dalla Costituzione del ‘48, una Costituzione che, come scrive il giornalista Giuseppe Gargani in un articolo del quotidiano “Il Dubbio”: “è il risultato esaltante del sacrificio di tanti cittadini dopo guerre o rivoluzioni che sanciscono le loro libertà.”

La Costituzione della Repubblica Italiana presenta nell’art.2 importanti pilastri del regime democratico, quali i Diritti e Doveri e il concetto di uguaglianza.

Si esprime su quest’ultimo punto Piero Calamandrei, politico, avvocato e accademico italiano, che sostiene l’importanza di un’uguaglianza di fatto e non solo di diritto.

Ulteriore elemento caratterizzante l’odierno sistema politico democratico sono i partiti politici, i quali esprimono le idee e gli interessi di una parte di popolazione, ne raccolgono le domande politiche, formulando così i loro programmi che cercano di far prevalere all’interno delle istituzioni pubbliche. Con la maggioranza nelle elezioni, i cittadini determinano quale partito formerà il governo.

Il cittadino italiano, in particolare, però, è poco informato sul vero significato della democrazia, e lascia che l’indifferenza e l’insoddisfazione sovrastino la possibilità di diventare parte attiva dell’azione politica.

The democracy is a government system where commons exert sovereignty.

A lot of people have expressed opinions about it.

Mazzini wrote about democracy as a “demanding ideal”, where mankind should break down every type of barriers and try to make himself equal to the others.

The democracy born in Athens, not as a representative democracy but as a direct one, despite the right to vote was entrusted to a limited number of adults and male citizens.

In the 17th century we find two important philosophers:

Hobbes, who thought of an agreement among the human beings in favour of a single authority, and Locke, who believed in a sovereign government that would have preserved citizen's freedom, life and private property.

Some years later Rousseau considered the choice to vote representatives as a denial of freedom.

The democratic regime has some strong values, established by 1948's Constitution, like the Rights, Duties and equality.

Piero Calamandrei wrote about this last point, he wanted an equality of facts and not just only an equality of rights.

Today in the democratic political system we find the political parties, that express population ideas and interests to formulate their programs. During the elections the citizens, with the majority, determine the party that forms the new government.

The Italian citizen is however not informed about the real meaning of democracy, he allows that the indifference and the dissatisfaction overhang on the possibility to become an active part of the political action.

Democrazia, dal greco antico: "popolo" e "potere", è un sistema di governo in cui la sovranità è nelle mani del popolo.

Diverse sono le figure che hanno espresso pareri e opinioni nei riguardi della democrazia, le quali personalità e ideali aiutano ancora oggi a capire di cosa questo sistema politico si avvalga e cosa esso essenzialmente costituisca.

Mazzini scriveva, in uno degli articoli destinati alla rivista inglese *People's journal*, della democrazia in quanto *ideale esigente*, di essa diceva: "Lavorate tutti per associarvi. Invitate tutti al banchetto della vita. Abbattete le barriere che vi separano. Fatta eccezione per quelli dell'intelligenza e della moralità, sopprimete tutti i privilegi che vi rendono ostili o invidiosi. Rendete voi stessi eguali, per quanto è possibile. E ciò non solo perché la natura umana ha ovunque gli stessi diritti, ma perché è possibile migliorare gli uomini, solo migliorando l'uomo, solo migliorando la stessa idea della vita che lo spettacolo dell'ineguaglianza tende a peggiorare."

L'uomo di cui parla Mazzini è un uomo partecipe alla democrazia, costituendo quest'ultima un sistema politico basato sul suffragio universale.

Quando purtroppo, però, questo compito viene affidato ad individui influenzabili, eterodiretti, non istruiti, il suffragio può diventare un'arma pericolosa.

Prima di poter analizzare i suoi aspetti, è necessario chiarire cosa la democrazia rappresenti.

La vera democrazia, diretta e non rappresentativa, nella quale il regime politico era affidato totalmente nella mani del popolo, era la democrazia Ateniese. Il sistema ateniese prevedeva, però, comunque che il diritto di voto fosse affidato un limitato numero di cittadini adulti e di sesso maschile.

Nel '600 due importanti figure della filosofia britannica, Hobbes e Locke, si sono espresse sulla possibilità o meno di poter vivere in democrazia.

Hobbes, affermava che la politica era fondata sul perseguimento dell'interesse privato e che l'uomo si trovasse in uno stato di natura conflittuale. Poneva, pertanto, la necessità di un accordo tra gli uomini al fine di regolamentare questo diverbio umano limitandone le conseguenze. L'accordo avrebbe comportato la cosciente cessione del diritto di auto-governo dei cittadini a una singola autorità autorizzata legalmente attraverso il voto, ovvero lo Stato.

Locke, smentendo le tesi di Hobbes, affermava che se l'uomo è in stato di abituale conflitto per il perseguimento dei propri interessi, non potrebbe rimettere la propria fiducia in un sovrano. Lo stato di natura a cui si riferisce Locke non era, però, uno stato di guerra, ma uno stato di libertà pura, dove ognuno esercita giustamente il diritto di auto-governarsi. Vi erano però degli inconvenienti che sarebbero stati

risolti con la presenza di un governo sovrano, con il solo scopo di preservare la libertà, la vita e la proprietà privata del cittadino. Un governo che tutelasse i diritti inviolabili dell'uomo.

Negli anni a seguire, a rilanciare l'idea di democrazia, è stato Rousseau, il quale sosteneva: "L'unico modo per formare correttamente la volontà generale è quello della partecipazione all'attività legislativa di tutti i cittadini, come accadeva nella polis greca: l'idea che un popolo si dia rappresentanti che poi legiferano in suo nome è la negazione stessa della libertà." (*Il contratto sociale III, 15*)

Rousseau condannava gli Inglesi, considerandoli uomini liberi che avrebbero votato coloro che li avrebbero resi schiavi, mettendo il potere nella mani di una piccola minoranza la quale si sarebbe imposta.

Rousseau ci presentava l'ideale di Democrazia, ma al contempo ci spiegava come questa non poteva esistere poiché basata sul potere diretto del popolo, che avrebbe potuto interessare solo città piccole come Atene e non gli stati moderni.

Come precedentemente anticipato, qualora democrazia voglia dire potere nelle mani del popolo, nel momento in cui il popolo sceglie di votare chi eserciterà al suo posto il potere legislativo, si parla di democrazia rappresentativa.

La rappresentanza, però, non costituisce davvero il potere al popolo, bensì un asservimento ad essa.

Come scegliamo chi ci rappresenta? Siamo davvero partecipi, per quanto possibile, alla vita politica che gestisce la nostra quotidianità?

Scrivono Piergiorgio Odifreddi: "la democrazia è una religione laica che identifica le proprie basiliche nei palazzi del potere, la curia nel governo, gli ordini nei partiti, il clero nei politici, le prediche nei comizi, le messe nelle elezioni, i fedeli negli elettori, i confessionari nelle cabine elettorali e i segni della croce nel voto. Ma, come in tutte le religioni, dietro alle colorite e folcloristiche apparenze dei riti e delle cerimonie, che distraggono e attraggono i cittadini, si nascondono le fosche e losche realtà dell'uso e dell'abuso del potere, che ammaliano e corrompono i politici." (*La democrazia non esiste*)

Odifreddi nella sua opera, si occupa, inoltre, di trattare argomenti quali la Costituzione, i Diritti e i diversi modi di intendere i Doveri.

Una fortissima idea di cosa dovesse essere il regime democratico e i suoi diversi valori vennero, infatti, stabiliti dalla Costituzione del '48.

Giuseppe Gargani, in un articolo pubblicato sul quotidiano "*Il Dubbio*" spiega in modo più che esaustivo come la Costituzione sia nata, cosa essa allora e oggi rappresenti e i valori che porta con sé.

"I costituenti nel 1946-1948 lanciarono un messaggio, un'idea nuova, non spiegarono le singole norme che in un loro armonico intreccio e in perfetta coerenza portavano ad un risultato: una Repubblica Parlamentare, un consistente decentramento democratico periferico con autonomie locali effettivamente rappresentative dei territori, un nuovo protagonismo dei cittadini elettori depositari

della sovranità, il potere delle istituzioni non assoluto, ma controllato con pesi e contrappesi, un Presidente della Repubblica al di sopra delle parti e garante dell'unità della nazione. Principi difficili ma comprensibili per tutti e come sappiamo compresi da tutti” ... “Le Costituzioni sono il risultato esaltante del sacrificio di tanti cittadini dopo guerre o rivoluzioni che sanciscono le libertà dei cittadini e esse hanno il compito di trasmettere ideali, valori, conquiste sociali: si modificano quando si aprono nuovi spazi di libertà, nuovi diritti dei cittadini.” (*Il Dubbio*)

Approvata dall' Assemblea Costituente il 22 dicembre 1947, la Costituzione della Repubblica Italiana, è la legge fondamentale dello Stato italiano. L'articolo 2 della Costituzione cita: “La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.”

Diritti e doveri costituiscono, in tal modo, elementi essenziali alla democrazia, i primi ne permettono l'esistenza, i doveri permettono di non andare incontro all'anarchia. Molte volte, però, il cittadino è pronto a battersi per un diritto negato senza accorgersi di esser venuti meno ad alcuni doveri. Si crede che una forma politica il quale fine è il benessere del cittadino, non comporti regole, ignorando, invece, che i doveri sono i pilastri della giusta convivenza.

Il benessere è dato dalla legge, solo qualora questa è rispettata da tutti e nei riguardi di tutti.

Ad ogni modo, tutti i cittadini, consapevoli o meno di quello che stanno votando, si riuniscono ed esprimono tramite il suffragio il loro pensiero. Nel momento in cui, però, il popolo non vede migliorare la sua situazione, stanco dei problemi quotidiani, e ostile a sperare in una soluzione, viene meno al suo diritto e smette di votare con la convinzione che il suo giudizio sia irrilevante.

Quando lo spazio di voto si riduce, il paradigma democratico viene meno.

Cos'è che costituisce, però, il canale di collegamento tra società civile e istituzioni statali? Da cosa il popolo si sente rappresentato? La risposta a queste domande è il partito politico.

Essi esprimono le idee e gli interessi di una parte di popolazione, ne raccolgono le domande politiche, formulando così i loro programmi che cercano di far prevalere all'interno delle istituzioni pubbliche. Nelle elezioni i cittadini, con la maggioranza, determinano quale partito formerà il governo e ne designerà i ministri.

Rilevante figura del '900, Max Weber, credeva che il parlamento fosse la chiave per il giusto funzionamento del sistema democratico, e ne sosteneva l'importanza attraverso i partiti, che avrebbero assicurato in maniera adeguata la rappresentanza del popolo al governo. Con questo sistema si sarebbe potuto, dunque, arrivare ad avere un equilibrio della politica, attestando la sua responsabilità nei confronti del popolo, senza, tuttavia, dare alla massa un eccessivo potere.

Nella storia europea, però, i primi partiti risalgono al 1688, con il primo stato rappresentativo avuto in Inghilterra. Essi non erano, però, partiti nel senso moderno del termine, in quanto avevano scarsi contatti con la società e si formavano intorno a figure di importanti esponenti del mondo politico, senza basi di massa.

Con l'introduzione del suffragio universale il termine "partito" acquista significato differente, così il collegamento tra le istituzioni dello stato e la massa crescente degli elettori viene svolto dai partiti di massa.

Nonostante i partiti di massa siano stati il tipo predominante, la tendenza a presentarsi come centri di raccolta di svariati interessi che cercavano di procurarsi con ogni mezzo il massimo numero di voti possibile, determinò il loro fallimento.

L'articolo n. 49 della Costituzione attualmente in vigore ci presenta fondamentali principi a riguardo:

- la formazione dei partiti è libera: ogni partito ha diritto di cittadinanza nello stato italiano qualunque ne sia l'ideologia, è vietata, però, la riorganizzazione del partito fascista, in quanto antidemocratico e totalitario;
- la repubblica si fonda sul pluralismo dei partiti;
- il rispetto del metodo democratico, cioè il principio per cui la minoranza deve rispettare le decisioni della maggioranza, ma ha comunque piena libertà di agire.

Mentre il partito si colloca sul terreno della politica, cioè del potere, i movimenti invece su quello del raggiungimento di obiettivi parziali. Trasformare un movimento in partito presuppone un'organizzazione e un cambiamento tale che, se da un lato potrebbe portare alla conquista di un potere politico, dall'altro certamente farebbe scemare il consenso da parte dei sostenitori che non si inquadrano in una ideologia ben precisa, ma hanno deciso di dare l'appoggio a chi si proponeva il raggiungimento di obiettivi parziali e ben definiti, più vicini al sentire comune.

Nei paesi democratici come il nostro, si ha, però, la crescente tendenza alla personalizzazione della politica. Anche grazie alla televisione, la politica è fatta soprattutto dai leader e gli elettori tendono a votare sulla base della personalità del politico, e su quello che in un modo o nell'altro, da grande sofista, è capace di promettere.

La politica oggi, infatti, è continuo oggetto di spettacolarizzazione, tanto da far diventare il popolo odierno soltanto spettatore dell'azione politica. I cittadini si lasciano influenzare da quello che i politici, soprattutto in via mediatica, hanno l'intenzione di trasmettere. Seduto su una comoda poltrona, il popolo italiano del ventunesimo secolo, lascia che i politici riempiano i loro discorsi di promesse che, probabilmente, non manterranno mai.

È con lo sviluppo delle reti di comunicazione che i partiti stessi cambiano.

La televisione e internet, come i giornali nell'800 e la radio nel '900, hanno allargato il campo ai partecipanti alla vita politica. Esse hanno portato i politici nelle case dei cittadini, politici che hanno dovuto imparare a stare davanti ad una telecamera e a comunicare con li guardasse.

La rete, oggi, crea rapporti di forza, determinando un ruolo incisivo in figure nelle quali è possibile rispecchiarci.

Nasce, così, la figura dell'influencer, in grado di influenzare chi lo segue, grazie non solo alla sua notorietà, ma anche alla sua "neutralità" e "affidabilità".

La rete permette lo scambio di idee, permette, talvolta, la conoscenza di alcuni aspetti a noi poco noti, ma non sempre quello che ci offre è veritiero. Molto spesso quello che vogliono farci passare per giusto è solo il più popolare e i cittadini, di fronte a quello che leggono o ascoltano, e consapevoli dei loro problemi, ci si aggrappano soltanto perché è quello che vogliono sentirsi dire, senza rendersi conto che il più delle volte si tratti di promesse infondate, o che si stia trattando solo di alcuni aspetti di una verità molto più ampia.

La famosa frase di Massimo d'Azeglio «Abbiamo fatto l'Italia. Ora si tratta di fare gli italiani» invita a liberarli da vizi quali indisciplina, irresponsabilità, pusillanimità e disonestà ed instillare in loro ciò che egli chiamava "doti virili".

La relazione, infatti, tra la rete e lo sviluppo della democrazia dipende da chi e da come la rete stessa viene utilizzata.

Un autorevole analista politico, Colin Crouch, mette l'accento sulla passività dell'opinione pubblica, sulla popolazione che vede annoiata, frustata e disillusa dalla politica, chiamata in causa nell'unico momento del dibattito elettorale e comunque controllata da professionisti esperti della persuasione.

Se indifferenza e insoddisfazione sono andate sempre più diffondendosi tra la popolazione, Internet, viene ora visto come nuovo strumento e codice di comunicazione, che può dare sostegno e sviluppo alla relazione tra politica e cittadini.

Possiamo dire che Internet, in quanto strumento di delocalizzazione, permette l'abbattimento dei confini spaziali e temporali, permettendo, a sua volta, al cittadino di diventare parte attiva del processo comunicativo. Internet da un lato, data la sua diffusione, potrebbe rivestire l'importante ruolo di canale di informazione, potendo così creare un cittadino informato e consapevole (prerequisito di ogni democrazia), dall'altro potrebbe e dovrebbe essere anche il luogo delle decisioni collettive, dove tutti potrebbero essere consultati ed esprimere on line il loro orientamento.

A trattare questo argomento è anche la politologa della Columbia University, Nadia Urbinati, al Festival dell'Economia, la quale non solo sostiene che, come anticipato, il cittadino è in realtà più attivo mediaticamente che direttamente, ma espone anche il problema a riguardo della salvaguardia del diritto di uguaglianza: "al momento non c'è nessuna garanzia che la voce di tutti i cittadini valga davvero come quella degli altri."

Il concetto di uguaglianza è uno dei punti fondamentali per una giusta democrazia.

L'art.2 della nostra Costituzione ne sottolinea l'importanza, esso sancisce l'originalità dei diritti inviolabili dell'uomo e sono connaturati alla persona, sono i

diritti fondamentali attraverso i quali la persona può affermare la propria libertà e autonomia. Sono diritti inalienabili, irrinunciabili, indisponibili e insopprimibili.

Piero Calamandrei, politico, avvocato e accademico italiano, sostiene, infatti, che una democrazia in cui non ci sia questa uguaglianza di fatto, in cui ci sia soltanto una uguaglianza di diritto, è una democrazia puramente formale, non è una democrazia in cui tutti i cittadini veramente siano messi in grado di concorrere alla vita della società, di portare il loro miglior contributo, in cui tutte le forze spirituali di tutti i cittadini siano messe a contribuire a questo cammino, a questo progresso continuo di tutta la società.

La democrazia si presenta come un sistema politico indirizzato al benessere e alla tutela del cittadino ma che molte volte, per diverse figure e pensieri contrastanti, può diventare un fattore poco comodo. I cittadini, dal canto loro, sono poco informati, e le poche informazioni che ricevono sono, molto spesso, manipolate. Il cittadino italiano, nello specifico e come anticipato, è un cittadino decisamente stanco, incapace di capire i benefici che è possibile trarre da un tale governo, e le lotte che sono servite a raggiungerlo. Non sappiamo se ci sia una soluzione ai problemi che hanno portato ad una crisi della democrazia, tantomeno sappiamo se la democrazia sia mai davvero esistita ma, forse, Benito Mussolini, figura italiana tutt'altro che democratica aveva un minimo di ragione nel sostenere che "regimi democratici possono essere definiti quelli nei quali, di tanto in tanto, si dà al popolo l'illusione di essere sovrano."

DEMOCRAZIA FRA ASTRAZIONE E REALTA'

ANDREA RUSSO

LICEO CLASSICO "P. VIRGILIO MARONE" - AVELLINO
CLASSE IV alfa

ABSTRACT

Democrazia, per definizione: “forma di governo in cui il potere viene esercitato dal popolo, tramite rappresentanti liberamente eletti (democrazia indiretta o rappresentativa)”. Sistema relativamente nuovo, cangiante, che si basa su una libertà e un’uguaglianza di base in netta contrapposizione con i regimi autoritari che per lunghi lassi di tempo hanno dominato e in alcuni luoghi vigono ancora incontrastati. “Potere del popolo”, ma va specificata la concezione di popolo all’interno del lemma in relazione al potere che questo esercita. C’è chi asserisce che la democrazia è in crisi: le motivazioni di tale affermazione sono varie e molteplici. Si va da una stretta dipendenza economica fra il denaro e suddetta forma di governo, affinché si espliciti al meglio, al ruolo dei social networks in concomitanza con la polarizzazione del dibattito politico. Numerosi e preoccupanti sono gli articoli e i giornali che si affannano ad esprimersi sull’argomento, inversamente proporzionale è la chiarezza di tale sistema al giorno d’oggi. La democrazia va apprezzata ma problematizzata: darla per scontato potrebbe significare vederla scomparire per sempre.

Democracy, in modern usage, is a system of government in which the citizens exercise power directly or elect representatives from among themselves to form a governing body, such as a parliament. A relatively new, changeable system, based on freedom and equality in sharp contrast with authoritarian regimes that for long periods of time have dominated and in some places are still unchallenged. "Rule of the people", but the conception of “people” within the lemma must be specified in relation to the power that this exerts. There are people who assert that democracy is in crisis: the reasons why are several and manifold. They go from a strict economic dependence between money and the aforementioned form of government, so that it can express itself at its best, to the role of social networks in conjunction with the polarization of the political debate. Numerous and worrisome are the articles and newspapers that struggle to express themselves about the subject, inversely proportional is the clarity of this system nowadays. Democracy must be appreciated but problematized: taking it for granted could mean seeing it disappear forever.

Democrazia: dal greco antico (δῆμος, "popolo" e κράτος, "potere").

Monarchia: dal greco antico (μόνος, "solo" e ἄρχω, "governare").

Da un primo sguardo ai due lemmi la differenza fra gli stessi potrebbe risultare tanto semplice da rischiare di scadere nel banale: il primo indica infatti un potere nelle mani del popolo, in un certo qual modo capace di autogestirsi, il secondo un governo nelle mani di un singolo capo di Stato. In che modo viene però espressa l'idea del comando nei due concetti? Κράτος indica una forza generica, al contrario del verbo ἄρχω che sottintende un principio, un "essere il primo", un dominio pressoché incontrastato. Ma è davvero la forza comune del popolo a mandare attualmente avanti la democrazia? Quanto conta e quanto ha contato quest'ultimo nel grande gioco democratico i cui inizi si fanno risalire all'Atene di Pericle? Tucidide, nelle sue Storie, afferma: «Il nostro sistema politico non compete con istituzioni che sono vigenti altrove [...] Il nostro governo favorisce i molti invece dei pochi; per questo è detto una democrazia», elogiando un sistema di governo diretto, che attualmente si fatica a ritrovare in un qualsivoglia stato moderno.

La democrazia del 2018 è una democrazia indiretta: del sistema di secoli fa conserva il nome, ma non certo le modalità. Alle parole del grande storico greco si possono contrapporre quelle di Jean-Jacques Rousseau, che ne *Il contratto sociale* tenta di presentare la sua idea secondo la quale convivere con una democrazia rappresentativa, che si esplica mediante rappresentanti del popolo (sebbene eletti dallo stesso) che legiferano in suo nome, è uguale a negare la propria libertà. Questi tenta inoltre di rilanciare l'idea di democrazia diretta e di opporsi alla divisione dei poteri. «Il popolo inglese ritiene di esser libero: si sbaglia di molto; lo è soltanto durante l'elezione dei membri del parlamento. Appena questi sono eletti, esso è schiavo, non è nulla» afferma il filosofo, enfatizzando ma mettendo ben in chiaro un drammatico concetto.

A questo punto ci si trova dinanzi ad un inevitabile problema: questa forma di governo è nata per concedere una maggiore libertà ai cittadini, per garantire una "parità" prima assente in campo politico e sociale: se questa viene invece negata dalla democrazia stessa, non possono che esserne messe in discussione le basi e i fondamenti. Risulta però altrettanto impossibile, dati i 60 milioni di persone che attualmente risiedono in Italia, potersi fisicamente e logisticamente riunire in un unico luogo e ricreare le condizioni della Grecia del V secolo a.C (ecco perché Rousseau teorizzò un'idea di tale sistema propriamente detto solo in piccoli stati e non in "grandi imperi"). È interessante la definizione di democrazia come "una mezza strega e una mezza fata": una volta trattata parte dei lati negativi della

suddetta, va considerato perché questa presenta altresì un lato "fatato", l'altro lato- per così dire- di una grande e "intricata" medaglia, il cui materiale ci è ancora, se non del tutto, in parte ignoto. L'uomo si chiede da sempre cosa sia e come sia costituita; da sempre non riesce a trovare una risposta esaustiva e duratura. Prima di tutto questa è una delle tante forme di governo sperimentate dall'uomo nel corso dei secoli, non la migliore, e anzi a tal proposito va citata una frase del britannico Winston Churchill: «È stato detto che la democrazia è la peggior forma di governo ad eccezione di tutte le altre forme che sono state sperimentate di volta in volta». Questa si basa su quattro principali punti di forza: suffragio universale, pluralismo politico, libertà di parola e di espressione e principio di maggioranza.

In quanto al suffragio universale va fatta un'ulteriore digressione esplicativa: antecedenti ai sistemi liberal-democratici (dai più definiti meri sistemi oligarchici camuffati, e attualmente svuotati dell'elemento democratico, di cui si conserva solo il voto periodico del popolo) sono i sistemi liberali, nati nel '700 in Inghilterra, di cui furono teorici Locke e Montesquieu. Essi si basavano su concezioni parzialmente analoghe a quelle già analizzate, vale a dire forte e chiaro rifiuto dei governi assolutistici, volontà di concedere quanti più diritti possibili ai cittadini e di affidare il potere legislativo a rappresentanti del popolo. Quando il suffragio da ristretto diviene universale si inizia a parlare di sistemi liberal-democratici, che conservano il pluralismo politico e detengono in sé l'eredità dei sistemi liberali, sviluppatasi nella lotta contro il dispotismo del potere. Entra ora in gioco il così definibile "paradosso dell'oligarchia democratica": perché affidare le sorti di uno stato ad un popolo, ad un *demos* eterodiretto ed inconsapevole delle proprie scelte? Con il suffragio ristretto a votare è la frazione colta di uno stato, per lo più omogenea e conforme nelle proprie idee, ma appare evidente che tornare a tale sistema equivarrebbe a non lasciare della democrazia, come la si intende attualmente, alcuna traccia. Così questa forma di governo fraterna, non più paterna (grazie alla parità che questa, almeno sulla carta, garantisce) si è lentamente insinuata nella concezione dell'uomo con tutti i suoi limiti, le sue difficoltà, i suoi evidenti pregi rispetto ad altri sistemi. E qui è rimasta, modificandosi e alterandosi nel tempo, ma inseguendo sempre un effimero, utopistico e problematico ideale di libertà e di uguaglianza.

«La causa vera di tutti i nostri mali, di questa tristezza nostra, sai qual è? La democrazia, mio caro, la democrazia, cioè il governo della maggioranza. Perché, quando il potere è in mano d'uno solo, quest'uno sa d'esser uno e di dover contentare molti; ma quando i molti governano, pensano soltanto a contentar se stessi, e si ha allora la tirannia più balorda e più odiosa: la tirannia mascherata da libertà». Queste le parole di Luigi Pirandello il quale, ne *Il fu Mattia Pascal*, connota con generale pessimismo la forma di governo oggetto di questa tesina. Ma cosa deve esserci alla base della stessa affinché si possa definire tale?

Innanzitutto una forte virtù civica: se questa nasce spontaneamente è un fatto positivo, ed essa può sicuramente definirsi democratica. In secondo luogo

dev'essere assicurato un equilibrio fra diritti e doveri, che garantisce il corretto sviluppo della democrazia. Una civiltà senza doveri rappresenta di fatto un'anarchia; i diritti, di qualsiasi genere e per quanto fondamentali essi siano, non riescono senza i suddetti doveri a tenere insieme una comunità.

Ma la democrazia è per tutti questi motivi (che tentano di garantire, come si è visto, una diffusa uguaglianza e imparzialità) lenta, a differenza dei sistemi autoritari che si presentano molto più reattivi e veloci e che rischiano pertanto di avere il sopravvento su quelli democratici.

Va inoltre chiarito il concetto di *demos*, di "popolo", alla base del lemma ma spesso bistrattato e messo in secondo piano rispetto al "potere", altro lato del sostantivo, al quale spesso viene data molta più importanza di quanta davvero ne necessiti. E parlando di popolo si parla del problema della sua identità: esso non è un "dato", bensì un risultato che si esprime attraverso vari fattori quali costumi, cultura, leggi. È sì una sommatoria dei cittadini, ma non solo. Cicerone, nel *De Republica*, lo definisce non un'"accozzaglia" di gente, ma una comunità unita da un diritto condiviso e da una comunanza di interessi, tenendo ben presente il fatto che suddetti interessi sono materiali e sicuramente non astratti. Concludendo, la definizione di tale concetto va problematizzata: il *demos* è di per sé un soggetto di diritto, per così dire un'"astrazione", che va costruito mediante un attento lavoro sulle sue caratteristiche unificanti. In ogni caso, comunque lo si intenda, è necessario che non venga sottovalutato, onde evitare ciò a cui si è assistito (In Italia ma non solo) durante il 1848 e durante la cosiddetta "Primavera dei popoli": popoli che non si sentono tali, che non si sentono uniti. Popoli che insorgono per mantenere viva e ben presente la propria identità. Il titolo di questa tesina è: "democrazia fra astrazione e realtà"; l'astrazione più grande della stessa, una parte del suo mito, consiste nel ritenerla effettivamente libera. Nello spiegare tale ossimoro è d'uopo iniziare col precisare che in primo luogo la democrazia si fonda sul denaro: non esistono infatti democrazie povere che non vivono nella costante paura di essere sovvertite, in quanto più la gente è povera e più è propensa ad affidarsi al primo che promette grandi cose, o anche solo lo stretto indispensabile necessario ad assicurare una vita quantomeno degna di essere definita umana. Questa stretta dipendenza basta a far vacillare la libertà di fondo del sistema, che dunque tanto libero non appare. Il mito democratico continua quando si definisce il governo che si ottiene mediante tale sistema "giusto" e imparziale, ma questo si può sfatare con facilità: basti pensare alla corruzione dilagante, ai giornali venduti, a svariate leggi ingiuste con le quali l'uomo è costretto quotidianamente a convivere. «Dura lex, sed lex»

Ma cosa succede quando questa legge è dura senza validi motivi e senza uno scopo? Va comunque rispettata? Possiamo parlare di correttezza? E tornando alla democrazia rappresentativa: chi assicura che i rappresentanti del popolo vengano effettivamente votati dallo stesso e non siano invece il risultato di brogli elettorali?

Inoltre questi stessi rappresentanti non figurano il popolo nella sua omogeneità; entrare in politica richiede determinati requisiti e non tutti sono qualificati in un senso o in un altro: non tutti possono rappresentare tutti. Nel dipingere questa forma di governo come uguale e paritaria forse sfuggono, dunque, venature di colore che rendono il quadro generale stonato. Quanto stonato dipende poi dalla sensibilità generale di ciascuno.

Essere in democrazia attualmente significa delegare delle responsabilità. Significa impegnarsi solo marginalmente e superficialmente nella vita politica. Significa credere che "lo Stato" debba occuparsi di tutto, dimenticandosi del fatto che quest'ultimo, per tornare al titolo del testo, altro non è che un'astrazione per definire l'insieme dei cittadini che vivono entro certi confini e le istituzioni che li governano; istituzioni tuttavia pratiche, di certo non teoriche, che in quanto tali chiedono impegno e dedizione continua da parte di tutti. Considerati i miti, per così dire semperiterni e senza tempo, consegue dopo gli stessi una riflessione sulla "realtà" e sul presente. Sorge a tal proposito spontanea una domanda: la democrazia al giorno d'oggi è in crisi? «Quindici anni fa la democrazia ha smesso di diffondersi e potrebbe non ricominciare più», affermano Max Fisher e Amanda Taub, giornalisti del New York Times. «Molti dittatori hanno imparato a impedirne la nascita e, allo stesso tempo, alcuni leader eletti stanno sviluppando strategie per distruggere dall'interno il sistema democratico». Come già sopramenzionato democrazia e ricchezza sono strettamente collegate e in linea di massima nel corso del tempo più un paese si è arricchito e più ha visto questa svolta nella sua tipologia di governo. Cina e Arabia Saudita rappresentano tuttavia una forte eccezione in questo senso: si sono arricchiti, ma non sono diventati più democratici. Russia e Venezuela sono invece sì diventati più democratici, ma con gli anni sono tornati indietro. Come si spiega ciò? Si rifletta sulla Cina, il tipico paese che sembrava pronto a diventare una democrazia in seguito alle numerose modifiche interne subite (nascita di: stato di diritto, società civile e varie istituzioni). Tuttavia queste componenti, che solitamente fanno da preludio alla nascita di tale forma di governo, sono state in realtà progettate per rendere i cittadini sufficientemente soddisfatti e per proteggere il sistema autoritario dalla volontà popolare. Discorso diverso nel caso del Venezuela, che è invece sì stato un paese democratico per 40 anni fin quando Hugo Chàvez ha fatto in modo che la mentalità popolare cambiasse progressivamente e accettasse l'idea che solo lui potesse parlare a nome del popolo. Abile oratore, è riuscito a farsi acclamare dal popolo mentre incarcerava gli oppositori e distruggeva le istituzioni che limitavano il suo operato: frutto di tale risultato è una società che ancora attualmente si ritrova sprofondata in un caos difficile da fermare.

Un altro fattore di crisi (che potremmo, per così dire, definire "volontario") è rappresentato dalle strategie che svariati leaders usano sottobanco per far rivoltare un popolo contro la democrazia; una delle più importanti ed efficaci è sicuramente

la polarizzazione nel suo significato sociologico. Quando la gente è abbastanza spaventata dai propri avversari politici tende a difendere maggiormente i propri interessi che la propria forma di governo, e questa paura è largamente strumentalizzata da determinati soggetti che hanno piena concezione della stessa e sanno come trarne un importante vantaggio personale. La cosa allarmante è che un mix tra polarizzazione e paura sta sempre più emergendo in democrazie largamente affermate, ma ciò non implica necessariamente che la democrazia sia inevitabilmente condannata. Quanto detto è solo sintomo del fatto che in momenti di forti tensioni sociali anche un popolo libero può smantellare la propria forma di governo senza neppure accorgersene; il motivo appare evidente. Tale sistema è infatti ancora relativamente giovane, pertanto facilmente e, quasi c'è da aspettarselo, soggetto a crisi di vario genere e varia durata. Che il fenomeno democratico sia destinato o meno a durare è attualmente impossibile da prevedere, ma è innegabile il fascino e l'importanza che nel corso degli ultimi secoli il suddetto ha ricoperto per una mediamente larga fetta di popolazione mondiale.

Un'altra faccia della "realtà" attuale è data dall'impatto e dal peso dei social networks su vari aspetti della vita dell'uomo: quello politico, purtroppo, non risulta escluso. «Lontano dai riflettori, i social media stanno diffondendo veleno» afferma l'Economist. «In una democrazia liberale nessuno ottiene esattamente quello che vuole, ma ognuno ha ampiamente la libertà di condurre la vita che desidera», e cosa c'è di più "libero" (almeno all'apparenza) di un social network dove puoi esprimere opinioni personali su diversi fronti e mantenendo potenzialmente l'anonimato? Il problema è che, continuando il discorso di cui sopra, i social media contribuiscono a polarizzare il dibattito politico. «Negli Stati Uniti, dagli anni Novanta, ha preso piede la politica del disprezzo», si legge nel settimanale. «I fatti hanno iniziato a essere raccontati senza alcuna base empirica e il sistema ha offerto ancora meno spazio per l'empatia; le persone sono risucchiate quotidianamente sui social media in un vortice di falsità, pazzie, scandali e oltraggi. Sarebbe meraviglioso se un tale sistema di condivisione delle informazioni aiutasse la verità a salire in superficie, ma purtroppo accade il contrario». E così strumenti di comunicazione dalle potenziali straordinarie capacità, quali risultano essere ad esempio telefoni e computer dotati di una connessione ad internet, (uno studio stima che gli utenti nei paesi più ricchi toccano i loro telefoni circa 2600 volte al giorno) vengono usati scorrettamente e non per portare a termine una giusta e imparziale propaganda politica: non di rado capita infatti che mediante tali mezzi vengano selezionati in modo personalizzato determinati slogan, foto, notizie e annunci in modo che facciano breccia nel cuore di un determinato elettore del quale, grazie a una privacy spesso scarsa che da tali social viene "assicurata", i dati e gusti personali sono facilmente accessibili a chiunque voglia fare campagna elettorale. "Che cosa si deve fare?", si domanda il settimanale. "Le persone si adatteranno, come sempre". Ma cosa succederebbe qualora la situazione non migliorasse e il mondo rimanesse intrappolato nella maglia

delle notizie false e dei problemi correlati? Che tipologia di danni subirebbe la democrazia? C'è da chiedersi se è ancora valido, se è mai stato valido definire in tal modo questa forma di governo. C'è da chiedersi se potere e popolo, nella sua interezza, possono combaciare nella stessa parola. C'è da chiedersi tante cose: cosa vogliamo aspettare?

LA RETE FAVORISCE LO SVILUPPO DELLA DEMOCRAZIA?

GIOVANNI RUSSO

ISTITUTO TECNICO ECONOMICO "G. RONCA" – SOLOFRA (AV)

CLASSE IV A afm



ABSTRACT

La parola Democrazia è un termine che spesso incontriamo nel nostro quotidiano: ne studiamo il significato a scuola, lo sentiamo ai Tg correlato alle notizie sui governi nel mondo, lo leggiamo nei sedicenti programmi elettorali dei vari partiti politici.

Ma siamo sicuri che abbiamo davvero capito il significato di questa parola?

In questa società dove abbiamo accesso pressoché illimitato alle informazioni grazie alla nascita del web, spesso termini universali e frequenti come questo vengono dati per scontati, non se ne cerca più il significato e si utilizzano quasi come intercalari nelle conversazioni quotidiane.

Il web citato prima però, oltre ad essere una fonte illimitata di informazioni, è forse l'emblema della democrazia in quanto permette a tutti di esprimersi. In questa tesina ho provato a rispondere a dei quesiti attuali: il web è deleterio per la democrazia o ne favorisce lo sviluppo?

We often use the word "democracy" in everyday life: we learn it at school, we hear it on TV news, Tg, government news, we also read it during elections in the program. But are we sure that we have really understood its meaning?

In this society, where we have illimitate access to information thanks to the birth of the net, terms like this are often taken for granted. We don't search the meaning of these words and we use them as interlayers in everyday conversations. The net, mentioned before, is also the emblem of democracy, infact it allows everyone to express themselves. In this thesis I tryed to to answer to these present questions: Is the net positive or negative for the developmen?

Elaborazione

La democrazia è un concetto ben radicato nella società moderna, tuttavia non è detto che sia compresa a pieno da chi la esercita e la vive. Prima di entrare nel vivo dell'argomento è bene specificare com'è nata e come sia stata modificata nel corso dei secoli.

La nostra storia sociale inizia con la famiglia, e poi con la tribù, poi ci sono stati regni e imperi, e qualche volta soltanto ci sono state forme di governo in cui, con opportuni accorgimenti, si è tentato di far governare "il popolo".

Come scrisse il filosofo greco Aristotele: "l'uomo è un animale sociale"; esso tende per natura ad aggregarsi con altri individui e a costituirsi in società.

Ciò comporta che qualunque comunità per essere funzionale debba permettere a tutti di esprimersi e di sentirsi uguali gli uni con gli altri.

Dalla necessità di dare parola al popolo anziché ad un singolo è stata ideata una forma di stato che prende il nome di Democrazia.

Per comprendere a pieno questa forma di governo è necessario iniziare dall'etimologia del termine: democrazia, (dal greco antico: δῆμος, démos, "popolo" e κράτος, krátos, "potere") sta per "potere al popolo" ed è stato questo potere affidato alla collettività piuttosto che a poche persone (oligarchia) a permettere a questa forma di stato di affermarsi e di diventare come la conosciamo oggi.

La prima forma di democrazia comparve ad Atene nel 508 a.C.; il sistema ateniese prevedeva che un limitato numero di cittadini, adulti e di sesso maschile, dai 30.000 ai 50.000 su una popolazione di 250/300.000 persone, potesse proporre disegni di legge e votare un organo esecutivo, anch'esso selezionato tra la popolazione. Questo nuovo sistema politico fu un grande passo in avanti per l'umanità, ma era ancora acerbo per essere completamente funzionale, in quanto escludeva dalla partecipazione politica la gran parte della popolazione: minori, donne (anche quelle discendenti da cittadini ateniesi), schiavi ed infine i residenti stranieri.

Si era in presenza di un "potere al popolo", ma si trattava di un potere limitato in quanto non esercitabile da tutti.

Però questa fu l'unica democrazia in quegli anni in cui il potere apparteneva realmente al popolo, in quanto tutte le decisioni erano nelle mani di un'assemblea. Ma quel sistema poteva funzionare solo in una piccola città, in quanto non vi era ancora una vera e propria divisione dei poteri. Quindi questo fu uno dei pochi casi di democrazia diretta.

Dopo la fine dell'esperienza ateniese questi ideali scomparvero, e rientrarono nella scena politica solo nel '600 rilanciati da John Locke, ma furono riproposti anche da Rousseau nel '700 in maniera più marcata. Infatti lui teorizzò che le leggi non dovevano più essere il prodotto di una minoranza o di un'oligarchia, ma che questa mansione spettasse al popolo. Rousseau criticò il sistema politico inglese dell'epoca, dove coloro che emanavano leggi venivano eletti solo da una parte della comunità e disse: "gli inglesi sono liberi solo quando votano, e quando votano stabiliscono chi li renderà schiavi"; la frase è molto significativa e purtroppo ancora attuale, infatti la parte del popolo che aveva la possibilità di votare non faceva altro che mettere il potere decisionale nelle mani di una piccola minoranza. Rousseau criticava la democrazia rappresentativa adottata dagli inglesi che consisteva in una forma di governo nella quale i cittadini, aventi diritto di voto, eleggevano dei rappresentanti per essere governati (in contrapposizione alla democrazia diretta); lui sosteneva che "l'unico modo per formare correttamente la volontà generale è quello della partecipazione all'attività legislativa di tutti i cittadini, come accadeva nella polis greca: l'idea che un popolo si dia rappresentanti che poi legiferano in suo nome è la negazione stessa della libertà."

Rousseau quindi rilancia l'idea della democrazia diretta, e dopo averla sostenuta con forza (il filosofo era contro la divisione dei poteri) si rese conto che quest'ultima può essere attuata soltanto in piccoli stati, ritenendo quindi che negli stati moderni la democrazia non può essere realizzata. Nonostante ciò Rousseau lancia l'ideale della democrazia, come strumento di critica radicale contro le monarchie, però continua ad affermare che quest'ultima non può esistere nei grandi stati.

Successivamente gli ideali democratici si diffusero sempre di più, e non tardarono a diffondersi anche in Italia. Con la Costituzione della Repubblica del 1948 approvata dall'Assemblea Costituente il 22 dicembre 1947 e promulgata dal capo provvisorio dello Stato Enrico De Nicola il 27 dicembre 1947.

È importante ricordare che il sistema democratico si è da sempre dimostrato una delle forme di governo più durature.

Ma questo a cosa è dovuto? Per rispondere basta semplicemente dare uno sguardo ai principi su cui è fondato:

1. *Principio di Salvaguardia*

Una Democrazia ha come compito principale la salvaguardia delle minoranze, che con la loro capacità di critica legittimano la decisione della maggioranza. Deve garantire a tutti gli iscritti la libertà di espressione, la protezione contro le violenze fisiche, le cure di base, l'istruzione pubblica e il diritto alla proprietà privata. Se questo Principio non viene rispettato la Democrazia rischia di trasformarsi in una Dittatura della Maggioranza;

2. *Principio di Non-Contraddizione*

“Affinché un governo non abbia il diritto di punire gli errori degli uomini è necessario che questi errori non siano dei crimini; essi sono crimini solo quando perturbano l'ordine sociale; essi turbano l'ordine sociale quando ispirano il fanatismo; per meritare la tolleranza, bisogna dunque che gli uomini smettano di essere fanatici.”
– Voltaire, Trattato sulla Tolleranza, XVIII

Una Democrazia non deve permettere a ideologie anti-democratiche di acquisire potere. Democrazia vuol dire in primo luogo salvaguardia delle minoranze, e se una forza anti-democratica raggiungesse il potere il Principio di Salvaguardia verrebbe meno. Se questo Principio non viene rispettato la Democrazia rischia di trasformarsi in una Olocrazia;

3. *Principio di Laicità*

Il potere temporale e il potere spirituale devono rimanere separati. Coerentemente col principio di non-contraddizione questo vuol dire impedire a gruppi religiosi di raggiungere posizioni decisionali. Se questo Principio non viene rispettato la Democrazia rischia di trasformarsi in una Teocrazia;

4. Principio di Partecipazione (o Suffragio Universale)

Tutti gli iscritti possono partecipare alle votazioni politiche. L'unico limite esistente è l'età scelta dallo Stato stesso.

Se questo Principio non viene rispettato la Democrazia rischia di trasformarsi in una Oligarchia;

5. Principio di Uguaglianza

Tutti gli iscritti sono uguali davanti alla Legge.

Se questo Principio non viene rispettato la Democrazia rischia di trasformarsi in una Aristocrazia;

6. Principio di Separazione dei Poteri

Nello Stato Moderno esistono quattro tipi di Poteri, e devono essere divisi per impedire abusi e tornaconti personali.

Il potere esecutivo spetta al Governo. Il potere legislativo al parlamento. Il potere giudiziario alla magistratura. Il potere mediatico ai media.

Se questo Principio non viene rispettato la Democrazia rischia di trasformarsi in una Tirannia;

7. Principio di Rivalsa (o Diritto di Resistenza)

“L'insurrezione è il più sacro di tutti i diritti e il più indispensabile di tutti i doveri.”

—Gilbert du Montier, Marchese de Lafayette

Il popolo è tenuto a ribellarsi, anche con violenza, nel caso il Governo in carica infranga uno o più Principi, sospendendo così la Democrazia.

Se questo Principio non viene rispettato la Democrazia rischia di trasformarsi in una Post democrazia;

8. Principio di Decentramento

La Democrazia deve opporsi ad un accentramento di potere decisionale in un unico o pochi enti, ma deve impegnarsi a sparpagliarlo il più possibile.

Se questo Principio non viene rispettato la Democrazia rischia di trasformarsi in una Timocrazia.

9. Principio dell'Equità Economica

La base economica di una Democrazia è la Lex Monetae, cioè la facoltà di una Democrazia di scegliere la propria moneta.

Essendo proprietario di una propria moneta, può usare lo strumento delle tasse e della spesa pubblica, e deve usarlo nell'interesse pubblico, che corrisponde ad una equa distribuzione di ricchezza nel popolo.

Deve usare lo strumento delle tasse per evitare l'esistenza di grandi capitalisti e capitali inutilizzati, e non deve tassare chi non riesce ad accedere ai servizi principali. L'aumento delle tasse è democraticamente legittimo e necessario in caso di inflazione.

Se questo Principio non viene rispettato la Democrazia rischia di trasformarsi in una Plutocrazia.

(tratto da articolo di Nicholas Micheletti)

Purtroppo sembra che molti di questi principi siano andati nel dimenticatoio, tuttavia sembra che ci sia un'aria di cambiamento.

Negli ultimi decenni la società sta affrontando un cambiamento epocale, la globalizzazione. Questo processo è dovuto a quella che si è soliti definire quarta rivoluzione industriale, trainata dalle nuove tecnologie dell'informazione e dalla diffusione di internet:

- Internet è una rete non gerarchica che scambia informazioni in modo non tradizionale, l'informazione non è mediata o filtrata da strutture di potere, è libera di circolare in rete a bassissimo costo, senza censure, con lo schema di comunicazione uno ad uno, uno a molti, molti a molti.
- Contrariamente alla visione generale indotta dai mezzi tradizionali di comunicazione (televisioni, giornali e riviste), Internet non è solo una biblioteca universale su cui cercare informazioni, ma principalmente un mezzo potentissimo di comunicazione di informazione, utilizzando molti strumenti che si integrano tra loro (servizi di posta elettronica, e-mail, newsgroup, chat, teleconferenza, video on demand etc.), dilatando lo stesso concetto di comunicazione sia nello spazio che nel tempo.
Risulta infatti facilissimo ed economicamente poco costoso, contattare migliaia di persone in qualunque parte del mondo in tempi rapidissimi, con strumenti più facile e veloci rispetto a qualunque altro mezzo, con in più la

comodità di eseguire i collegamenti, nel tempo che più mi è comodo, utilizzando più mezzi per comunicare, tutti riconducibili ad Internet.

Oggi sempre più persone, attraverso la rete internet, comunicano i propri malesseri in ambito sociale economico e soprattutto politico discutendone, liberamente, con chiunque condivida o meno i propri ideali

Ovviamente anche i politici e i capi di stato utilizzano frequentemente questo mezzo di comunicazione per ottenere visibilità, attirare l'attenzione su di loro e perché no, discutere di tematiche importanti.

I social network, come Facebook e Twitter (che sono quelli più utilizzati), sono diventati oramai l'emblema della democrazia moderna, una sorta di democrazia digitale.

Sui social chiunque può esprimersi ed esporre le proprie idee in modo rapido semplice ed efficace e molto spesso queste idee vengono lette e considerate anche da coloro che hanno il potere di renderle reali, di metterle in atto.

Quest'anno, ad esempio, durante le elezioni italiane la maggior parte dei partiti hanno avuto come punto di forza, durante la loro campagna elettorale, proprio l'utilizzo di queste piattaforme; hanno potuto comunicare le loro intenzioni ed iniziative per il nuovo governo a moltissimi italiani con il minimo sforzo, cosa che non sarebbe potuta accadere tramite comizi, giornali, televisioni che avrebbero senza dubbio limitato l'accesso e la diffusione di informazioni e argomenti.

Tali strumenti però, che potremmo definire nuovi strumenti di partecipazione alla vita democratica del paese, nascondono insidie e pericoli: c'è il rischio che la politica messa in rete possa essere vista come un gioco, soprattutto dai giovani; a ciò si aggiunga il pericolo che, anziché favorire la partecipazione e la condivisione, tali strumenti producano disinformazione o alterino la realtà fattuale (famosa la battaglia contro le fake news che si cerca di portare avanti sul web in questi anni).

Nonostante ciò credo che in questo periodo di forte sfiducia nei confronti delle istituzioni pubbliche sia importante dare importanza ai social, che contribuiscono senza dubbio alla diffusione della politica anche a delle persone che non se ne sono mai interessate.

Citando Luciano Violante: "i giovani non possono conservare la memoria delle fatiche e dei rischi per la costruzione delle democrazie, perché non li hanno vissuti".

Condivido pienamente questo pensiero, e penso che una risposta a questo problema sia proprio sensibilizzare i giovani all'utilizzo dei social in maniera civica e cosciente, per far sì che questa democrazia possa diventare anche un po' loro.

In altri termini, la democrazia non può limitarsi a dar voce (o voto) al singolo, ma deve offrire gli strumenti che consentano a quella voce e a quel voto di formarsi in maniera libera e informata. Solo in questo modo internet può diventare davvero strumento di democrazia partecipativa di cui anche la politica, chiamata a confrontarsi con l'evoluzione dei tempi, potrà avvalersi.

L'era della e-democracy non può prescindere da valori quali la dignità e l'eguaglianza, affinché il ricorso ad internet diventi sempre più consapevole e possa garantire davvero lo sviluppo di uguali possibilità di crescita individuale e collettiva, il riequilibrio democratico delle differenze di potere sulla Rete tra attori economici, Istituzioni e cittadini, la prevenzione delle discriminazioni e dei comportamenti a rischio e di quelli lesivi delle libertà altrui.

DEMOCRAZIA EFFICIENTE PER UNA CITTADINANZA ATTIVA E CONSAPEVOLE: TRISTE STORIA DI UN IDEALE E DELLA SUA CRISI

MARIAPIA VIETRI

LICEO SCIENTIFICO "V. DE CAPRARIIS" – ATRIPALDA (AV)

CLASSE IV E

ABSTRACT

“Democrazia”: parola di origine greca formata da “demos”, che significa “popolo”, e “cratos”, che, invece, significa “potere”.

Molti intellettuali si sono soffermati ad analizzare la democrazia dalle origini fino ai giorni nostri (come il prof. Massimo L. Salvadori) e i meccanismi che determinano il suo funzionamento (come il prof. Sabino Cassese). Già dall'etimologia del termine, si può ben capire che il popolo ha un ruolo fondamentale in un governo democratico: esso, infatti, è la linfa vitale della democrazia, detentore del potere e della sovranità, vero artefice del destino di uno Stato. La democrazia si deve basare, quindi, su una collaborazione comune di tutti i cittadini per il bene del proprio Stato. Tuttavia, ciò non accade nella nostra società in cui la logica dell'utile e l'egoismo, ma, anche, un comune atteggiamento di sfiducia nei confronti della politica, portano i cittadini a disinteressarsi della “cosa pubblica” e a vedere, nella classe dirigente, la principale causa, se non unica, dei problemi del popolo. Come sostiene il prof. Luciano Violante, ciò, però, non è ammissibile perché, al contrario della dittatura, la democrazia si fonda sulla libertà di espressione e di partecipazione alla vita politica da cui, quindi, nessuno è escluso, se non per una scelta personale, per quell'atteggiamento, comune ai giorni nostri, di noncuranza verso gli altri, verso la società e, quindi, verso il proprio Stato. Questo allontanamento del popolo dalla politica deve, però, in qualche modo essere contrastato perché, in caso contrario, si assisterà al “suicidio” della stessa democrazia e il popolo sarà ben presto accusato di “concorso in omicidio” dal tribunale della propria coscienza!

Democracy: word of Greek origin that comes from “demos”, which means “people” and “kratos”, which means “power”.

Lots of intellectuals have analyzed democracy from its origins to nowadays, (such as Prof. Massimo L. Salvadori) and the mechanisms that determine its functioning (such as Prof. Sabino Cassese). By the etymology of the term, it's easy to understand that the people play a fundamental role in a democratic government: in fact, it's the lifeblood of democracy, the holder of power and sovereignty, the true architect of the destiny of a State. Democracy must be based on a common collaboration of all citizens for good of their State. However, this doesn't happen in our society in which the logic of profit and selfishness, but also a common attitude of distrust towards politics, lead citizens to disregard "the public thing" and to see, in the ruling class, the main cause, if not the only one, of the problem of the people. As claimed by the professor Luciano Violante, however, it isn't admissible because, unlike the dictatorship, democracy is based on freedom of expression and participation in political life from which, therefore, no one is excluded, if not for a personal choice, for that attitude, common to the present day, of carelessness towards others,

towards society and, therefore, towards one's own state. However, this distancing of the people from politics must in any case be opposed because, if not, we will witness the "suicide" of the same democracy and the people will soon be accused of "contesting murder" from the court of their own conscience!

Da anni ormai, la democrazia viene vista come la forma di governo “buona e giusta” e, per tal ragione, viene “tutelata” e “assistita” affinché si fortifichi e resista ai cambiamenti dello Stato, (i quali, a volte, appaiono anche molto repentini, ne è un esempio la crisi del 2008), arrivando, persino, come è accaduto anni addietro, a volerla esportare in altri Paesi, quelli orientali, perché considerata come il principio, l'essenza di una libera Nazione. Per questo, come ben dice lo storico e politico italiano Massimo L. Salvadori, in “La democrazia. Il suo percorso e i suoi dilemmi”, la democrazia è (...) avvolta in un alone di “sacralità”. Tuttavia, essa non è mai stata forse più in crisi di quanto lo sia oggi. Una democrazia che è troppo lontana dai cittadini, istituzioni quasi inesistenti per le persone comuni che non vedono nella politica se non tasse da pagare, montagne di debiti da saldare e una corruzione dilaniante. Non bisogna pensare che la democrazia non abbia mai vissuto “periodi bui”, ma, certamente, attualmente si nota una maggiore sfiducia da parte dei cittadini nei confronti delle istituzioni democratiche, considerate troppo lente e inefficienti in una società che è già in crisi di per sé. Ciò, però, paradossalmente, non porta a ripudiare questo modo di vedere la politica, almeno nei Paesi in cui essa è presente: infatti, tutti o la maggior parte dei cittadini, che vivono in uno Stato con delle istituzioni molto lente, non cambierebbero mai il proprio sistema di governo per uno più efficiente e veloce, ma che potrebbe essere più accentrato e, di fatto, meno democratico. L'ideale di democrazia, seppur con tutti i suoi limiti, prevede che la politica e, quindi, lo Stato sia amministrato, seppur indirettamente, dal popolo, condizione intrinseca presente, anche, nella stessa parola “democrazia” (che deriva da “demos” (popolo) e “cratos” (potere), quindi, “potere del popolo”, senza il quale la democrazia non corrisponderebbe più alla realtà). Si è consapevoli, però, che un governo di tutti è impossibile da applicare: non si arriverebbe mai ad una decisione e i partecipanti sarebbero così tanti che le consultazioni impiegherebbero un lasso di tempo enorme. Ciò l'avevano capito anche i teorici della democrazia, in particolare i fautori di quella “diretta”, come Rousseau che, seppur vedendo in questa forma di governo, quella più giusta ed egualitaria (tutti avevano la stessa importanza esprimendo il proprio parere), capì che era impossibile attuarla se non in piccole comunità formate da un piccolo numero di individui. Fu questo il caso dell'Atene di Pericle in cui i rappresentanti, riuniti in “buleche” (forme embrionali dei partiti), venivano pescati a sorte. Tuttavia, a quel tempo, la democrazia, come sottolinea Salvadori, aveva una natura di “classe”: non a tutti era permesso votare, essendo esclusi gli schiavi, le donne e coloro che non avevano la cittadinanza. Si delineava, così, una democrazia, che, ai nostri tempi, sarebbe stata considerata ristretta e

denigratoria, ma che, allora, aveva tutte le ragioni di esistere. Nella società contemporanea, infatti, la democrazia si sostanzia di una conquista fondamentale per il volto delle società, appunto, democratiche: il suffragio universale. Tale conquista, avvenuta, poi, alcuni secoli dopo, iniziò a diffondersi con la Rivoluzione francese: il motto “Libertè, egalitè, fraternitè” era ormai molto noto e le idee rivoluzionarie si erano diffuse non soltanto in Francia, ma, anche, in molti altri Paesi vicini. Soprattutto, l'idea di fratellanza, strettamente legata a quella di uguaglianza (tutti gli uomini sono dotati della stessa ragione e, quindi, sono uguali), portarono il popolo a ribellarsi contro coloro che per troppo tempo avevano tenuto nelle loro mani il potere. Fin qui, tutto bene: il popolo rivendica i suoi diritti, cerca di partecipare alla vita politica, procurandosi da sé una sorta di suffragio universale. Tuttavia, la Rivoluzione si conclude con il sovvertimento dei principi di cui si era fatta promotrice e sostenitrice: un bagno di sangue e la Restaurazione dell'ancien regime rappresentano il triste epilogo di un fenomeno cominciato sotto i migliori auspici. La Rivoluzione francese diventa, quindi, l'esempio tangibile, una sorta di monito per tutti quelli che credevano e che credono che basti avere il potere per migliorare la situazione. Un suffragio universale, seppur giusto, poteva avere dei rischi e limitare la stessa democrazia perché, per una buona democrazia, c'è bisogno di un buon elettorato: “homo faber fortunae sui”. Non bisogna dimenticarlo! Forse i Greci lo avevano già capito e, per questo, avevano escluso donne e schiavi, ritenuti esseri inferiori senza particolari capacità, e bambini (che, ancora oggi, non hanno diritto di voto) dalla vita politica. Quello, che, quindi, poteva essere considerato come un limite, fu, per la democrazia diretta greca, una fortuna, una misura preventiva dalla catastrofe. Tuttavia, questa forma di governo, pur essendo considerata da Rousseau la migliore (egli credeva, per esempio, che, con la democrazia rappresentativa, l'uomo decideva di chi esser schiavo e, per questo, criticava l'Inghilterra, patria del liberalismo di Locke, che, tra l'altro, faceva eleggere i propri rappresentanti soltanto a una parte del popolo) fu ritenuta inattuabile a priori. Così, come sostiene Massimo L. Salvadori, in “La democrazia. Il suo percorso e i suoi dilemmi”, il filosofo “suicidò” il suo stesso ideale, cercando, però, di trovare una soluzione. Teorizzò, così, una sorta di democrazia rappresentativa in cui, però, tutto il popolo eleggeva i suoi rappresentanti che andavano al governo, assumendo il compito di fare le leggi che, prima, nella democrazia diretta, era proprio dei cittadini. Tuttavia, al contrario di ciò che accadeva in Grecia, non è la sorte, oggi, a decidere chi debba governare, ma il popolo o una parte di esso che deve scegliere tra due o più correnti politiche di riferimento (di solito una liberale e un'altra conservatrice), in rapporto dialettico, che hanno la funzione di rappresentare il popolo e di servirlo e i cui principali esponenti erano, anche, sostenuti da un contributo, previsto già da Pericle nell'Antica Grecia. Uno dei problemi più significativi legati alla democrazia diretta era appunto la totale e costante presenza dei cittadini, che non potevano permettersi certamente di tralasciare le proprie attività produttive per varare leggi da rispettare. Così, la

rappresentanza sembrò l'unica strada perseguibile, non tanto nell'Antica Grecia, dove coloro che partecipavano alla vita politica erano per di più nobili, bensì nei Paesi che si formarono successivamente in cui i ceti (anche quelli più poveri) o, anche, i territori conquistati chiedevano espressamente una rappresentanza. Famoso è il caso delle colonie inglesi in America che, con il loro motto "No taxes without representation", riuscirono ad ottenere l'indipendenza dalla madrepatria e a costituire una sorta di embrionale stato federale che sussiste ancor oggi. Non tutte le rivoluzioni sfociano, quindi, nel disastro e non tutte le democrazie nascono già in crisi, ma ciò dipende soltanto dal popolo e dalla sua unità. È, infatti, almeno in democrazia, il popolo che fa lo Stato e non il contrario. Quindi, possiamo decolpevolizzare noi stessi per quello che sta accadendo? E se ci facessimo sentire? Domande difficili a cui rispondere: infatti, giudicare ed imputare colpe ad altri è semplice, ma assumersi le proprie responsabilità è, certamente, più difficile e, per questo, molti preferiscono disinteressarsi alla politica e continuare a condurre la propria vita pensando solo ai propri interessi. Siamo sempre stati bravi ad urlare "Diritti, diritti!". Ma i doveri, dove sono finiti? D'altra parte, i governi che si succedono, per far fronte al crescente malcontento, verificatosi in seguito all'"allontanamento" delle istituzioni dai cittadini, cercano di andare incontro al proprio elettorato, proprio aumentandone i diritti. Tuttavia, come fa ben notare il professore Luciano Violante, in "Il dovere di avere doveri", estendere la categoria dei diritti a dismisura, sino a farla coincidere con tutto ciò che può apparire desiderabile, crea una sorta di cortocircuito fra quantità di diritti riconosciuti e qualità della democrazia, tale da spezzare il rapporto tra sovranità popolare e diritti fondamentali e mettere in crisi il principio di rappresentanza democratica. Il cittadino non può soltanto pretendere dallo Stato dei benefici, cioè dei diritti, senza pensare ai doveri che ha nei confronti non soltanto del proprio Stato, ma, anche, di un'intera comunità, un'intera Nazione. Inoltre, se il cittadino avesse solo diritti potrebbe usarli come armi nei confronti di altri uomini per affermarsi, così da far disgregare la comunità alla base della democrazia, rendendola, di fatto, più fragile, visto che un'organizzazione politica, per essere distrutta, deve essere deteriorata, soprattutto, dall'interno. Forse, però, il problema di fondo non sta nemmeno nel fatto che il cittadino di oggi voglia ottenere più diritti, ma, che, contemporaneamente, voglia disinteressarsi della politica. Vuole ottenere i benefici senza partecipare direttamente alla vita politica o sostenere un candidato o occuparsi dei problemi comuni, mettendo il bene dello Stato prima del suo. Tuttavia, la parola repubblica, che indica la diretta espressione della democrazia in campo politico, deriva da "res publica", che, in latino, vuol dire "cosa pubblica" e, quindi, qualcosa che riguarda tutti, non solo coloro che salgono al potere e a cui cediamo, mediante il voto, la nostra sovranità. Proprio perché li deleghiamo, dobbiamo sempre conoscere il candidato votato (anche informandoci su di lui) e tenerci informati della sua agenda non soltanto prima del voto, ma, anche, dopo, così da seguire il suo operato, così da

non limitarci a criticarlo, ma a sostenerlo e, nel caso in cui ci fosse bisogno, a correggerlo, facendoci sentire. Al giorno d'oggi, sembra che nessuno più voglia impegnarsi in ambito politico: è più facile disinteressarsi, vivere la propria vita, dare il proprio voto, a volte secondo inclinazioni personali, per poi pentirsi dell'operato, lamentarsi ed iniziare daccapo. Così, si sente dire che la democrazia è in crisi, la repubblica è in crisi, la società è in crisi. La crisi c'è sempre stata, i fattori che hanno reso instabile un'epoca non sono caratteristici soltanto del nuovo millennio, ma quello che è cambiato è la partecipazione (sempre più stanca e passiva) alla vita politica da parte dei cittadini. Certamente, questa sfiducia, nella politica e nelle istituzioni, non è immotivata: la corruzione e l'abuso delle cariche sono state la principale causa per cui i cittadini hanno smesso di vivere la politica, così da autoregolarsi al ruolo di semplici critici. In questo modo, il "sono tutti corrotti e ladri" è sulle bocche di tutti, ma mai nessuno che si impegni in prima persona per voler cambiare una situazione, la cui degenerazione è, di fatto, imputabile solo a noi cittadini. Come dice il prof. Luciano Violante, soltanto la dittatura è una forma di governo che tiene lontana da sé i sudditi dalla politica, ma, in una democrazia, non si può pretendere di demandare tutti i problemi alla classe dirigente per poi ergersi al di sopra e criticarla. Anche se le colpe dei dirigenti pubblici ci sono e sono gravi, ciò non esime i cittadini dalle loro responsabilità, dai loro doveri. Di fatto, la democrazia si sta suicidando con le sue stesse mani e il popolo sarà ben presto "accusato di concorso in omicidio" dal tribunale della propria coscienza. La democrazia, infatti, si basa su una comunità e non su un insieme di leggi: una comunità che si deve occupare di politica, come ben sostiene Cicerone, perché non farlo arrecherebbe un danno solo a sé. Questo dovere viene ribadito in Italia anche dalla Costituzione in cui il secondo principio fondamentale garantisce sia i diritti dell'uomo sia l'adempimento dei doveri inderogabili, tra cui vi è quello di solidarietà non solo sociale, ma, anche, economica e politica. Lo stesso discorso vale per la classe dirigente che, nell'articolo 54, viene esortata ad adempiere con disciplina ed onore il proprio compito, così da ottenere stima e fiducia. È proprio la mancanza di fiducia che porta ad un successivo disinteresse da parte del popolo, il che contribuisce alla degradazione del sistema. La soluzione che propone il prof. Violante è quella di riequilibrare, da un lato, diritti e doveri, dall'altro, politica e giurisdizione, così da far riavvicinare il popolo alla politica. Infatti, anche se non ci può essere un autogoverno del popolo, almeno questo, esercitando il proprio potere, può consentire l'avvicinarsi dei governanti mediante il voto. Tuttavia, al giorno d'oggi, il voto risulta essere uno strumento poco efficace: infatti, anche se non vi è più la differenza di voto per casta o per testa, come accadeva all'epoca della Rivoluzione francese, il modo in cui i voti vengono distribuiti variano secondo la legge elettorale che, in alcuni casi, costituisce un limite significativo nei confronti dell'operato dei cittadini. Va ricordato che le leggi elettorali si dividono in due grandi gruppi: i sistemi proporzionali, in cui il numero di voti ricevuti corrisponde al numero di posti ottenuti, e il maggioritario, in cui non vi è

soltanto il numero di posti ottenuti, ma, anche, il premio di maggioranza. In questo caso, il cittadino non sceglie direttamente, ma è la legge elettorale che filtra le sue scelte, così da dare più seggi e, quindi, più autonomia e potere, ad un partito piuttosto che a un altro. Ciò nonostante, il sistema maggioritario è quello più praticabile, visto che il proporzionale non è adatto ai tempi odierni e alla società che, fin troppo frantumata, andrebbe ad eleggere un numero considerevole di forze politiche, peraltro molto diverse tra loro, che non raggiungerebbero mai un accordo. Infatti, ormai obiettivo principale degli eletti non è tanto varare riforme per il popolo, bensì far prevalere la propria ideologia, il proprio modo di pensare su tutto, ma, soprattutto, su tutti, sugli avversari, su coloro che fanno parte di un altro partito. Ciò si verifica, anche, nel caso in cui avessero le loro stesse idee politiche. Una caratteristica peculiare della politica di oggi è, infatti, la somiglianza dei piani di governo: in linea generale, tutti vogliono migliorare le condizioni economiche dello Stato, pagare i debiti che sono stati fatti durante gli anni e concedere un solido futuro, in termini pensionistici, non solo agli anziani, ma, anche, ai giovani, futuri anziani, che stentano, però, ad entrare nel mondo del lavoro. Si ingaggia, quindi, una lotta puerile, non più Guelfi contro Ghibellini, come accadeva nei Comuni medievali del Trecento, ma tra uomini che, pur con le stesse idee, con gli stessi obiettivi, sono riuniti sotto un nome e un simbolo diversi. Ritorna, quindi, sempre l'egoismo della classe dirigente e il pessimismo dei cittadini che, vedendo che le varie forze politiche in campo non riescono a trovare un accordo, per motivi puramente personali, iniziano a criticare e a chiedere più diritti secondo un circolo vizioso che non trova una fine. La democrazia, al giorno d'oggi, è, quindi, solo un'illusione, una fiaba che ci raccontano fin da piccoli? Già Rousseau aveva detto che, in una democrazia rappresentativa, si è tutti schiavi. Ma oggi, potremmo dire lo stesso? Una domanda di fronte alla quale tremerebbero anche le coscienze più forti, ma che sorge con forza, che c'è e a cui, in qualche modo, si deve pur rispondere. La democrazia, per il professore Sabino Cassese, come lui stesso enuncia nel suo libro "La democrazia e i suoi limiti", è il "governo di una parte dell'oligarchia per conto del popolo". La posizione di Cassese è molto cinica: egli, infatti, sposa un'idea non molto lontana da quella del filosofo francese. Come Rousseau condannava il liberalismo inglese in cui il voto, oltre a rendere l'uomo schiavo dei suoi rappresentanti, non era destinato a tutti, (credendo che, invece, ciò, in una repubblica, fosse fondamentale) il professore Cassese, ribadendo questo concetto, arriverà a scrivere che la stessa parola "popolo" non ha mai rappresentato l'integrità degli abitanti di un territorio, ma solo una parte di essi e che, quindi, esiste un'asimmetria, anche in democrazia, tra governati e governanti. Gli stessi rappresentanti si dividono tra una maggioranza, alla quale va la capacità di poter prendere decisioni, e una minoranza, che per Cassese, dovrebbe avere funzione di controllo dell'attività della maggioranza, ma senza intralciarne le decisioni, in un'ottica della competizione all'insegna dell'alternanza. L'idea di "competizione" è ben lontana, naturalmente, da quella di "lotta": una competizione

è di solito sana e onesta e non condotta assestando l'ultimo colpo di sciabola "politica", l'ultima critica per svalutare l'avversario di fronte all'opinione pubblica. In un'epoca in cui la tecnologia fa da padrona e tutti sono più o meno consapevoli di ciò accade nel mondo, l'opinione pubblica, che si forma proprio mediante nuovi strumenti tecnologici (radio, tv, tablet, computer e smartphone), acquista un ruolo rilevante: ciò lo dimostra, anche in Italia, la nascita sul web di partiti oppure la propaganda da parte degli stessi durante le elezioni. Post, foto e video sono diventati gli strumenti principali di una politica che vuole avvicinarsi alla nuova società. Così, mentre a partire dalla fine del Seicento, i giornali divennero il principale mezzo di comunicazione tra i maggiori intellettuali e il popolo, rappresentato dalla classe borghese, l'unica non nobile, ma istruita, oggi la stessa funzione la svolge la televisione oppure internet, mezzo di gran lunga più vasto e veloce. Tuttavia, la formazione di un'opinione pubblica non è solo attraverso i tradizionali mezzi di comunicazione, come, per esempio, i giornali, ma, anche, e, soprattutto, per mezzo dei nuovi strumenti tecnologici. Essi, però, al contrario dei giornali, che sono sottoposti ad una revisione pedissequa e che, quindi, garantiscono una corretta informazione, non sono sempre attendibili perché non sottoposti ad alcun controllo. Infatti, le cosiddette "fake news" sono dietro l'angolo e sta al cittadino non credere a tutto ciò che legge e controllare se le informazioni siano vere oppure no, così, da costruire una propria idea politica che si basi sulla "realtà effettuale". È compito del cittadino, quindi, perseguire la verità, leggere in modo critico e attento la realtà politica e sociale perché, soltanto in questo modo, potrà avere un quadro chiaro delle forze politiche in campo ed operare di conseguenza, scegliendo, tra i candidati, quelli più adatti a ricoprire una determinata carica. Tuttavia, lo Stato deve formare in questo senso il cittadino affinché questi possa discernere il bene dal suo male e dal male di tutta la società: un cittadino istruito, che sappia come funziona uno Stato e che comprenda a pieno, i meccanismi di governo e, soprattutto, le conseguenze che i decreti e le riforme portano con sé. Questo processo di "istruzione politica" dovrebbe iniziare già nelle scuole, in cui si dovrebbe avvicinare il bambino pian piano all'attualità e, di conseguenza, anche, alla politica. Tuttavia, quello che è realmente importante è far capire al bambino che la "cosa pubblica", essendo "pubblica", è di tutti e, quindi, tutti, dai più piccoli ai più grandi, ne dovrebbero comprendere il valore e l'importanza, perché essa è anche nostra. Le scuole hanno, quindi, il compito di formare la futura classe dirigente, attraverso la formazione di nuovi cittadini più consapevoli del loro ruolo e del loro potere e pronti ad esercitarlo nel caso in cui se ne presentasse la possibilità, agendo sempre per tutti e per il bene di tutti. Un nuovo cittadino, quindi, pronto non a credere a false promesse, a inseguire chimere irraggiungibili o dannose per lo Stato, ma che abbia come unico obiettivo quello di migliorare la propria vita in funzione del bene e dello Stato. Infatti, la democrazia siamo anche noi e ogni danno perpetrato nei confronti della democrazia è un danno a se stessi. Prima che si arrivi a questa consapevolezza, però, c'è bisogno

di un lungo cammino, di un'alfabetizzazione di massa a livello politico che porti i cittadini ad un livello d'istruzione tale che essi comprendano ciò che sta accadendo e che potrà accadere allo Stato se si continua lungo questo cammino: un sentiero, che, quasi mai, porta l'uomo alla politica. Il disinteressamento e la visione utilitaristica della vita fanno in modo che l'uomo si discosti sempre più dalla "cosa pubblica" per focalizzarsi sulla sua vita e sugli interessi personali. Cosa fare? Certamente, si dovrebbe rinnovare la classe dirigente, così che i cittadini possano riacquistare fiducia nella politica, per poi passare ad adoperare alcuni metodi mediante i quali velocizzare le istituzioni e, di conseguenza, il loro operato e quello dell'intero Stato, ma, soprattutto, creare, o meglio, ricreare, la coscienza, l'anima del popolo, nel nome di un sentimento comune, quale fu quello formatosi durante il Risorgimento, che fece dell'Italia una grande Nazione, di cui oggi, purtroppo, non restano che pallide vestigia. Pochi uomini sentimentali che credono ancora in ciò per cui si è tanto lottato: l'unità. Eppure, è l'unità, la coesione, la vera arma vincente che può far uscire la democrazia dalla sua crisi. Se gli uomini, infatti, si impegnassero, invece di lamentarsi, e adempiessero ai loro doveri come farebbe un vero popolo, unito nel bene e nel male, unito nel fronteggiare i problemi, non vi sarebbero più tali e tanti problemi nell'amministrazione dello Stato. Se tutti, nel nostro piccolo, iniziassimo ad essere dei buoni cittadini e a partecipare alla vita politica e sociale del Paese non isolandoci, ma contribuendo di fatto a migliorare la situazione, lo Stato ne gioverebbe e, così, anche noi cittadini. Sta al popolo, quindi, avvicinarsi alla politica, riunirsi in un unico abbraccio intorno all'ideale bello, puro e giusto della democrazia.